JAMES HADLEY CHASE
CAROGNE SI NASCE
(Come Easy - Go Easy, 1960)

I

Quella chiamata urgente mi capitò tra capo e collo alle undici meno cinque, proprio mentre stavo per uscire. Cinque minuti dopo, avrei potuto lasciar squillare tranquillamente il telefono, ma in quel momento l'ora ufficiale di chiusura non era ancora scoccata, e rimasi quindi bloccato.

La linea è innestata, di notte, su un magnetofono che registra le telefonate e che viene fatto scattare automaticamente dallo squillo del telefono. Quella spia fa parte di tutto un sistema di sorveglianza ed è destinata a migliorare il rendimento del personale.

Perciò sollevai la cornetta e dissi:

«Compagnia Casseforti Lawrence... Assistenza notturna.»

«Parla Henry Cooper.» Era una di quelle voci grasse e arroganti, tipiche dei beneficiari di enormi rendite e dei proprietari di sontuosi appartamenti. «Quanto tempo vi ci vuole per mandarmi qualcuno? Ho delle noie con la cassaforte.»

"Ecco un'altra serata con Janey andata in fumo" pensai. "È già la terza volta, questo mese, che sono costretto a piantarla in asso all'ultimo momento."

«Dove abitate, signor Cooper?» chiesi, sforzandomi di essere cortese.

«In Ashley Arms.»

Diedi un'occhiata all'orologio sulla scrivania. Erano quasi le undici.

«Potreste spiegarmi cos'è che non va nella vostra cassaforte?»

«Ho smarrito la chiave. Mandatemi qualcuno immediatamente!» e riagganciò.

Avevo promesso a Janey di passare a prenderla alle undici e un quarto. Avevamo intenzione di andare a ballare in un locale aperto da poco. Ashley Arms era all'altro capo della città. Calcolai mentalmente quanto tempo avrei impiegato. Non c'era niente da fare, sarei arrivato a casa di Janey a mezzanotte e mezzo. Lei non mi avrebbe aspettato fino a quell'ora. Infatti, mi aveva già giurato che il primo bidone che le avessi fatto, sarebbe stato anche l'ultimo. Dall'ufficio non potevo chiamarla. Era proibito fare telefonate personali. Le avrei telefonato da una cabina pubblica.

Afferrai la borsa dei ferri, chiusi a chiave l'ufficio, andai a prendere il

VISIT…

camioncino. Cominciava a piovere e non avevo l'impermeabile. C'era molto traffico e quando arrivai alla cabina telefonica non trovai un posto per parcheggiare la macchina. Dovetti continuare a girare per almeno dieci minuti prima che un tizio se ne andasse e mi lasciasse il posto.

Erano le undici e venti quando formai il numero di Janey. Lei rispose subito. Alle prime parole con le quali cercai di spiegarle la situazione, andò fuori dei gangheri.

«Se non vuoi venire, ne conosco uno che sarà felice di accompagnarmi» replicò. «Ti avevo avvertito Chet. Sono stufa dei tuoi contrattempi all'ultimo minuto. Questa volta è finita!»

«Ascolta, Janey. Non è colpa mia...» Ma stavo parlando a vuoto. Aveva sbattuto giù la cornetta.

Rifeci il numero. Non rispose. Lasciai squillare il telefono per alcuni minuti, poi rinunciai a continuare e uscii dalla cabina.

Per completare la bella festa, stava piovendo a catinelle. Mentre guidavo il camioncino verso Ashley Arms, avevo un diavolo per capello. Stavo mandando al diavolo la Compagnia Casseforti Lawrence, il signor Henry Cooper e me stesso, per non aver pensato a prendere l'impermeabile.

Ashley Arms era un lussuoso edificio nel più bel quartiere residenziale della città. Entrai nell'atrio e mi rivolsi al portiere. Il gentiluomo mi informò che il signor Cooper abitava al secondo piano.

Henry Cooper era alto, largo di spalle, aveva la faccia paonazza del bevitore e, dalla sua rispettabile mole, si capiva che era una buona forchetta. Venne ad aprire personalmente la porta e non appena ebbi messo piede nella sua anticamera cominciò a rimproverarmi di aver impiegato troppo tempo ad arrivare.

Per scusarmi, tirai fuori le difficoltà della circolazione. Non ne tenne conto e, borbottando, mi fece entrare in un salotto lussuosamente ammobiliato.

Andò direttamente a un quadro che rappresentava una donna nuda e lo fece girare sui cardini laterali. Apparve allora una delle nostre casseforti da muro di gran lusso.

Mentre posavo la borsa, scorsi una donna distesa su un divano. Il suo abito bianco, da sera, era così scollato che potevo vederle l'attaccatura del seno. Aveva una sigaretta fra le labbra rosse ben disegnate, e sfogliava una rivista illustrata. Alzò gli occhi e cominciò a squadrarmi con curiosità.

«Quanto tempo vi ci vuole, per aprirla?» domandò Cooper.

«Non molto, signore, se potete dirmi qual è la combinazione.»

Cooper la scribacchiò su un pezzo di carta e me lo porse. Poi si avvicinò al bar e si servì un abbondante beveraggio.

Mentre stavo armeggiando intorno al meccanismo della cassaforte, da qualche parte nell'appartamento squillò il telefono.

«Dev'essere Jack» disse Cooper, rivolto alla ragazza. E uscì dalla stanza, lasciando l'uscio aperto.

«Sbrigati, amico» mormorò la donna. «Quel vecchio porco mi ha promesso una collana di perle e sono ansiosa di averla. Sarebbe capace di cambiare idea. Non si sa mai.»

Quelle parole mi turbarono. La donna mi guardò fisso negli occhi e nel suo sguardo c'era quella piccola luce fredda che aveva anche Janey quando voleva che le offrissi qualcosa e capiva che non sarebbe stato facile.

«Ne avrò per tre minuti al massimo» dissi. «Pazienza!»

Impiegai molto meno.

«Che cassaforte! Anche un moccioso, riuscirebbe ad aprirla!»

Diedi un'occhiata all'interno. Ammucchiati su tre scansie, c'erano pacchi di banconote da cento dollari. Non avevo mai visto tanto denaro in vita mia. Non riuscivo nemmeno a calcolare a che cifra potesse arrivare... forse più di cinquecentomila dollari.

La ragazza si alzò dal divano e mi raggiunse davanti alla cassaforte.

«Il tesoro di Aladino» esclamò, col fiato mozzo. «Be', vecchio mio, potremmo anche servirci, non sarebbe male, eh?»

In quel momento, udii riagganciare la cornetta del telefono. Cooper aveva finito di parlare. Anche la mia interlocutrice aveva sentito. Ritornò di scatto sul divano.

Richiusi lo sportello della cassaforte, proprio mentre Cooper entrava nella stanza.

«Be', non l'avete ancora aperta?» sbraitò.

«Ancora un secondo signore» dissi, facendo scattare la serratura. «Ecco, ci siamo!»

Cooper fece girare sui cardini lo sportello, ma l'aprì soltanto di pochi centimetri e borbottò:

«Dovrete farmi avere una seconda chiave.»

Gli risposi che me ne sarei occupato, riunii i miei attrezzi e mi avviai verso la porta. Salutai la ragazza distesa sul divano. Lei mi rispose con un piccolo cenno del capo. Sulla soglia, Cooper mi diede di malavoglia due dollari, e disse che se avesse avuto bisogno dei miei servigi in futuro, avrei fatto bene ad essere più veloce. Mi raccomandò ancora di non dimenticare

la chiave.

Mentre mi avviavo verso il garage, pensavo al denaro che avevo visto nella cassaforte di Cooper.

Da anni tiravo la carretta con il poco che guadagnavo. Da anni mi rendevo conto che il mio lavoro non mi avrebbe portato a nulla.

Immaginavo tutto ciò che avrei potuto fare con quel denaro, se fosse stato mio. Sarebbe stato così semplice, penetrare in quell'appartamento, aprire la cassaforte e fare man bassa.

Avevo un bel dire a me stesso che non lo avrei fatto; l'idea stava mettendo radici nella mia mente. Ci ripensai l'indomani, quando Roy Tracey venne a darmi il cambio.

Conoscevo Roy da sempre. Eravamo andati a scuola insieme e suo padre l'aveva mandato a fare l'apprendista alla Compagnia Casseforti Lawrence il giorno stesso in cui mio padre aveva avuto la medesima geniale idea nei miei confronti.

Fisicamente, Roy mi assomigliava. Era come me, alto, bruno, ben piantato. Aveva un paio di baffi sottili che lo facevano assomigliare a un italiano. Eravamo entrambi assillati dallo stesso bisogno di denaro.

L'unica differenza, era che le donne erano escluse dalla sua vita. Si era sposato a diciannove anni, ma le cose non avevano funzionato. Sua moglie lo aveva piantato dopo un anno, ponendo così fine per sempre alle sue avventure femminili. Era appassionato soltanto alle corse. Giocava, era sempre a corto di quattrini e passava il tempo a tirarmi stoccate.

Gli parlai della cassaforte di Cooper.

Eravamo soli in ufficio. Fuori pioveva a catinelle e l'acqua scorreva lungo i vetri. Non avevo nessuna fretta di tornare a casa. Descrissi a Roy la ragazza che avevo incontrata in casa di Cooper e il modo in cui avevo aperto la cassaforte.

«A occhio e croce, ci sarà là dentro un mezzo milione in biglietti da cento» dissi, camminando su e giù, mentre Roy seduto alla scrivania, fumava. «Pensa se quel denaro fosse nostro!»

«C'è della gente che ha una fortuna schifosa non c'è che dire!»

«Eccome! Be', ora vado a casa. A presto!»

«Che fretta!» disse Roy. «Mezzo milione, hai detto?»

«Forse anche di più. Tre scansie piene.»

«Siediti un attimo. Chiacchieriamo un po'.»

I nostri sguardi s'incrociarono. Nei suoi occhi brillava una luce strana.

«Chet, io non avrei difficoltà a spenderlo, tutto quel denaro.»

«Neanch'io» dissi, sedendomi sull'orlo della scrivania.

«Sono sotto di cinquecento dollari. Devo assolutamente trovare del denaro. Senti, e se aprissimo quella cassaforte?» Si dondolò avanti e indietro sulla sedia, guardandomi fisso negli occhi. «Mi ha l'aria di un colpo facile!»

«Bisogna vedere...»

Seguì un breve silenzio. Tutti e due guardavamo la finestra sferzata dalla pioggia.

«È un bel po' di tempo che aspetto un'occasione simile» riprese Roy. «Sono stufo di vivere in questo modo. Anche tu, non è vero?»

«Sì, anch'io.»

«Allora, che cosa aspettiamo? Ci stai a fare il colpo?»

«Non ci tengo molto, per dire la verità, ma bisogna farlo. È troppo allettante per sputarci sopra!»

«Non avere quell'aria catastrofica! Se facciamo lavorare le meningi, non potremo far fiasco.»

«Già» dissi.

«Vediamo un po'. Cerchiamo di fare un piano.»

Per un'ora, abbozzammo piani. A furia di parlarne, il colpo sembrava semplicissimo.

«Dobbiamo informarci a che ora solitamente il nostro uomo esce di casa. È la prima Gosa da fare» decise Roy. «Una volta saputo questo, arriviamo, apriamo la cassaforte e ci serviamo. Tu gli porterai il duplicato della chiave che ti ha chiesto e farai quattro chiacchiere col portiere. Lui ti potrà dire a che ora Cooper esce. I portinai hanno la lingua lunga. Riuscirai a sapere tutto, se saprai sbrogliartela. Quando sapremo che non è in casa, saliremo e prenderemo il denaro.»

Vista sotto questo aspetto, era la cosa più facile e meno complicata del mondo.

L'indomani sera, mi recai dunque ad Ashley Arms. Avevo indossato la divisa della Compagnia Casseforti Lawrence: blusa di camoscio, calzoni verde bottiglia e berretto con stemma.

Roy doveva raggiungermi con il camioncino, una volta terminato il servizio. Arrivai ad Ashley Arms poco dopo le dieci e mezzo.

Il portiere era nel suo sgabuzzino e sfogliava con aria annoiata le ultime pagine del giornale. Mi riconobbe subito.

«Ah! Eccovi di nuovo! Se siete venuto per il signor Cooper, non avete

fortuna, è uscito.»

«Quando ritorna?» domandai.

Il portiere diede un'occhiata all'orologio. «Fra una mezz'oretta.»

«Lo aspetterò. Ho un pacchetto per lui.»

«Lasciatelo a me. Glielo darò io.»

«Non posso. È la chiave della sua cassaforte. Debbo consegnarla nelle sue mani e farmi firmare una ricevuta. Siete sicuro che rientrerà fra mezz'ora, almeno?»

«Sicurissimo. È preciso come un cronometro. Esce sempre alle otto e rientra alle undici.»

«Ci sono molti fatti così» commentai. «Sempre puntuali. Si potrebbe regolare l'orologio su di loro!»

«Avete ragione. È proprietario di tre locali notturni. Tutte le sere va a fare un giro d'ispezione. Persino la domenica. Viene a casa alle undici per mangiare un boccone e esce di nuovo all'una del mattino per sorvegliare la chiusura e controllare gli incassi. Non deroga mai alle sue abitudini.»

«E voi restate qui tutta la notte?» domandai con aria indifferente.

«No, termino all'una. A quell'ora si chiude. Tutti gli inquilini hanno la loro chiave.»

Non stava parlando a un sordo!

«Cooper ha perso la chiave della cassaforte, l'altra sera, e mi ha rovinato tutta la serata!»

«È uno specialista quello là, per perdere chiavi» rispose il portiere con astio. «Non più tardi della scorsa settimana, ha smarrito la chiave del portone e mi ha tirato giù dal letto alle cinque del mattino, vi rendete conto?»

«Rientra sempre a quell'ora?»

«Sì. Dopo di che dorme tutto il giorno...»

Avevo saputo quello che mi interessava. Con aria indifferente, cambiai discorso e, passando da un argomento all'altro, chiacchierammo fino al ritorno di Cooper. Arrivò alle undici meno un minuto.

Attraversai l'atrio per andargli incontro e lo abbordai a metà strada.

«Ho la chiave della vostra cassaforte» annunciai.

«Ah, siete voi» grugnì. «Bene! Datemela!»

«Preferirei controllare se va bene. Se posso salire...»

«Ma certo.»

Arrivati al secondo piano, aprì la porta del suo appartamento e io lo seguii nel salotto.

Girai la chiave nella serratura della cassaforte. Naturalmente, lui era

piantato dietro di me, a sorvegliarmi. Un'idea pazzesca mi passò per la mente: una volta aperta la cassaforte, gli sarei saltato addosso, lo avrei tramortito e mi sarei riempito le tasche. Ma non feci nulla. Al contrario, richiusi la cassaforte e gli porsi la chiave.

«Va benissimo, signore.»

«Grazie» disse. E cacciata la chiave nel taschino, infilò la mano in tasca, ma il suo gesto terminò là.

Potevo leggere nel suo pensiero. Mi aveva già dato due dollari. Secondo lui, erano più che sufficienti. Fu quella piccola taccagneria a decidermi. Nelle ultime ventiquattr'ore, mi ero sentito a disagio all'idea di rubargli il malloppo, ma in realtà non cercavo che una scusa per far tacere i miei scrupoli. Ora lui me l'aveva fornita. Me ne andai, scesi con l'ascensore a pianterreno, salutai il portiere e uscii sotto la pioggia.

Roy era seduto al volante del camioncino e mi aspettava.

«È Cooper quel grasso cornuto, tutto rosso?»

«Sì» risposi sedendomi accanto a lui. «Tutto liscio» continuai, mentre il camioncino imboccava la strada. «Potremo fregargli i soldi.»

Avevamo deciso di fare il colpo di domenica, perché era il nostro giorno di libertà. Roy noleggiò una macchina e ci preparammo alla spedizione. Pioveva ancora a catinelle.

Roy passò a prendermi e ci mettemmo in cammino verso Ashley Arms, dove arrivammo, come previsto, all'una meno cinque.

Roy riuscì a parcheggiare la macchina fra una Cadillac e una Packard, nel parcheggio privato della casa, dove erano già allineate una quarantina di macchine.

Restammo seduti, fianco a fianco, con gli occhi puntati sul portone del palazzo. Eravamo tutti e due emozionatissimi.

Quando le lancette dell'orologio del cruscotto segnarono l'una in punto, vedemmo Cooper uscire e dirigersi verso una Jaguar bianca, parcheggiata a dieci metri da noi. Si precipitò di corsa, con la testa bassa, per proteggersi dalla pioggia, e non guardò dalla nostra parte. Lo vedemmo infilare il suo pesante corpo nella macchina, partire e perdersi nell'oscurità.

«E uno è andato!» sospirò Roy, con voce rauca e tremante.

Poco dopo, il portiere spinse il battente di cristallo del portone e lo chiuse a chiave. Attraverso i vetri, lo vedemmo avviarsi e scomparire giù dalla scala che portava nel sotterraneo.

«Andiamo!» decise Roy, e aprì la portiera. Mi batteva talmente il cuore,

che quasi soffocavo. Afferrai la borsa dei ferri e sgusciai fuori.

Sapevamo esattamente ciò che dovevamo fare. Io dovevo scassinare la porta e Roy avrebbe fatto il palo. Il palazzo era situato all'estremità di un viale privato piuttosto lungo, tanto che dalla strada non si poteva scorgere il portone. Se non arrivava all'improvviso qualche inquilino, avremmo potuto agire con tutta tranquillità.

Tuttavia, la serratura della porta di cristallo mi fece un pochino ammattire. In qualsiasi altra circostanza, me la sarei sbrigata in tre o quattro secondi, ma in quel momento, le mani mi tremavano. Ci riuscii tuttavia, proprio mentre Roy cominciava a coprirmi di improperi.

Quando ebbi aperto il battente, Roy mi raggiunse e ci dirigemmo veloci verso la scala. Avevamo deciso di non usare l'ascensore, per evitare che il portiere, nel caso non fosse ancora andato a letto, si chiedesse chi mai saliva ai piani superiori.

Facemmo la scala a quattro gradini alla volta, senza incontrare anima viva. Ma eravamo tutti e due senza fiato, quando arrivammo davanti alla porta dell'appartamento di Cooper. Con la serratura della porta, non ebbi noie.

Spinsi l'uscio e penetrai nell'anticamera buia. Roy sgusciò dietro di me. Restammo immobili alcuni istanti, con l'orecchio teso.

Udivamo soltano il tic-tac di una pendola e il ronzio intermittente del frigorifero, in cucina.

«Vai! Vai!» sussurrò Roy. «Che cosa aspettiamo?»

Entrai nel salotto e accesi la luce. Roy mi seguì e chiuse la porta.

«Sa vivere, il nostro uomo, eh?» esclamò, dando un'occhiata intorno. «Dov'è la cassaforte?»

Mi avvicinai al quadro e lo feci rotare. Manovrai quindi il quadrante e, usando la chiave che avevo fatto insieme al duplicato per Cooper, feci scattare la serratura e aprii la cassaforte.

«Guarda un po'!»

Piantati uno accanto all'altro, rimanemmo impietriti a contemplare le pile ben allineate di biglietti da cento dollari.

«Di' un po'!» disse Roy stringendomi il braccio. «Eccoci tranquilli per il resto dei nostri giorni!»

Nello stesso istante, udimmo un rumore che ci raggelò il sangue nelle vene. Era impossibile sbagliare: una chiave era stata infilata nella serratura; la porta di ingresso si aprì con un rumore secco.

Lo spavento mi tagliò le braccia e le gambe. Riuscii appena a voltare la

testa verso la porta, chiusa. Per il resto, ero letteralmente paralizzato. Non così Roy. Per una frazione di secondo, rimase inchiodato sul posto, poi reagì. Veloce come una lucertola, si precipitò all'altro capo della stanza e spense la luce proprio mentre la porta si apriva.

La luce dell'anticamera penetrò nella stanza buia e disegnò un rettangolo bianco, crudo, al centro del quale ero piantato io.

Nel riquadro della porta, era ferma la bionda dalle lunghe gambe. Ci guardammo un attimo. Poi, lei fece un passo indietro e lanciò un urlo che mi trafisse la testa come un ferro incandescente.

«C'è qualcuno!» strillò. «Un ladro!»

La sagoma massiccia di Cooper si disegnò allora dietro di lei. Spinse da parte la donna e si precipitò come un pazzo nella stanza.

Tutto era avvenuto così rapidamente che rimasi piantato davanti alla cassaforte aperta, inebetito, morto dalla paura, incapace di fare il minimo gesto.

La ragazza scappò via come un razzo e si precipitò per le scale lanciando grida stridule. Sembrava il sibilo di una locomotiva.

Vidi allora Roy appiattirsi contro il muro, vicino alla porta. Entrando nella stanza, Cooper non vide il mio amico. Con gli occhi fissi su di me, allungava freneticamente le mani come per strangolarmi. Roy si spostò senza far rumore. Lo vidi alzare la pesante pinza che avevamo portata con noi nel caso in cui le serrature avessero resistito, e calarla sulla testa di Cooper.

Cooper crollò come un bue al mattatoio.

«Presto!» ansimò Roy. «Scappiamo!»

Si udivano ancora le grida della ragazza che scendeva le scale.

Mi precipitai alla porta.

«Chet!» gridò Roy alle mie spalle, con la voce resa sibilante dalla paura. «Non scendere. Sali!»

Ma io avevo già infilato la scala. Il panico annientava le mie facoltà mentali. Avevo un'unica idea: uscire all'aperto e scappare.

«Chet!»

Lo udii, ma non mi fermai. Arrivato al primo piano, attraversai di corsa il pianerottolo. Saltai una serie di gradini, persi l'equilibrio e caddi. Mi rialzai e con un ultimo salto piombai come un pazzo nell'atrio.

La bionda, rannicchiata contro il banco del portiere, mi guardava inorridita. Dalle labbra socchiuse, uscivano grida isteriche.

Il portinaio, che aveva fatto appena in tempo a infilarsi un paio di calzo-

ni, arrivò a passo di carica dalla scala del sotterraneo e mi piombò addosso. Rotolammo a terra, in un groviglio di braccia e di gambe.

Lo colpii alla testa e al petto, ma prima di riuscire a liberarmi incassai alcuni robusti pugni sulla faccia. Mi rialzai a stento e mi precipitai alla porta. Nel momento in cui finalmente riuscivo ad aprirla, il guardiano si mise a suonare il fischietto.

Senza esitare, mi precipitai sotto la pioggia scrosciante e percorsi il viale che portava alla strada. La bionda continuava a strillare e il portiere a fischiare.

Col cuore in gola, la faccia inondata di sudore, mi lanciai come un pazzo nella via. Udii una voce. Mi voltai e scorsi una sagoma con in testa un berretto a visiera che mi rincorreva.

Continuai a correre. Udii allora uno sparo. Qualcosa che ronzava come un calabrone mi sfiorò il viso. Feci un brusco scarto e mi spostai sull'altro lato della strada, dove era più buio.

L'arma tuonò di nuovo. Il pugno di un gigante mi colpì nella schiena. Caddi bocconi sull'asfalto. Ebbi l'impressione che un ferro rovente mi frugasse nelle carni. Tentai di rigirarmi, ma il dolore mi inchiodò a terra.

L'ultima cosa di cui ebbi coscienza, prima di sprofondare nel buio, fu un rumore di passi che si avvicinavano.

II

Udivo vagamente un ronzio di voci, un mormorio proveniente da molto lontano, dall'estremità di un lungo tunnel. Poi sentii nel petto un dolore sordo, lancinante, che diventava più forte via via che emergevo lentamente dal pozzo buio in cui ero sprofondato.

Aprii gli occhi.

Ero circondato da pareti bianche. La mole confusa di un uomo era china su di me. Non riuscii a distinguerlo bene e poiché soffrivo sempre di più, richiusi gli occhi.

Ma avevo ripreso i sensi. Mi ricordai la discesa precipitosa per le scale, la lotta col portiere, le urla di terrore della bionda e la mia fuga cieca e sciocca nella strada. Udivo ancora gli spari del poliziotto.

Dunque, ero in trappola. La mia malaugurata spedizione alla conquista della fortuna-lampo era terminata in un letto d'ospedale, piantonato da un poliziotto.

«Se non è tanto malandato» disse ad un tratto una voce «perché non dar-

gli una torchiata, per fargli sputare il rospo?»

Era proprio una voce di poliziotto, rude e burbera, come nei film.

«Se la caverà» assicurò un'altra voce. «Non è il caso di precipitare le cose, sergente. Che razza di fortuna! Due centimetri più in alto e a quest'ora sarebbe all'altro mondo.»

Ora, vedevo chiaro, e ne approfittai per esaminare di nascosto i due tizi che stavano al mio capezzale.

Uno, in camice bianco, affabile e grassoccio, doveva essere il medico, l'altro, un colosso dalla faccia ottusa e bitorzoluta, dagli occhietti cattivi, la bocca sottile come una rasoiata, doveva essere il proprietario della voce da ubriacone. Il suo vestito scuro e sgualcito, il modo di portare il cappello, indicavano chiaramente il piedipiatti.

Rimasi immobile, in preda al dolore che mi rodeva il petto. Cominciai allora a chiedermi che ne era stato di Roy.

Non si era lasciato prendere dal panico, come me. Mentre io andavo stupidamente a cacciarmi nelle braccia dei poliziotti, lui era salito al piano superiore. Era riuscito a cavarsela. Se non l'avevano visto uscire dal palazzo, non aveva nulla da temere. Probabilmente, avevano pensato che fossi stato solo a fare il colpo. Roy, quindi, era completamente fuori pericolo... Solo allora, mi ricordai del tonfo della pinza sulla testa di Cooper, un tonfo spaventoso. Non avrei mai creduto che Roy potesse essere capace di una simile crudeltà!

Mi sentii attanagliare da un improvviso terrore. Che cos'era accaduto a Cooper? Roy l'aveva ucciso?

A un tratto, aprii gli occhi e mi trovai faccia a faccia con il sergente. Eravamo soli. Il poliziotto sghignazzava scoprendo i denti macchiati di nicotina. Sembrava un lupo.

«Forza, fetente!» disse. «Sputa il rospo! Sono due giorni e due notti che aspetto di fare quattro chiacchiere con te. Avanti, parlai»

Cominciò il ballo.

Avevo la netta impressione che la polizia mi sospettasse di non aver fatto il colpo da solo. Non avevano indizi, ma contavano su di me per sapere se avevo o no dei complici. Dissi di no e insistetti nel mio atteggiamento.

Mi dissero che Cooper era moribondo e che sarei stato accusato di omicidio. Se non avevo agito da solo, era quello il momento di dirlo. Risposi che avevo agito da solo, senza l'aiuto di nessuno.

Alla fine, si stancarono di tartassarmi e furono costretti a confessare che Cooper se la sarebbe cavata.

«Ma avresti potuto ucciderlo» concluse l'agente dai denti gialli «e il giudice ne terrà conto. Ti beccherai dieci anni, farabutto, così avrai il tempo di pentirti!»

Dall'ospedale, mi trasferirono alla prigione di Stato, dove rimasi tre mesi, il tempo che Cooper si rimettesse completamente e potesse venire a testimoniare contro di me.

Per tutta la vita, ricorderò il processo.

Quando mi condussero in aula, mi guardai attorno. La prima persona che individuai, nelle gallerie riservate al pubblico fu Janey. Ne fui sbalordito. Mi fece un piccolo cenno con la mano al quale risposi con una specie di sorriso. Era l'ultima persona che mi sarei aspettato di vedere.

Poi scorsi Franklin, il mio capo alla Compagnia Casseforti Lawrence e, seduto accanto a lui, Roy.

Roy e io ci scambiammo una rapida occhiata. Mi sembrò pallido e dimagrito. Pensai a quanto doveva averlo roso il dubbio, in quei tre mesi, se lo avrei tradito o no...

Il giudice era un ometto dalla faccia a lama di coltello e dallo sguardo duro. Tutto era contro di me.

Cooper, molto più magro, con la testa bendata, raccontò come ero andato ad aprire la sua cassaforte e perché mi aveva chiesto un duplicato della chiave.

Dopo di lui, venne alla sbarra dei testimoni la bionda. Il suo abito celeste la fasciava a tal punto, che gli uomini presenti nell'aula, compreso il giudice, la divoravano con gli occhi.

Spiegò che cantava in un locale di Cooper e che di tanto in tanto saliva da lui per scegliere le canzoni da inserire nel repertorio. Nessuno però, in aula, aveva dubbi sul vero motivo delle sue visite a Cooper, all'una del mattino. Raccontò che Cooper non era nella stanza quando avevo aperto la cassaforte, e che mi aveva visto sbirciare all'interno, poi richiudere lo sportello e far finta, quando Cooper era tornato in salotto, di aprirlo per la prima volta.

Cooper completò la sua deposizione dicendo al giudice che mi aveva trovato davanti alla cassaforte aperta e che, mentre si stava avvicinando, l'avevo colpito alla testa con una sbarra di ferro.

Fui stupito nel vedere Franklin deporre a mio favore. Affermò che ero il miglior operaio della ditta, e che, fino a quel giorno, mi aveva sempre considerato degno della più assoluta fiducia. Ma perdeva il suo tempo. Vedevo benissimo che le sue dichiarazioni facevano sul giudice lo stesso effetto

di un pugno di ghiaia lanciato contro un carro armato.

Il mio avvocato, grasso e ben nutrito, di mezza età, faceva sforzi enormi per non addormentarsi. Dopo aver ascoltato l'esposizione dei fatti e i particolari dell'accusa, mi guardò, fece una smorfia, si alzò lentamente e annunciò che il suo cliente si dichiarava colpevole e si rimetteva alla indulgenza del tribunale. Da come si era espresso ebbi, come tutti i presenti del resto, l'impressione che stesse già pensando alla causa seguente.

Non senza un certo sadismo, il giudice mi osservò in silenzio per alcuni istanti. Infine, dichiarò che avevo gravemente tradito la fiducia che era stata riposta in me. Nella mia professione, si doveva essere particolarmente scrupolosi. Avevo compromesso la reputazione di una vecchia e onorata ditta della quale mio padre e mio nonno erano stati leali collaboratori. Dato che era il mio primo reato, aveva cercato di essere indulgente... In realtà non mi illusi neanche un secondo. Vedevo dai suoi occhietti duri e freddi che diceva tutto ciò soltanto per il piacere di ascoltarsi. Ma la mia aggressione brutale e sanguinaria, aggressione che avrebbe potuto finire con un'accusa di omicidio, faceva sì che non potessi beneficiare dell'indulgenza della Corte. Perciò mi condannava a dieci anni di lavori forzati da scontare nel penitenziario di Farnworth, dove avrebbero saputo raddrizzare un delinquente del mio stampo.

Fu allora che ebbi la tentazione di denunciare Roy, e lui se ne rese conto. Mi voltai e i nostri sguardi si incontrarono. Era teso come una molla. Sapeva che cosa mi turbinava nella testa. Se lo avessi indicato col dito, se avessi detto al giudice che era stato lui a colpire Cooper, avrei ritardato di almeno due mesi l'inizio della mia pena, in attesa di un nuovo processo; e se fosse emerso che era stato lui a colpire Cooper, avrei avuto molte probabilità di sfuggire ai lavori forzati.

Farnworth era un famoso penitenziario situato a quattrocento chilometri all'interno, che negli ultimi tre anni aveva tenuto un posto d'onore nella cronaca nera. Una campagna di stampa aveva chiesto la soppressione di quello che i giornalisti, sostenuti dall'opinione pubblica, descrivevano come una copia dei campi di concentramento nazisti.

Avevo letto quegli articoli e ne ero rimasto, come tutti, sconvolto. Se i giornali dicevano la verità, le condizioni dei detenuti, a Farnworth, dovevano essere crudeli quanto infamanti.

L'idea di marcire dieci anni in quella galera mi raggelò il sangue.

Roy e io non ci toglievamo gli occhi di dosso. Mentre ci guardavamo, mi vennero in mente tutti i piccoli favori che Roy mi aveva fatto a scuola o

mentre lavoravamo insieme. Non potevo tradirlo. Gli sorrisi. Era un povero sorriso, ma un sorriso che gli annunciava che era salvo.

Sentii la mano greve della guardia che mi era stata al fianco durante il processo pesare sul mio braccio.

«Avanti!» disse a mezza voce.

Guardai Janey che singhiozzava. Lanciai un'ultima occhiata a Roy, scesi i gradini e lasciai il mondo degli uomini liberi per affrontare uno spaventoso avvenire.

Mentre aspettavo di essere trasferito a Farnworth ebbi, come sostegno morale, soltanto il pensiero che non avevo denunciato Roy, e questo pensiero mi aiutò a conservare un po' d'amor proprio. Tenuto conto del luogo a cui ero destinato, avevo realmente bisogno di aggrapparmici.

Farnworth non è un carcere munito di alte mura e di segrete. È un inferno di catene, in cui infieriscono guardiani, tiratori scelti e cani feroci.

Se i giorni erano terribili, le notti erano ancora peggio. Tutte le sere, settantasette detenuti, sporchi e puzzolenti, venivano stipati come bestie in una baracca di quindici metri per tre, con un finestrino con sbarre e una porta guarnita di grossi chiodi. Ogni prigioniero era legato a una catena che faceva il giro di tutto il dormitorio. Eravamo attaccati in modo tale che, al minimo movimento di uno di noi, la catena si tendeva bruscamente e strappava tutti dal sonno.

Dopo una giornata intera passata sotto un sole infocato, a lavorare, eravamo sfiniti e la minima contrarietà diventava intollerabile. Spesso, quando un detenuto aveva il sonno agitato e tirava bruscamente la catena, il suo vicino lo colpiva, e a ogni istante scoppiavano risse feroci nella soffocante oscurità.

Dopo averci rinchiusi nel dormitorio, i guardiani non si curavano più di noi fino all'indomani mattina. Se ne infischiavano delle risse, e se un prigioniero ci lasciava la pelle, era uno di meno a rompere loro le tasche.

C'erano dodici guardiani in tutto. La sera, ne rimaneva uno solo di servizio. Quel guardiano, un certo Byefleer, si occupava anche dei cani. Quest'uomo aveva qualcosa di talmente selvaggio e primitivo, che persino le bestie tremavano davanti a lui.

Durante il giorno, i cani rimanevano rinchiusi in una gabbia di ferro, senza cibo. Erano pericolosi come tigri.

Ogni sera, alle sette, i prigionieri venivano incatenati nel dormitorio e i guardiani andavano a casa. Allora, Byefleer, gigante adiposo dalla faccia

di porco, prendeva possesso del suo regno. Armato di una mazza da baseball, faceva uscire i cani dalla gabbia.

A eccezione di quel bruto, nessuno osava circolare all'esterno fino alle quattro e mezzo del mattino, ora in cui i cani rientravano nel canile e i guardiani riprendevano servizio.

Una notte dopo l'altra, sdraiato sulla mia cuccetta, senza chiudere occhio, ascoltavo ringhiare i cani che giravano intorno agli edifici della fattoria-carcere.

Sapevo che per poter evadere da quell'inferno, prima di tutto avrei dovuto mettere fuori combattimento i molossi.

Appena messo piede a Farnworth, decisi di evadere. Ero in quella prigione da dieci giorni ed erano già dieci giorni di troppo. Se non ci fossero stati i cani, avrei tentato di scappare già la prima notte, anche a rischio di essere ammazzato. Il lucchetto di ferro che avevo alla caviglia e così pure la serratura della porta del dormitorio non costituivano per me il minimo problema.

Durante la prima di quelle orribili notti nel dormitorio, ero riuscito, dopo molti sforzi che mi fecero sanguinare le dita, a staccare un pezzo di filo di ferro lungo circa sei centimetri dalla rete che serviva da giaciglio. Armato di quell'arnese rudimentale e di un po' di pazienza, sarei riuscito ad avere ragione di tutte le serrature di Farnworth.

Sarei impazzito dalla gioia, all'idea di poter evadere da quel buco puzzolente, se non ci fossero stati i cani che ringhiavano nell'oscurità, al di là del muro. Che cosa potevo fare per sfuggire loro?

Nei giorni successivi, capii che un tentativo di evasione in pieno giorno era impossibile. Tutte le mattine, andavamo a piedi nei campi, sotto la sorveglianza di sei guardiani a cavallo, armati di carabine automatiche.

La strada che portava ai campi era spoglia come il dorso di una mano. Molto prima di raggiungere la strada maestra, piuttosto distante, o il fiume, sarei stato ucciso da un guardiano lanciato alle mie calcagna.

Se volevo evadere, dovevo tentare il colpo di notte; ma prima bisognava trovare il sistema di ingannare i cani.

Tutte le mattine, sfilando per andare all'appello, passavamo davanti al canile. Nella gabbia di ferro c'erano dieci cani, dieci autentiche belve: pastori tedeschi e cani lupo. Se uno di noi avesse tentato di evadere, i cani gli si sarebbero lanciati alle calcagna e lo avrebbero sbranato prima che avesse percorso venti metri.

Era un problema insolubile. Passai a Farnworth quasi un mese prima di

intravedere la soluzione.

Un bel giorno, mi misero di servizio alla cucina, impiego temuto da tutti i detenuti.

Il cibo destinato ai prigionieri era praticamente immangiabile. Era composto di zuppa di patate nella quale galleggiavano alcuni brandelli di carne più o meno marcia. Lavorare in cucina, nel caldo torrido e in mezzo allo spaventoso tanfo della carne in decomposizione, era una prova che avrebbe rivoltato lo stomaco anche al più coriaceo degli uomini.

Per mascherare il sapore della carne, il cuoco usava pepe in abbondanza, e fu proprio il pepe a suggerirmi il modo di neutralizzare i cani.

Le tre sere seguenti, rientrai al dormitorio con le tasche piene di pepe che nascosi in un sacchetto di tela sotto la mia cuccetta.

Avevo fatto due passi avanti, nei miei progetti di evasione. Da una parte, avevo il mezzo di aprire la porta del dormitorio e, dall'altra, avevo abbastanza pepe per allontanare i cani dalla pista, una volta che avessi raggiunto il fiume.

Ma se i cani mi avessero scovato, tutto il pepe del mondo non sarebbe bastato a salvarmi. Il pepe poteva essermi utile soltanto se i cani non mi avessero visto scappare e si fossero limitati a cercare di ritrovare la pista col solo fiuto.

Ma come arrivare alla riva del fiume senza farmi vedere dai cani?

Per quattro notti, ascoltai attentamente tutti i rumori provenienti dall'esterno e scoprii così che cosa faceva abitualmente Byefleer, informazione, questa, indispensabile.

Alle sette di sera, quand'era ancora giorno, Byefleer dava il cambio ai guardiani. Facevano l'appello e, una volta rinchiusi i prigionieri nel dormitorio, un guardiano poneva i lucchetti alle catene, sotto la sorveglianza di Byefleer. Poi, chiuso a chiave il dormitorio, Byefleer si avviava verso la gabbia e mollava i cani. Dopo di che, andava a coricarsi in una capanna dove c'era una branda. Forse dormiva. Con dieci cani in libertà, poteva dormire tra due guanciali.

Al mattino, alle quattro meno un quarto, usciva dalla capanna e andava in cucina a prendere due secchi di carne per i cani. Li portava nel canile e i cani lo seguivano. A giudicare dai rumori e dagli improvvisi guaiti dei cani, doveva restare là a sorvegliare il pasto delle belve; e questo durava un certo tempo. Poi, alle quattro e venti, chiudeva la gabbia e andava a suonare la sirena. Due lunghi urli che sfondavano i timpani. Era il segnale della sveglia e, nello stesso tempo, l'avviso per i guardiani che i cani erano rien-

trati nella gabbia.

Questa procedura non variava mai. Tutto sommato, sarei dovuto fuggire nel momento in cui i cani incominciavano il pasto. Era l'unica possibilità di riuscita.

Avrei avuto a mia disposizione pochissimo tempo per raggiungere il fiume distante un chilometro e mezzo, in un terreno completamente piatto. Fisicamente, ero ancora in forma e correvo veloce. Avrei potuto raggiungere il fiume in meno di sei minuti. Arrivato là, avrei imbrogliato la pista con il pepe. Mi sarei allontanato ancora un po' e, infine, mi sarei nascosto, in attesa che si stancassero di cercarmi. In seguito, mi sarei spostato soltanto di notte, puntando verso la linea ferroviaria che passava a trenta chilometri da Farnworth. Di là, un treno merci mi avrebbe portato a Oakland, la più grande città della regione, dove avrei fatto perdere definitivamente le mie tracce.

Un unico particolare mi preoccupava ancora. Non avrei impiegato più di un secondo a liberarmi dei ferri che avevo ai piedi, ma ad aprire la porta del dormitorio quanto ci avrei messo? E se qualcuno avesse dato l'allarme? Byefleer l'avrebbe sentito e sarei stato fritto.

Dato che il mio piano di evasione era quasi perfetto, decisi di non lasciare nulla al caso.

In prigione c'è sempre un detenuto più temuto degli altri. A Farnworth c'era Joe Boyd.

Non superava il metro e sessanta, ma era largo il doppio di un uomo normale. La sua faccia da bruto era un groviglio di cicatrici, testimonianza delle feroci risse a cui aveva partecipato in passato. Aveva il naso schiacciato e due occhietti brillanti sotto le sopracciglia cespugliose. Aveva l'aspetto di un orango, e si comportava come tale.

Dormiva nella cuccetta sotto la mia. Se fossi riuscito a persuaderlo a scappare con me, sarei stato sicuro che nessuno del dormitorio si sarebbe azzardato a dare l'allarme mentre io forzavo la porta.

Ma potevo fidarmi di lui? Non mi avrebbe tradito? Non sapevo nulla sul suo conto. Non rivolgeva mai la parola a nessuno. Se ne stava tranquillo, ma se qualcuno si avvicinava un po' troppo a lui, si beccava un pugno nel petto; e faceva male.

Potevo esporgli il mio piano senza temere di essere udito da orecchie indiscrete. Non avevo che da scostare un po' l'immonda coperta che copriva la rete sulla quale ero coricato, e l'avrei avuto immediatamente sotto i miei occhi.

Passai metà della notte a interrogarmi sul suo conto. Era odiato non solo dai prigionieri, ma anche da tutti i guardiani; eppure mi pareva impossibile che potesse tradirmi. Alla fine, verso le due del mattino, decisi di correre il rischio e di farlo partecipare all'evasione.

Mi liberai dei ferri e scostai la coperta. Nell'oscurità, non riuscivo a vederlo, ma sentivo il suo tanfo acre e lo udivo russare come un trombone.

«Boyd!» mormorai.

Di colpo, smise di russare. Si era svegliato e lo immaginavo con gli occhietti da scimmia, attenti e acuti, puntati nell'oscurità.

«Boyd! Mi senti?»

«Eh?» Un grugnito sordo, ma che tradiva l'individuo ben sveglio.

«Fra due ore taglio la corda» bisbigliai. «Vieni con me?»

«Tagli la corda?»

«Sì. Quando Byefleer darà da mangiare ai cani. Vieni con me?»

«Sei matto! Come vuoi scappare?»

«Aprirò la porta. Vieni con me?»

«E i cani?»

«Te l'ho già detto: quando Byefleer darà loro da mangiare, noi fileremo via.»

«Fileremo... dove?»

«Prima verso il fiume. Con un po' di fortuna ci arriveremo. Vale la pena di tentare. Se non ci stai, dillo.»

«Puoi staccare questa maledetta catena?»

«Sì.»

«Be', forza!»

Scesi dalla cuccetta e mi piazzai accanto a lui. A tentoni, palpai le grosse gambe finché non ebbi incontrato i ferri alle caviglie. Al buio, il compito era più difficile, ma dopo alcuni minuti feci scattare la serratura e l'anello cadde sulla coperta.

Appena libero, Boyd mi afferrò per la camicia e mi tirò verso di sé.

«Ascolta, ometto, se cerchi di inguaiarmi...»

«Vai all'inferno, gorilla! Se non vuoi venire, dillo.»

Poco distante, qualcuno cominciava a gemere nel sonno. Un altro imprecò sottovoce. Eppure, non avevamo alzato la voce. Il tono che avevo usato doveva essere quello buono, poiché Boyd lasciò in pace la mia camicia.

«Va bene, vengo!»

«Appena all'aperto, correremo verso il fiume» spiegai. «Arrivati là, ci separereremo. Ci lanceranno alle calcagna i cani, ma se arriveremo al fiume,

potremo fregarli. Sai nuotare?»

«Non pensarci» grugnì. «Tu, apri la porta. Al sottoscritto ci penso io.»

Risalii sulla cuccetta. Le prime luci dell'alba stavano filtrando dalla finestrella. Ancora un'ora e avremmo tagliato la corda.

Ricuperai il sacchetto di pepe e me lo infilai sotto la camicia. Non avevo intenzione di spartire il pepe con Boyd, anche il più piccolo granello sarebbe servito a me, per sviare i cani.

«Sei sicuro di riuscire ad aprire quella porta?» disse Boyd, a un tratto.

«Sicurissimo. E poi, comunque vada, sempre meglio che marcire qui dentro.»

«Già.»

Seguì un lungo silenzio. Poi udii due cani abbaiare e mi si raggelò il sangue.

«Stramaledetti cani!» sospirò Boyd.

«Appena avranno cominciato a mangiare, ci lasceranno in pace.»

«Lo dici tu!» ribatté Boyd, con un'ombra di paura nella voce.

Persino un individuo bestiale come Boyd tremava davanti a quei molossi. Un sottile raggio di sole venne a colpire il pavimento del dormitorio. Mancavano pochi minuti al momento decisivo.

Avevo il cuore in gola e le mani sudaticce. Udivo i cani ringhiare.

Qualche prigioniero, strappato dal sonno dalle scosse della catena, si agitava e ingiuriava il suo vicino.

Mi chinai su Boyd del quale riuscivo ora a vedere la faccia.

«Sei sempre deciso a scappare?» chiese. «Non è uno scherzo?»

«Non è uno scherzo» risposi.

All'improvviso, i cani cominciarono ad abbaiare eccitati. Capii che Byefleer stava uscendo dalla capanna per andare in cucina.

«Sta attento che questi fessi non si mettano a strillare, mentre io scasso la porta!» dissi a Boyd.

«Li sorveglio io» rispose e, sedutosi, posò i piedi a terra.

Sgusciai dalla cuccetta e raggiunsi la porta.

Un nano, calvo, dalla faccia da topo, si drizzò sulla cuccetta sbraitando:

«Ehi, laggiù! Che cosa stai facendo?»

Boyd si alzò, si avvicinò al nano e gli sferrò un pugno in faccia. L'altro crollò e dal naso schiacciato zampillò il sangue. Boyd si piantò poi al centro del dormitorio con le mani sui fianchi e lanciò uno sguardo circolare.

«Avete qualcosa da dire?» ruggì.

Nessuno fiatò. Seduti sulle cuccette, tutti mi guardavano lavorare con gli

occhi sbarrati.

Le serrature cedettero prima di quanto avessi sperato. Aperta la porta, udii Byefleer ingiuriare i cani con voce stentorea.

«Andiamo!» dissi, mentre un sudore freddo mi scorreva lungo la spina dorsale.

Uscii con cautela nell'aria fresca del mattino.

Alla mia destra, distante al massimo cinquanta metri, vedevo il canile e Byefleer che, voltato di schiena, versava un secchio di carne e di zuppa in una mangiatoia.

I cani guaivano e lottavano per gettarsi sul cibo.

Boyd mi raggiunse. Anche lui guardava il canile.

«Vieni!» gli dissi. E mi misi a correre.

Avevo l'impressione di essere nudo, indifeso, ma correvo ugualmente per raggiungere il fiume.

Udii il galoppo di Boyd dietro di me. Non era però un corridore come me e lo distanziai rapidamente.

Mai in vita mia avevo corso così veloce. Galoppavo attraverso i campi e il canneto che indicava il fiume mi appariva sempre più nitido.

A un tratto, udii uno sparo. Rallentai un po' e mi voltai. Con un ginocchio a terra, Byefleer ci stava prendendo di mira con la carabina. Fece fuoco una seconda volta e vidi un pezzo di terra volare in aria a un metro da Boyd che correva come un pazzo ma non avanzava molto. Mi accorsi che, come tiratore, Byefleer era piuttosto scarso. Nessun cane era in vista, erano troppo occupati a mangiare per darci la caccia, e questo particolare mi ridiede fiducia. Allungai la falcata e, quando fui a cento metri dal canneto, mi voltai di nuovo. Avevo distanziato Boyd di circa duecento metri, ma lui continuava ad avanzare.

All'improvviso, ululò la sirena. Entro pochi minuti, i guardiani si sarebbero lanciati all'inseguimento.

Mi tuffai nel canneto che copriva la riva del fiume, percorsi un centinaio di metri e mi nascosi dietro un folto cespuglio.

Alcuni secondi dopo, udii Boyd tuffarsi fra le canne, a circa venti metri da me. Ma il canneto era troppo folto perché potesse vedermi.

«Ehi! Dove sei?» ansimava guardando a destra e a sinistra, con aria preoccupata.

Non aprii bocca. Non volevo averlo fra i piedi. Era necessario che la muta si sparpagliasse.

Boyd scese nell'acqua, si guardò indietro e infine si mise a nuotare velo-

cemente verso la riva opposta.

Tirai fuori il sacchetto e mi riempii di pepe i risvolti dei calzoni. Poi mi avviai velocemente e in silenzio per un sentiero che si snodava fra la riva e il canneto e quando fui sicuro che Boyd non poteva più udirmi, ricominciai a correre.

Avevo già percorso un bel tratto di strada lungo la riva, quando udii il galoppo dei cavalli. Cercai un luogo dove potermi nascondere. Lo trovai, in una macchia a cento metri dalla riva. Strisciai sotto i rami e mi appiattii al suolo. Ero in un mare di sudore e il cuore mi batteva impazzito. Il rumore dei cavalli che giravano in mezzo alle canne si avvicinava in maniera allarmante.

Udii un grido, seguito da uno sciacquio. Uno dei guardiani spronava il cavallo per fargli attraversare a nuoto il fiume.

Poi udii una voce gridare: «Lo vedo!». E rimbombò uno sparo.

Un secondo cavallo entrò nell'acqua. E rimbombarono altri spari.

Avanzai un tantino, scostando l'erba e i rami, per vedere meglio. Un guardiano attraversava il fiume a cavallo, con in mano una carabina. Mentre fceva risalire al cavallo la riva opposta ci fu una serie di spari vicinissimi. Vidi allora Boyd uscire allo scoperto, tuffarsi nel fiume e nuotare freneticamente verso il punto in cui ero nascosto io. Lo seguii con gli occhi.

Il guardiano che era salito sull'altra riva, smontò da cavallo, si inginocchiò e imbracciò la carabina.

Boyd, fiutato il pericolo, si tuffò proprio mentre il guardiano sparava. La pallottola si conficcò nell'acqua nel punto dove pochi istanti prima era la testa del gorilla.

Il secondo guardiano spinse il cavallo sulla riva.

«Riattraversa a nuoto!» gridò il primo guardiano. «Stagli dietro, io lo sorveglio da qui!»

Il guardiano spronò il cavallo. La testa di Boyd riapparve un attimo al centro del fiume, ma il guardiano l'aveva visto. Diresse il cavallo verso il nuotatore e Boyd si rituffò. La lotta era ineguale. Boyd non poteva più risalire sulla riva, in quanto il guardiano l'avrebbe raggiunta prima di lui. L'aveva capito anche lui. Indubbiamente, era un campione come nuotatore sott'acqua. Doveva aver fatto dietrofront ed aver nuotato verso il guardiano, poiché lo vidi riemergere dietro al cavallo. Il suo inseguitore non se ne accorse, ma l'altro guardiano lo vide e con un grido mise in guardia il collega. I due uomini erano troppo vicini perché il guardiano rimasto sulla ri-

va si azzardasse a sparare.

La guardia si voltò sulla sella. Tentò di sferrare a Boyd un colpo sulla testa col calcio della carabina, ma lo mancò.

Veloce come un serpente quando attacca, Boyd afferrò il guardiano per il polso e lo tirò giù di sella. Imprigionato da quelle mani d'acciaio, il guardiano era perduto. I due uomini scomparvero sott'acqua. Ci fu un violento sciacquio e Boyd riapparve alla superficie... solo.

Afferrò le redini e tenendo il cavallo fra sé e il guardiano appostato sulla riva, si diresse nel senso della corrente.

Dopo un attimo di perplessità, il guardiano capì la situazione. Corse al suo cavallo, balzò in sella e si lanciò nel fiume all'inseguimento del fuggiasco. Boyd passò davanti al mio nascondiglio. La sua faccia da gorilla era livida. Lo udii imprecare contro il cavallo che non voleva saperne di andare più veloce.

La seconda guardia guadagnava terreno. A un tratto, vidi Boyd mollare il cavallo e tuffarsi. Capii che cercava di sorprendere il suo avversario come aveva sorpreso l'altro, ma stavolta aveva preteso troppo dalle proprie forze.

Il guardiano era svelto e Boyd aveva calcolato male la distanza. Riemerse proprio accanto alla guardia. E, mentre cercava di liberarsi dell'acqua che aveva negli occhi e allungava le mani per afferrare il guardiano, questi lo colpì col calcio della carabina al cranio.

Boyd colò a picco e l'acqua si arrossò.

Il guardiano fece fare dietrofront al cavallo e risalì sulla riva, poco distante dal punto in cui ero nascosto e, fermo in sella, attese che il cadavere di Boyd riaffiorasse.

Finalmente riapparve e, galleggiando sul ventre, andò ad arenarsi sulla riva in mezzo alle canne.

Anche il secondo cavallo uscì dall'acqua e il guardiano lo afferrò per le redini.

Geary, la guardia, scrutò allora il pelo dell'acqua per scoprire il cadavere del collega. Lo scorsi sulla riva opposta, pochi secondi prima di lui.

Geary borbottò qualcosa e, tirandosi dietro il cavallo, riattraversò il canneto e tornò a Farnworth.

Quando fu abbastanza lontano, mi avventurai cautamente fuori del mio nascondiglio.

Dopo aver raccolto i due cadaveri, Byefleer e gli altri mi avrebbero dato la caccia coi cani.

Nel frattempo, avrebbero dato l'allarme a tutti i posti di polizia dello Stato e avrebbero radiodiffuso i miei connotati.

Dovevo fare ancora un bel tratto di strada, prima di essere al sicuro... Ammesso di riuscirci mai...

Mi avviai, con in mano il sacchetto di pepe. Splendeva il sole e faceva già caldo.

Mentre correvo, il pepe schizzava fuori dai risvolti dei pantaloni, imbrogliando le tracce.

Dopo tre chilometri, mi fermai senza fiato. Dovevo attraversare il fiume. La ferrovia era sull'altra riva a venticinque chilometri di distanza.

Mi tolsi i calzoni, li arrotolai intorno al sacchetto di pepe. Mi legai il fagotto sulla testa, entrai nell'acqua e raggiunsi a nuoto l'altra sponda.

III

Erano le quattro del pomeriggio e mi ero seduto all'ombra di un albero, su una collina che sovrastava la strada maestra.

Camminando sotto gli alberi, lungo il fiume, avevo percorso un bel tratto di strada. Alle mie spalle, neanche la più piccola eco di un inseguimento. Il colpo del pepe era riuscito! I cani non erano riusciti a trovare la mia pista. Ma mancavano ancora otto chilometri per arrivare alla ferrovia e la campagna era piatta e spoglia. Non osavo uscire dal bosco prima di notte.

Ai miei piedi, al di là della strada, c'era una piccola fattoria: la casa del fittavolo, tre grandi rimesse, un fienile. Vidi una ragazza uscire dalla casa e dirigersi verso una delle rimesse. Portava due grandi panieri pieni di meloni. Le labbra mi si inumidirono dal desiderio.

"Quando sarà scesa la notte, raggiungerò la rimessa e ne ruberò due o tre..." pensai.

Verso le sei, un camion scassato, carico di meloni, infilò il viottolo che portava alla fattoria. Andò a fermarsi davanti a una rimessa.

Dal macinino scesero due uomini, uno giovane, l'altro più anziano. Entrarono in casa.

Passarono altre due ore. Il sole scomparve e spuntarono le stelle. Il traffico era quasi cessato. Decisi di rimettermi in cammino. Una finestra della fattoria era illuminata. Attraversai la strada di corsa e imboccai il sentiero.

Il cancello era chiuso. Scavalcai il recinto e sgusciai verso le rimesse. Indugiai un attimo davanti alla porta aperta. Dentro, era buio, ma sentivo

l'odore dei meloni. Entrai. Non avendo un coltello, aprii i meloni con le mani. Il succo caldo, zuccherino, e la polpa, placarono la mia sete e la mia fame.

Ero così stanco che stentavo a tener gli occhi aperti, decisi di riposare un po', prima di affrontare gli ultimi otto chilometri che mi separavano dalla ferrovia.

A tentoni, girai intorno a una montagna di meloni e mi coricai per terra. Chiusi gli occhi. Mi chiesi se sarei riuscito a prendere un treno... fino a quel momento tutto era andato liscio... fino a quel...

Mi svegliai di scatto, col batticuore. Attraverso la porta aperta della rimessa, vedevo le montagne lontane. Il sole stava sorgendo in un cielo rosso come il sangue. Mi alzai faticosamente, terrorizzato. Avevo dormito otto ore filate?

Sulla strada, si udivano già rombare i motori. Non potevo attraversare di giorno i campi verso la ferrovia. La mia tenuta da galeotto a strisce grigie e nere mi avrebbe tradito immediatamente.

Rimasi in osservazione per quasi mezz'ora. Vidi uscire dalla fattoria due uomini, seguiti dalla ragazza. Poteva avere diciassette anni e aveva la pelle abbronzata dal sole. Non era bella, ma aveva una figuretta piacevole e quando sorrideva sembrava persino seducente.

Dopo aver chiacchierato un po' i due uomini salirono sul camion e partirono. La ragazza rientrò in casa.

Feci un altro pasto a base di meloni e mi installai dietro una pila di cassette. Posai la testa su un sacco arrotolato e chiusi gli occhi. Faceva caldo, e mi assopii.

Dopo circa un'ora, fui strappato bruscamente dal sonno. Qualcuno si muoveva nella rimessa. Con mille precauzioni, mi azzardai a dare un'occhiata da sopra le cassette.

La ragazza stava dividendo i meloni in tre gruppi, a seconda della grossezza

Ero indeciso se farmi vivo o no. A un tratto, la ragazza si fermò, probabilmente aveva sentito il mio sguardo fisso su di lei.

Quando riprese il lavoro, non aveva più la cadenza di prima e maneggiava goffamente i meloni. Aveva paura.

Se non agivo subito, si sarebbe precipitata fuori e si sarebbe messa a gridare. Sentivo che di attimo in attimo la sua agitazione aumentava.

Con voce pacata, le dissi: «Non abbiate paura!». E mi alzai perché po-

tesse vedermi bene.

La ragazza si voltò di scatto. Era terrea, spalancò la bocca per gridare, ma nessun suono le uscì dalle labbra.

Dovevo avere un'aria spaventosa, con quella barba di due giorni. Sporco in modo ripugnante, alto, con l'aria feroce, era più che comprensibile che la mia apparizione la riempisse di terrore. Ne fui desolato.

«Non voglio farvi del male» dissi, vedendola indietreggiare inorridita verso la parete della rimessa.

Indossava un paio di blue-jeans e una camicia da cow-boy a scacchi bianchi e rossi, sotto la quale vedevo palpitare il suo seno.

«Non avvicinatevi!» esclamò, con una vocina strozzata.

«Mi rincresce di farvi paura. Sono l'uomo che stanno cercando... quelli di Farnworth. Volete aiutarmi?» Continuavo a parlare per paura che scappasse via e si mettesse a gridare. «Ho fame e ho bisogno di indumenti. Siate gentile!»

Piano piano, la ragazza vinceva la propria emozione e cominciava a calmarsi.

«Cosa fate qui?» domandò.

«Avevo fame. La notte scorsa sono entrato qui per prendere alcuni meloni. Poi ho commesso la sciocchezza di addormentarmi. Volevo arrivare prima dell'alba alla ferrovia.»

«Ma la linea è sorvegliata» esclamò lei. E, in quel momento, capii che era dalla mia parte. «L'hanno annunciato alla radio ieri sera. Vi aspettano là.»

«Allora, sono costretto a trovare qualcos'altro. Non vorrei darvi delle noie, ma siete disposta ad aiutarmi? Altrimenti, sono fritto.»

Mi guardò a lungo.

«Ho letto gli articoli su Farnworth» disse, scostandosi dal muro. «Certo che vi aiuterò. Non avrei mai il coraggio di rimandare qualcuno laggiù. Avete fame? Aspettate!»

Si avviò alla porta. Non la persi d'occhio. Forse sbagliavo, a fidarmi di lei, ma non potevo fare diversamente. Se chiamava la polizia, sarebbe stato un colpo di jella, nient'altro.

Dopo un tempo che mi parve lunghissimo, la vidi ritornare con un secchio d'acqua calda, un asciugamano, un sapone, un rasoio e un pacco di indumenti.

«Ora vado a prendervi da mangiare.»

Dieci minuti dopo, era di ritorno con un vassoio. Mi aveva preparato sei

uova, quattro fette di prosciutto e una tazzona di caffé.

Nel frattempo, mi ero fatto la barba, lavato e avevo indossato l'abito che, presumibilmente, doveva appartenere a suo fratello. Era un po' stretto e liso, ma ero talmente felice di essermi sbarazzato della lurida tenuta da galeotto che non me ne importava nulla.

Mentre mangiavo, la ragazza si sedette su una cassa, accanto a me.

«Come siete evaso?» mi domandò. «Credevo che nessuno potesse evadere da Farnworth...»

Le raccontai tutta la mia avventura: come mi ero lasciato attirare dal denaro, come Roy e io avevamo combinato il colpo. Le rivelai anche che mi ero lasciato condannare al posto di Roy. Le parlai della vita a Farnworth, dei famosi cani e le spiegai come ero riuscito a fuggire.

La ragazza mi ascoltava a bocca aperta.

«Se mi riprendono» dissi «mi bastoneranno a morte. Mi rinchiuderanno in una cella speciale e tre guardiani mi picchieranno con i cinturoni finché ne avrò abbastanza. E così tutti i giorni, per una settimana. Da quella cella, ho visto uscire un detenuto con un occhio in meno e un altro con un braccio spezzato.» La ragazza trattenne il fiato, inorridita. «Ma non mi riprenderanno mai» aggiunsi. «Preferisco morire piuttosto che tornare a Farnworth.»

Avevo finito di mangiare e fumavo una sigaretta che avevo preso dal pacchetto che la ragazza aveva posato sul vassoio. Mi sentivo in piena forma.

«Non dovete puntare sulla ferrovia» mi disse. «Posso aiutarvi ad arrivare a Oakland, se è là che volete andare.»

«Certo. È l'unica città in cui posso far perdere le mie tracce. Come farete?»

«Fra un'ora, un camion verrà a caricare questi meloni. L'autista si chiama Williams. Viene tutti i giorni e fa colazione qui. Ne approfitterete per nascondervi nel camion. Williams lascia sempre il camion nella piazza del mercato di Oakland e va a ritirare gli incassi. Sguscerete fuori di nascosto e vi troverete nel centro della città.»

Fu così che arrivai ad Oakland. Tutto si svolse benissimo.

Prima dell'arrivo del camionista, la ragazza mi consegnò cinque dollari, tutto il denaro che possedeva, e due pacchetti di sigarette, ma mi avvertì che avevo soltanto poche ore di respiro. Infatti, quando suo fratello si fosse accorto che il vestito era scomparso, l'avrebbe costretta a dirgli la verità. Perciò dovevo lasciare Oakland in velocità ma, a conti fatti, non avevo

nulla da temere fino al ritorno del padre e del fratello, ossia fino alle sette o otto di sera.

Cercai di ringraziarla, ma lei non volle ascoltarmi. Non se l'era sentita di rimandare a Farnworth un essere umano. Inoltre, secondo lei, avevo già abbastanza guai anche così.

Mentre il camion sobbalzava sul sentiero, diedi un'ultima occhiata attraverso le ceste di meloni. In piedi, con i blue-jeans e la camicia a scacchi, la ragazza seguiva con gli occhi il camion che si allontavana.

Cinque giorni dopo la mia evasione da Farnworth, arrivai a Little Creek, a oltre millecinquecento chilometri da Oakland. Il viaggio era stato duro. Avevo avuto la fortuna di poter saltare su un treno merci all'uscita da Oakland, ma, dopo venti ore di viaggio nel deserto, senza mangiare e senza bere, avevo cominciato a chiedermi se ne sarei uscito vivo. Infine, il convoglio si era fermato a Little Creek, e avevo potuto abbandonare il vagone senza farmi pescare. La strada era deserta.

Mi era rimasto un dollaro e mezzo del denaro che mi aveva dato la ragazza. Entrai in un bar con annessa tavola calda e ordinai una hamburger, caffé e acqua ghiacciata.

Ero piuttosto malconcio, dopo quel viaggio in merci: avevo la barba lunga, ero sudicio e il vestito fornitomi dalla ragazza era stato messo a dura prova dal pavimento del vagone, ma in quel paese nessuno ci avrebbe badato. Era un buco sperduto, sudicio e misero, un paese decrepito, in capo al mondo.

Mangiando, mi chiedevo che cosa dovevo fare. Se fossi riuscito ad attraversare la montagna e a scendere a Tropica Springs, sarei stato abbastanza lontano da Farnworth per essere al sicuro.

Tropica Springs distava circa trecentocinquanta chilometri. Per arrivarci, ci voleva un camion o un'auto privata. Meglio un camion: nessun automobilista mi avrebbe permesso di salire sulla sua macchina con un simile aspetto.

Il padrone del locale, che era dietro al banco, aveva un'aria cordiale e simpatica. Gli domandai se c'era la possibilità di ottenere un passaggio da un camionista per andare al di là della montagna.

Scosse la testa con aria scettica.

«Passano di qua dozzine di camion, ma non si ferma mai nessuno. Comunque, potete tentare, ma sarà difficile.» Si versò una tazza di caffè e si appoggiò al banco. «La cosa migliore, sarebbe che andaste all'Ultima Tap-

pa. I camion si fermano tutti là a fare il pieno prima di attaccare la montagna. Potrete chiedere un passaggio ai camionisti. Chissà che uno di loro non acconsenta a caricarvi.»

«L'Ultima Tappa? Dov'è, e cos'è esattamente?»

«È il locale di Carl Jenson. Abita là da sempre. E suo padre vi ha abitato prima di lui. È una stazione di servizio con bar. Dopo l'Ultima Tappa, la prima pompa di benzina è a trecento chilometri, sull'altro versante della montagna.»

«È lontano da qui?»

«Ottanta chilometri.»

«E come ci si va... a piedi?»

L'albergatore sorrise.

«No. Avete fortuna. Jenson deve ripassare a momenti. Ogni tre mesi, scende al villaggio ad acquistare rottami di ferro. È l'unica cosa che non manca, in questo schifoso paese. Rivolgetevi a lui. È un brav'uomo. Se gli dite che volete attraversare la montagna, vi porterà fino a casa sua. È sempre pronto a dare un passaggio.»

«Quando arriverà?»

Il barista girò la testa e diede un'occhiata alla pendola.

«Fra venti minuti. Rimanete nei paraggi. Vi farò segno, quando entrerà.»

«Grazie.»

Cinque minuti dopo, un uomo corpulento varcava la soglia e si installava al bar.

«Datemi un caffè in velocità, Mike» disse. «Voglio essere a casa presto, stasera.»

Il barista gli versò il caffé e l'omaccione, dopo avermi dato un'occhiata, continuò:

«Come sta vostra moglie?»

«È andata a Wentworth, signor Jenson» rispose il barista, strizzandomi l'occhio. «Le dispiacerà molto di non avervi visto.»

Ora sapevo che quello era il mio uomo. Lo guardai più attentamente. Era alto un metro e novanta, e largo come due uomini normali messi assieme. La sua faccia piena e abbronzata era cordiale, simpatica e allegra. Gli si potevano dare cinquantadue o cinquantatré anni. Nonostante la mole, non aveva un grammo di grasso. Era ben piantato, più della maggior parte degli uomini della sua età.

«Scusatemi, signor Jenson» proseguì il barista «ma questo giovanotto cerca un passaggio per attraversare la montagna. Gli ho detto che l'Ultima

Tappa era il luogo migliore per fare dell'autostop.»

Jenson si voltò ad osservarmi e sorrise.

«Salve!» disse. «Eh sì, Mike ha ragione. È impossibile far fermare un viaggiatore in aperta campagna, ma da me, si fermano tutti. Vi porterò con piacere fino a casa mia, e là dovrete sbrigarvela con gli autisti. I più non hanno il permesso di caricare passeggeri. È una faccenda di assicurazione, pare.»

«Grazie» dissi «se proprio non vi disturba.»

«Al contrario» esclamò ridendo. «Sarò felice di avere compagnia durante il viaggio. È una strada infame. Mi chiamo Carl Jenson.»

Ci stringemmo la mano.

«Io mi chiamo Jack Patmore» dissi, adottando il primo nome che mi passò per la testa.

Bevve il caffè e gettò sul banco una moneta.

«Be', se siete pronto...» E, stretta la mano al barista, esclamò: «Salve, Mike. A presto!».

Strinsi anch'io la mano al padrone e lo ringraziai. Dopo di che, seguii sotto il sole rovente l'imponente sagoma di Jenson, fino a un camion di dieci tonnellate, parcheggiato all'ombra e carico di ferraglia.

Jenson salì nella cabina e io lo imitai. Faceva un caldo infernale.

Nessuno dei due aprì bocca finché non fummo fuori del villaggio. Infine Jenson ruppe il silenzio e mi domandò con la massima semplicità:

«È la prima volta che venite da queste parti?»

«Sì.»

«Io ci sono nato e cresciuto. È un angolo sperduto e fa maledettamente caldo, ma mi piace. Venite da lontano?»

«Da Oakland.»

«Non è a due passi. Che cosa fate nella vita, se non sono indiscreto?»

«Il fabbro. Anche mio padre era specialista in serrature. È diventata una tradizione di famiglia.»

«Toh, serrature. Vi intendete di metalli?»

«Certo. Oltre a riparare serrature, costruisco casseforti e, per far quello, bisogna intendersi di metalli.»

«Già, infatti. Vi intendete anche di motori d'automobile?» domandò, dopo un lungo silenzio.

«Abbastanza» risposi, chiedendomi dove volesse arrivare. «So smontare un motore, se è questo che intendete dire. Una volta, ho costruito persino una nuova coppa per la Ford del mio vecchio. Un lavoro difficile, ma ci

sono riuscito.»

Mi guardò di nuovo e capii che mi scrutava attentamente.

«Se ci siete riuscito, vuol dire che ve ne intendete, di auto» disse. «Avete intenzione di stabilirvi a Tropica Springs?»

Cominciava a scocciarmi, con tutte quelle domande.

«Sì» risposi. E mi misi a guardare fuori del finestrino.

«Se andate laggiù a cercare lavoro, io posso offrirvene.»

«Davvero? E che genere di lavoro?»

«Ho bisogno di una persona che se ne intenda di metalli e di macchine. Questi due ultimi anni, sono stati duri per Lola, mia moglie... e per me. Ho deciso di assumere un aiutante. Voi mi sembrate un tipo col quale potrei andare d'accordo. Ma vi avverto, il posto è piuttosto solitario e dovrete fare, a turno, il servizio di notte. La località più vicina è Wentworth... trentacinque chilometri di strada nel deserto, ma il cibo vi piacerà... Lola è un'ottima cuoca. È italiana. Vi piace la cucina italiana?»

«Credo di sì.»

«Aspettate allora di aver assaggiato i suoi spaghetti. Avrete un alloggio solo per voi, con la radio. Ho anche un televisore di troppo, potrete avere anche quello.» Così dicendo, mi guardava pieno di speranza. «Vitto, alloggio e bucato e in più vi darò quaranta dollari. E, dato che non c'è possibilità di spendere, potrete mettere da parte dei risparmi.»

Non esitai più di un secondo. Mi si presentava l'occasione di farmi dimenticare. Comunque, avrei potuto lavorare per alcuni mesi, raggranellare un po' di denaro e poi andarmene.

«È allettante» dissi. «D'accordo, proviamo!»

«Evviva! Avete trovato un lavoro, giovanotto» disse sorridendo.

IV

La prima visione dell'Ultima Tappa l'ebbi quando il camion, dopo essersi arrampicato faticosamente su per un'erta collina, cominciò a scendere in una valle piatta come una mano, coperta di una sabbia che sotto il sole aveva un candore abbacinante e seminata di cespugli rinsecchiti.

«Ci siamo. Io abito là» annunciò Jenson, indicandomi il posto col dito.

Vidi un villino, due rimesse dal tetto basso, un'altra più grande, tre pompe da benzina e, al di là della strada, una specie di casupola. Tutti gli edifici erano dipinti in celeste e spiccavano sul biancore della sabbia.

«La casupola al di là della stradale per voi» disse Jenson. «Là sono nato

io. Mio padre l'ha costruita con le sue mani. Dopo la sua morte, io ho costruito il villino. Ci vuole del fegato, per abitare qui. Il posto è deserto e per niente allegro. Io ho avuto la fortuna di trovare una donna che ha accettato di viverci. Senza di lei, sarei un uomo finito. Tutte le notti bisogna alzarsi. Non potete immaginare quante volte ci disturbano in piena notte. I camionisti preferiscono attraversare la montagna di notte, perché fa più fresco, e tutti si fermano qui a fare il pieno. Soprattutto per questo, ci sarete di grande aiuto. In tre, il servizio notturno sarà meno duro.»

Eravamo arrivati in fondo alla valle. Il caldo piombò su di noi con tale forza che fui in un bagno di sudore.

Jenson diede due colpi di clacson prolungati e mi guardò sorridente.

«Lo faccio per avvertire Lola del mio arrivo. Sarà sorpresa di vedervi. Lei continua a dire che non abbiamo bisogno di un dipendente. Infatti, non abbiamo mai avuto nessuno che ci desse una mano. Ma, alla mia età, comincia a pesarmi. Da molti anni sgobbo diciassette ore al giorno. D'accordo, ho guadagnato un po' di quattrini, ma non ho mai potuto goderli. Ora, a cinquantacinque anni, voglio spassarmela un po'. Adesso che siete qua voi, Lola e io potremo andare a Wentworth tutte le volte che ne avremo voglia. La vita sarà più facile.»

Notai nella sua voce un leggero dubbio che mi indusse a guardarlo imbarazzato. Non aveva il tono di uno che crede a ciò che dice.

Ora il camion procedeva sulla strada piatta e bruciante. Passammo davanti a un grande cartello con la seguente scritta:

> ULTIMA TAPPA. - *Siete avvertiti: Niente benzina prima di trecento chilometri. - Bar - tavola calda - Riparazioni - Incassatura - Stazione di Servizio.*

La stazione di servizio era graziosa e allegra. I sentieri che dal villino e dalla casupola portavano alla strada maestra, erano bordati di pietre dipinte in bianco. Intorno ai distributori, alcuni cespi di fiori formavano una piacevole macchia di colore. Dietro un edificio lungo e basso in cui era il bar-tavola calda, sorgeva il villino in cui abitavano i Jenson. Le finestre erano adorne di tendine azzurre e la porta di ingresso era color bianco crema.

«Ma è fantastica, questa sistemazione!» esclamai.

«Sono felice di sentirvelo dire. È molto merito mio. Noi due, insieme, potremo migliorarla ancora. Ho un sacco di idee. Ma finora, ho dovuto fare tutto da solo.»

Aprì la portiera e scese sulla sabbia bianca e ardente. Lo imitai. Nessuno si era fatto vivo, nessuno era accorso ad accoglierlo.

Con un gesto, mi indicò la casupola.

«Andate laggiù. Avete bisogno di lavarvi e di farvi la barba» disse, dandomi nelle costole un pugno amichevole che mi fece traballare. «Avete fame? Vado a prepararvi qualcosa da mangiare. Voi, nel frattempo, rimettetevi a nuovo!»

«Quando avrò finito, dove devo andare?»

«Laggiù» rispose, indicandomi il ristorante. E, salutatomi con un cenno del capo, imboccò il sentiero che portava al villino.

Mi diressi verso la casupola; spinsi l'uscio, ed entrai nel soggiorno. Era molto accogliente e, in un angolo, scorsi un televisore. Attigua al soggiorno, c'era una cameretta. Mi sbarazzai dei miei indumenti, entrai nella stanza da bagno e impiegai un sacco di tempo a lavarmi e a farmi la barba. Mi erano spuntati due leggeri baffi e decisi di non tagliarli. Poi tornai in camera, mi infilai la camicia e i calzoni e mi guardai nello specchio appeso alla parete.

I baffi cambiavano molto la mia fisionomia, ma non per questo dimenticavo che ero ricercato. Eppure, a forza di osservarmi allo specchio, mi rassicurai un po'. Se avessero pubblicato la mia fotografia sui giornali ero quasi sicuro che, con quei baffi, nessuno mi avrebbe riconosciuto.

Andai alla porta della casupola e, dalla soglia, guardai il deserto che si stendeva tutto intorno, cupo, ardente e desolato. Mi diede un senso di sicurezza. La polizia mi avrebbe cercato a Oakland o in qualche altra città ma non si sarebbe certo sognata di venire a scovarmi laggiù.

Mi incamminai sotto il sole verso il ristorante. C'erano una decina di sgabelli lungo il banco, e cinque tavoli spinti contro il muro per i clienti che avessero voluto mangiare più comodamente. Il banco era munito di una spina da birra e di una per la limonata. Una vetrina era piena di dolci appena sfornati. Su un tavolino, c'erano le salviette di carta, i condimenti, la salsa di pomodoro, i bicchieri e i piatti. Il tutto, di una pulizia esemplare. Alla parete era appesa la lista delle vivande:

PIATTI DEL GIORNO

Pollo fritto

Scaloppine di vitello

Polpette di manzo

Torta di frutta

Dalla porta socchiusa, dietro il banco, uscivano degli odorini da far venire l'acquolina in bocca. Stavo per picchiare sul banco, per segnalare la mia presenza, quando udii la voce di Jenson che diceva:

«Ascolta, Lola, non arrabbiarti in questo modo. So quello che faccio. Questo giovanotto farà la guardia alla casa, e così potremo andare due volte alla settimana a Wentworth. Non mi piace che tu ci vada da sola. Non è conveniente che una donna vada sola al cinema in una città come Wentworth.»

«Perché non è conveniente?»

Parlava con una forte pronuncia italiana, con voce acuta.

«È una cosa che non si fa» replicò lui. «Sei una donna rispettabile, una donna sposata. Ci sono a Wentworth certi tipi che...»

«Non vorrai insinuare che io, a Wentworth, mi faccia accompagnare da questi tipi, non è vero?»

«Ma no! Dico semplicemente che non mi piace che tu ci vada da sola. Adesso che abbiamo qui questo giovanotto, potremo andarci insieme. È quello che desideriamo tutti e due, vero?»

«Io voglio soltanto una cosa: non avere estranei in casa. Te l'ho detto e ripetuto in cento modi!»

«Lo so, lo so, ma ti sbagli. Abbiamo bisogno di un aiuto. Quante volte ti sei alzata la notte scorsa? Sei o sette. Hai bisogno di dormire in pace. Ora, con questo giovanotto, potremo dormire e godere un po' di libertà. Quando toccherà a lui il servizio notturno, tu e io potremo andare al cinema.»

«Ma quante volte dovrò ripeterti» sbottò la donna con voce ringhiosa ed eccitata «che non voglio estranei per casa? Inoltre, non lavorerà mica gratis, non è vero? Da quando in qua ti sei messo a gettare il denaro dalla finestra?»

Il tono stridulo della sua voce mi diede ai nervi. Sembrava piena di cattiveria e folle di rabbia.

Pensai che era ora di segnalare la mia presenza. Tornai in punta di di alla porta e l'aprii rumorosamente. Poi, mi diressi verso il banco, con passo pesante.

«C'è nessuno?» esclamai.

La discussione cessò di colpo. Seguì un attimo di silenzio e, infine, Jenson uscì dalla cucina. Il suo faccione di brav'uomo era paonazzo e mi guardava con aria imbarazzata.

«Ah! Eccovi» disse. E mi accorsi che, dopo avermi esaminato, la sua e-

spressione era mutata leggermente: era contento di vedere che ero presentabile. «È carina quella casetta, vero? Avete trovato tutto ciò che vi occorreva?»

«È fantastica» risposi. «Tutto è bello qui da voi, signor Jenson.»

Era così imbarazzato che mi faceva pena. Stava per rientrare in cucina quando una Packard impolverata si fermò davanti ai distributori della benzina, e il guidatore suonò il clacson.

«Volete che me ne occupi io?» chiesi.

«Non ne vale la pena. Ci penso io. Voi incomincerete a lavorare dopo aver mangiato un boccone.»

Uscì e dalla finestra aperta lo guardai servire il cliente.

In quel momento, udii un rumore dietro di me e voltai la testa. Ferma, nell'inquadratura della porta, una donna mi guardava con curiosità.

La sua folta chioma di un rosso tiziano era pettinata con una crocchia in cima alla testa. Era veramente bella, nonostante la bocca troppo grande e le labbra troppo grosse. Emanava da lei un non so che di sensuale a cui un uomo non poteva rimanere insensibile. Ne fui turbato.

Indossava un lungo camice candido, molto attillato, e sotto non doveva avere nulla. Poteva avere trent'anni. Occhi di un verde chiaro e carnagione colore del vecchio avorio.

Non aprì bocca. Ci osservammo, immobili. Poi, Jenson rientrò, si sforzò di sorridere, e mi presentò.

La donna mi salutò con un cenno del capo, sempre in silenzio, puntando su di me due occhi ostili.

«Immagino che mangerebbe volentieri un boccone...» disse Jenson infine. «Anch'io, del resto. Che ne dici, Lola?»

«Me ne occupo subito» rispose la donna con faccia arcigna, rientrando in cucina.

Jenson cominciò a parlarmi di sua moglie, poco dopo, mentre scaricavamo il camion.

Avevo fatto uno dei migliori pasti della mia vita. La donna era uscita dalla cucina con due piatti di spaghetti e scaloppine di vitello. Li aveva posati sul banco ed era tornata ai fornelli, senza dire una parola.

Mentre mangiavamo, Jenson mi spiegò che aveva intenzione di affidarmi il garage e i distributori della benzina, in modo che Lola potesse occuparsi soltanto del ristorante. Mi disse che sarei stato di servizio tre notti una settimana e due la successiva. Inoltre, mi sarei dovuto occupare della riparazione delle macchine.

«Avrete un bel da fare, Jack» disse. «Ma, con questo caldo, se non si hanno altre distrazioni, è meglio essere occupati.»

Gli risposi che per me andava benissimo e che desideravo lavorare al massimo. E lo pensavo realmente. Sapevo che se fossi rimasto inattivo, non avrei potuto fare a meno di pensare continuamente a Lola.

Finito di mangiare, eravamo usciti, e Jenson mi aveva mostrato come funzionavano i distributori e mi aveva spiegato che cosa avrei dovuto fare all'arrivo dei clienti. Poi mi aveva chiesto di dargli una mano a scaricare il camion, e, lavorando, continuava a chiacchierare.

«Non dovete prendervela con Lola» mi disse. «Lei non sopporta di venire contrariata. Ve l'avevo detto: non ha mai voluto che assumessi qualcuno. Non so perché. Probabilmente, una di quelle idee idiote che si ficcano in mente le donne. Non abbiatevene a male. Vi terrà il muso per un paio di giorni, e poi le passerà.»

Non risposi. Che cosa potevo dire?

Scaricammo dal camion un erpice tutto arrugginito e notai, con stupore, la forza di Jenson. Sollevò la macchina come se fosse stato un giocattolo.

Mentre trascinava la macchina nella rimessa, proseguì:

«Ci siamo incontrati in un modo strano, Lola ed io. Due anni fa, scese da un pullman ed entrò nel ristorante. Ero nei guai, a quell'epoca. Mia moglie era morta da quindici giorni e cercavo di mandare avanti la baracca da solo. Cercavo persino di cucinare, ma devo confessare che era una cosa spaventosa. Lei mi ordinò una hamburger. È strano come si ricordano certe cose. La rivedo ancora nel suo abito verde. Il pullman si fermava venti minuti per ritirare la posta e permettere ai viaggiatori di mangiare un boccone. Tutti si erano precipitati nel ristorante. Non sapevo dove sbattere la testa, quando, a un tratto, lei andò dietro il banco e si mise a servire. Vidi che se ne intendeva e la lasciai fare. Mi limitai a mostrarle dov'era la roba. Prima della partenza del pullman, tutti erano serviti. Da solo, non ci sarei mai riuscito: lei, invece, se l'era cavata brillantemente. Ebbi allora nei suoi confronti la stessa reazione che ho avuto con voi. Le dissi che se cercava un posto, qui ne avevo uno, pronto per lei.» Si accoccolò accanto alla macchina e cominciò a staccare i comandi. «E anche lei, come voi, non esitò. Il pullman ripartì senza di lei. La sistemai nella casupola, come voi. Dopo una quindicina di giorni, mi misi a riflettere. Sapevo che non era conveniente tenermela in casa da sola. A Wentworth, la gente aveva già incominciato a mormorare. Immaginavano cose che non erano accadute. Perciò, una sera le feci un bel discorso. Le chiesi se si trovava bene qui, se il

luogo non era troppo isolato per lei. Mi rispose che si trovava benissimo, e io allora le proposi di diventare mia moglie. Così ponemmo fine ai sorrisetti e ai pettegolezzi. Io le offrivo la sicurezza, senza contare che, se mi fosse accaduto qualcosa, la casa sarebbe rimasta a lei. Ecco come la sposai.» Aveva staccato i comandi ed era alle prese con la scatola del cambio. «Lei ha ventitré anni meno di me» proseguì «e quando un uomo della mia età sposa una donna così giovane, bisogna che si rassegni a essere paziente. Per due o tre giorni, terrà il broncio, ma il suo lavoro lo farà. È questa la cosa formidabile: il modo come sgobba. Non ho mai visto nessuno lavorare come lei.»

Una macchina spuntò dal deserto in una nube di polvere e si fermò davanti ai distributori della benzina. Il suo arrivo interruppe la nostra conversazione. Uscii dalla rimessa e andai a servire il primo cliente. Voleva benzina e olio. Fatto il pieno, controllai la pressione delle gomme e lavai il parabrezza. Mentre mi davo da fare, ebbi l'impressione che Jenson si fosse affacciato alla porta della rimessa e mi osservasse.

Il tizio al volante, un grassone piuttosto anziano, si stuzzicava i denti con un fiammifero. Decisi di cacciargli l'articolo.

«Andate a Tropica Springs, signore?» domandai, pulendo il parabrezza.

«Sì.»

«Ne avrete per tre ore, come minimo. Non arriverete laggiù prima delle dieci. Se avete fame, noi abbiamo le migliori polpette di manzo di tutta la regione.»

«Polpette di manzo?» esclamò guardando l'orologio. «No, non credo di fare a tempo. Ho fretta.»

«Sono pronte» dissi. «Perderete dieci minuti. Abbiamo anche un budino di frutta, che non vi dico! Io, intanto, vi cambio l'olio.»

«Davvero?» fece il grassone, con un certo interesse. «Be', d'accordo. Se è tutto pronto voglio provare.»

Scese dalla macchina e si avviò verso il ristorante.

Jenson mi raggiunse, con la faccia illuminata da un sorriso.

«Bel lavoro, Jack. Voi avete il bernoccolo del commercio. Vi darò una mano a cambiare l'olio.»

Un minuto dopo, arrivò una Cadillac nera. Lasciai Jenson alla macchina del grassone e andai a rifornire di benzina la Cadillac. A bordo c'erano un uomo e una donna. Erano coperti di sudore e di polvere.

«Ci si può lavare, qui?» domandò l'uomo scendendo dalla macchina.

«Certo. A sinistra, dietro la casa. E se avete fame, abbiamo pronte sca-

loppine di vitello con spaghetti. Cucina italiana, senza rivali.»

«Io non ne posso più dalla fame» disse la donna, scendendo a sua volta dalla macchina. «Perché non pranziamo qui, tesoro? Non moriremo mica!»

«Ma certo, se lo desideri. Io ci sto.»

Dieci minuti dopo, arrivarono due grandi giardinette Buick con a bordo dieci persone. Mentre riempivo di benzina i serbatoi, suggerii loro di pranzare lì, e feci una descrizione entusiasmante del pollo fritto. Si lasciarono tentare.

Jenson andò in cucina a dare una mano a sua moglie.

Nel frattempo, arrivarono due camion. I due camionisti entrarono nel ristorante a mangiare uova al lardo. Poi arrivò una Jaguar con un giovanotto e una ragazza. Feci loro un bel discorsetto sugli spaghetti e le scaloppine e anche loro capitolarono.

A un certo momento, vidi uscire Jenson con aria preoccupata.

«Jack, non ci sono più scaloppine e ci resta un unico pollo» disse. «Andate piano con la pubblicità!»

«Se ho ben capito, sareste a corto di provviste?» chiesi, guardandolo stupito.

«Proprio così. Di solito serviamo sì e no tre o quattro pasti per sera, uno spuntino, hamburger, roba alla svelta, ma, con la vostra pubblicità, abbiamo già servito quindici pranzi! Siete in gamba, perbacco! Domani sarò all'altezza della vostra abilità. Lola e io andremo a Wentworth a fare provviste.» Mi sorrise raggiante. «Abbiamo molte uova e prosciutto. Vedete un po' che cosa riuscite a combinare!»

Detto questo, ritornò al ristorante.

Cominciavano ad arrivare ai distributori i camion e le macchine private si facevano sempre meno numerose. Con i camionisti, era inutile cacciare l'articolo: sapevano benissimo che cosa volevano mangiare. Infine, verso le dieci il traffico diminuì e dopo aver aspettato all'aperto circa venti minuti, senza che nel deserto apparisse un solo faro, rientrai nel ristorante.

«Posso dare una mano?»

«Grazie» disse Jenson. «Ci pensiamo noi. Voi andate a dormire., È il mio turno. Domani sarà il vostro.» E indicandomi con un cenno del capo la cucina, aggiunse: «Ha ancora il muso, ma le passerà. Domattina comincerete alle otto. Va bene?».

«Benissimo!» risposi.

«Verrete a far colazione qui. Dite un po', Jack, spero che siate contento del vostro nuovo impiego come io lo sono di voi.»

«Mi piace molto» risposi «e sono felice che siate soddisfatto. Bene, se non posso far altro, andrò a dormire.»

Tornai alla casupola, mi svestii e mi coricai. Avevo un bell'essere morto dalla stanchezza, ero troppo nervoso per poter dormire.

Continuavo a pensare alla moglie di Jenson. Sapevo che non avrei dovuto farlo, ma non riuscivo a scacciare dalla mente la sua immagine.

V

Quando entrai nel ristorante, alle otto meno un quarto, la mattina dopo, Lola, vestita soltanto di un reggiseno giallo e di un paio di calzoncini rossi, stava lucidando il banco.

In quella tenuta, sembrava una delle donnine della prima pagina dei rotocalchi. I capelli rossi, gli occhi verdi e quella carnagione lattea, propria delle rosse, aggiunti alle curve che il reggiseno e i calzoncini nascondevano appena, formavano un insieme che mi mozzò il fiato.

«Buongiorno, signora Jenson» dissi. «Posso darvi una mano?»

«Quando avrò bisogno di voi, ve lo dirò» rispose.

«Ma certo. Non avevo intenzione di importunarvi.»

«Se volete la prima colazione, la troverete in cucina.»

Girai intorno al banco ed entrai in cucina.

Jenson era seduto al tavolo. Aveva davanti a sé un mucchio di banconote e di monete e, a portata di mano, una tazza di caffé, un piatto sporco, un coltello e una forchetta. Alzò gli occhi e mi salutò con un cenno del capo.

«Entrate, Jack. Volete uova col lardo?»

«No, grazie, soltanto caffé» risposi, togliendo dal fornello la cuccuma.

«Appena avrò finito di fare i conti, Lola e io andremo a Wentworth» disse. «È stata la migliore giornata di questi ultimi anni. Quei quindici pasti sono stati un vero affare. Continuate così, Jack, e presto potrò ritirarmi. Per invogliarvi ancora di più, vi offro il cinque per cento sugli incassi. Vi va?»

«Certo, benone, signor Jenson. Grazie.»

«Domani prenderete la macchina e andrete a Wentworth a rifornirvi di tutto quello di cui avete bisogno. Vi darò un acconto sulle vostre percentuali del ristorante. Che ne direste di cento dollari?»

«Andranno benone. Molte grazie!»

Mi porse cinque biglietti da venti dollari.

«Credete che si possa fare qualcosa di quell'erpice?» aggiunse. «L'ho comprato come rottame, ma credo che con un po' di buona volontà, si po-

trebbe farlo funzionare.»

«Gli darò un'occhiata.»

«Noi partiremo fra un'ora, ma saremo di ritorno verso mezzogiorno. Saprete sbrogliarvela da solo?»

«Perché no? Non vedo perché non dovrei farcela!»

Sciacquai la mia tazza, accesi una sigaretta e tornai in sala, l'attraversai e uscii nel cortile; presi una scopa e mi misi a spazzare intorno ai distributori.

Due camion si fermarono a far benzina.

Quand'ebbi finito di spazzare, entrai nella rimessa per dare un'occhiata all'erpice.

Un'ora dopo, vidi entrare Jenson.

«Noi partiamo, Jack. Come vi pare, quel trabiccolo?»

«Bisognerà lavorarci duro, ma funzionerà.»

«Cercate di togliere la ruggine, il resto lo farò io. A presto!»

Lo accompagnai alla porta della rimessa.

Lola stava uscendo dal villino. Indossava un elegante vestito verde di tela, che in alto la fasciava un tantino troppo.

Li vidi scomparire in una nube di polvere. Accesi una sigaretta e mi guardai intorno. Era veramente una proprietà come sarebbe piaciuta a me. Ma dovetti subito confessare a me stesso, che avrei voluto abitarci con una donna come Lola. Tornai nella rimessa e mi misi a lavorare intorno all'erpice. Continuavo a vedermi Lola davanti, in calzoncini e reggiseno, e quell'immagine mi impediva di concentrarmi nel lavoro.

Stavo armeggiando intorno alla macchina da circa un'ora, quando un'auto si fermò alla porta della rimessa. Era una vecchia Chevrolet polverosa. Ne scese un tipo alto e magro, sui quarantacinque anni, seguito da un cane giallo, dagli occhi tristi.

Lo sconosciuto aveva una faccia dura, il naso lungo e le labbra sottili. I suoi occhi erano inquisitori. Indossava una tuta blu, vecchia e rappezzata sulle ginocchia. Sulla testa, aveva un cappello di paglia ingiallito dal sole.

Nell'insieme, quel tizio aveva un'aria che non mi piaceva. Mi faceva pensare a un poliziotto. I suoi occhi erano indiscreti, diffidenti e curiosi nello stesso tempo.

Ci squadrammo un attimo. Poi, mi decisi a rompere il silenzio.

«Posso esservi utile?»

«Forse» disse lo sconosciuto. «Forse potreste dirmi chi siete e che diavolo fate qui. Forse potreste dirmi dov'è andato Carl Jenson. Forse potreste

anche rispondermi di occuparmi dei fatti miei!»

«Il signor Jenson è andato a Wentworth con la signora Jenson» risposi. «Io sono Jack Patmore, il nuovo dipendente.»

«Ma no?» esclamò, cambiando posizione. «Carl vi ha assunto? Ah, questa poi!»

«Proprio così!»

«Tò, tò! Non avrei mai pensato che potesse fare una cosa simile» disse, scuotendo la testa. I suoi occhi acuti non mi avevano lasciato un momento, e avevano notato i miei calzoni sgualciti e macchiati, la camicia sudicia e le scarpe sfondate. «Non avrei mai pensato che avrebbe preso un aiutante, visto che sua moglie è così contraria!» Si strofinò la guancia scuotendo la testa. «Io, sono suo cognato. Mi chiamo Ricks, George Ricks.»

Evidentemente, non era fratello di Lola. Doveva essere fratello della defunta signora Jenson. Poiché non ci tenevo affatto a continuare a sostenere lo sguardo di quegli occhietti diffidenti, mi accoccolai vicino alla macchina agricola e voltai le spalle all'intruso.

«Avete detto che sua moglie è andata a Wentworth con lui?»

«Sì.»

«Allora, siete solo?»

«Appunto!»

Sentii che faceva un passo avanti e mi soffiava nel collo.

«Scommetto che Carl ha comprato rottami di ferro, e scommetto che li ha avuti per un boccone di pane. Non mi stupirei che lo avessero pagato perché li portasse via.»

Non risposi. Quell'individuo cominciava a scocciarmi.

«Carl è un furbastro» proseguì Ricks. «Dà un'occhiata a un mucchio di vecchi rottami e ti scopre un tesoro là dove tutti vedono soltanto ferraccio. Sono convinto che riuscirà a mettere in sesto quella macchina e che ci guadagnerà un sacco di soldi.Niente da dire, in fatto di macchine, è in gamba, almeno quanto è fesso in fatto di persone.»

Mi limitai a rispondere con un vago grugnito, mentre toglievo un ingranaggio e lo tuffavo nel petrolio.

«Che cosa pensate di sua moglie?»

Ero contento di essere chino sulla macchina, perché così non poteva vedere la mia faccia. Non mi ero aspettato quella domanda. Mi turbò.

«È molto in gamba» risposi, afferrando un cacciavite per smontare le ruote dentate.

«In gamba? È così che ve la immaginate? Sono sicuro che non vuol sa-

perne di voi. Non sopporta nessuno, qui dentro. Nemmeno me, il cognato di suo marito. Non avrei mai pensato che Carl potesse essere rammollito al punto da sposare una simile sgualdrina. Un giorno è capitata qui, chissà da dove, diretta chissà dove. È furba, lei. Ha visto la possibilità di fare un bel colpo, e non se l'è lasciato scappare. Ha ancheggiato un po' e quel cretino ci è cascato! State attento! Non illudetevi di rimanere qui. Al contrario! A forza di brontolare, vi farà cacciare via. Sapete perché?»

Ero riuscito finalmente a farmi una faccia di pietra. Mi voltai.

«Le vostre chiacchiere non mi interessano» ribattei. «Mi hanno assunto come aiuto, punto e basta.»

«E va bene, ho capito!» sghignazzò, mettendo in mostra dei lunghi denti gialli. «Be', voglio dirvi una cosa. Ha paura che qualcuno venga a mettere una pulce nell'orecchio di Carl. Lei mira soltanto al suo denaro. Io lo so. L'ho osservata attentamente. Non occorre stare molto con lei, per capire qual è il suo piano. Solo il denaro la interessa. Sono anni che Carl mette da parte quattrini. Ha sempre contato il centesimo, non ha mai speso un soldo, per quanto sappia essere generoso, se si presenta l'occasione. Ma ora, con quella donnaccia, le occasioni non si presentano più. Prima che capitasse lei io ero ben accolto, qui; ero invitato spesso a pranzo, ma ora è finito. Lei pianta il muso quando mi vede. E sapete che cosa fa? Si chiude a chiave in camera sua. Quando uno è vecchio e scemo come Carl, con più anni dietro le spalle che davanti, ogni giorno conta, e lui soffre di non poter dormire con lei. È così che lei stringe la vite. Se fa qualcosa che a lei non va a genio, gli chiude in faccia l'uscio della sua camera. State attento! Non può durare! Io la conosco bene. Penserà che voi miriate ai suoi soldi.»

Mi accocolai per esaminare le ruote dentate. Una era incrinata. Cacciai le ruote nel bagno di petrolio, mi alzai, e andai a prendere uno straccio per asciugarmi le mani. Lui non mi toglieva gli occhi di dosso.

«Da dove venite, amico?» mi domandò bruscamente. «Non siete di qui?»

«Lo credo bene.»

«Come mai siete incappato in Carl?»

«L'ho incontrato a Little Creek.»

«Sul serio? Cercavate lavoro, forse?»

«Appunto.»

«Be', sulla mia parola...» Si scostò dalla porta della rimessa. Il cane che era rimasto accucciato immobile, si alzò, e lanciò al suo padrone uno sguardo interrogativo. «Non voglio farvi perdere altro tempo. Ho fatto un

salto qui per prendere in prestito alcuni utensili. Devo fare un lavoretto in casa. Carl mi presta sempre ciò di cui ho bisogno.» Attraversò la rimessa e andò a esaminare il quadro degli utensili. «Vediamo un po'... di che cosa ho bisogno?» Staccò due cacciavite e un martello. Mentre stava per prendere un trapano dissi:

«Scusatemi, signor Ricks, ma non posso permettere che prendiate quella roba.»

«Come avete detto, amico?» chiese, voltandosi verso di me.

«Il signor Jenson non mi ha autorizzato a dare arnesi in prestito» risposi. «Finché lui è assente, responsabile sono io. Aspettate che ritorni e allora, se mi dirà che è d'accordo, per me andrà benissimo; ma senza un suo ordine, di qui non uscirà neanche un bullone.»

Staccò dalla panoplia il trapano e prese una sega da metalli.

«Non preoccupatevi, amico. Sono suo cognato. Avete perfettamente ragione. Nessun altro avrebbe diritto di prendere in prestito qualcosa, ma per me è diverso.»

Quell'individuo mi dava sui nervi. Mi avvicinai.

«Mi rincresce, signor Ricks, ma di qui non uscirà nulla senza un ordine preciso del signor Jenson.»

Mi guardò fisso. Un filo rosso gli colorò il bianco degli occhi. Quasi avesse sentito arrivare l'uragano, il cane cominciò a battere in ritirata.

«Sentite, amico» disse Ricks «non vorrete mica perdere subito il vostro impiego, non è vero? Se dicessi a Carl...»

«Forza, diteglielo!» ribattei. «Questi ferri resteranno qui. Spiacente, ma è così. Se ne avete proprio bisogno, non avete che da aspettare il ritorno del signor Jenson.»

«Vedo.»

Goccioline di sudore gli imperlavano la fronte. A un tratto, parve un misero relitto. Il cane intanto era scappato e si era rifugiato nella macchina.

«Allora, adesso, ce ne sono due dello stesso stampo qui, non è vero? Anche voi fate la corte al suo denaro, come quella sgualdrina, no? E chissà che non andiate d'accordo anche a letto, eh?»

Mi sentii salire il sangue alla testa. Lo afferrai per la tuta e gli diedi un energico scrollone, roba da fargli saltar via la testa vuota dalle spalle; dopo di che lo scaraventai fuori.

«Levati dai piedi!» ringhiai. «Hai capito? Sparisci!»

Indietreggiando, per poco non finì a gambe all'aria. La sua faccia era diventata giallastra, e sembrava che gli occhi stessero per schizzargli dalla

testa.

«Questa me la pagherai!» balbettò. «Dirò a Carl...»

«Fuori dai piedi!»

Fece dietrofront e si precipitò verso la macchina, su cui il cane si era già rifugiato. Ricks si infilò nella macchina, sbatté la portiera e partì in una nube di polvere.

Ero seccato. Non sapevo come avrebbe reagito Jenson quando Ricks fosse andato da lui a lagnarsi. Comunque, sarei stato il primo a riferirgli l'incidente. Non avevo intenzione però di dire a Jenson tutto quello che Ricks mi aveva snocciolato sul conto di Lola. Sapevo che non gli sarebbe piaciuto, sentire dalla mia bocca cose del genere.

Quando furono di ritorno, a mezzogiorno, aiutai Jenson a scaricare il camioncino e gli raccontai che era venuto Ricks e che aveva cercato di farsi prestare degli utensili.

«Sono stato costretto a malmenarlo un pochino, signor Jenson. Non voleva sentir ragione. L'ho messo alla porta. Se ho fatto male, vi chiedo scusa.»

«Avete fatto benissimo» disse Jenson sorridendo. «Avrei dovuto avvertirvi. Quel tipo mi fa andar fuori della grazia di Dio. Non voglio che venga a prendere niente. Una volta ci sono cascato, e non mi ha più restituito nulla. È il più grande scroccone della zona. Quand'era viva la mia prima moglie, era sempre piantato qui. Mangiava, faceva il pieno di benzina, mi portava via i ferri, spillava denaro a mia moglie; mi faceva uscire dai gangheri. Ma quando ho sposato Lola, lei lo ha messo a posto. Sono due mesi che non lo vedo, ma so che tornerà a ciondolare qui intorno. Se non ci sono io non lasciategli prendere nulla.»

Ero lieto di non aver commesso uno sbaglio nei confronti di Jenson, ma avevo una mezza idea di aver commesso un grosso errore nei confronti di Ricks. Un errore enorme! Mi ripromisi di tenerlo d'occhio.

Tre settimane possono sembrare a volte un periodo lungo.

Ormai mi sentivo perfettamente al sicuro. Farnworth, il suo dormitorio immondo e i suoi guardiani feroci, mi sembravano ormai un incubo lontano, una cosa che non era mai realmente esistita. Ero ormai convinto che la polizia avesse perso le mie tracce e che, restando nascosto in quell'angolo sperduto, non avevo nulla da temere.

Lola continuava a rivolgermi la parola soltanto quando non poteva farne

a meno, ma sembrava ormai rassegnata alla mia presenza.

Avevo molto rispetto e simpatia per Jenson. Mi era piaciuto fin dal primo momento, e man mano che passavano i giorni lo apprezzavo sempre di più. Era uno di quegli uomini ai quali non si può fare a meno di voler bene, un uomo di una semplicità e di una gentilezza alle quali nessuno poteva rimanere insensibile a meno che non fosse un porco come George Ricks.

Jenson e io ci intendevamo a meraviglia. Ben presto, mi accorsi che, nonostante la sua passione per Lola, aveva bisogno di una compagnia maschile. Gli piaceva fare una partita a carte in attesa dell'ora di chiusura. Gli piaceva anche parlare del suo passato e dei progetti per il futuro. Aveva inoltre un autentico talento per trasformare i vecchi rottami in materiale utile, da rivendere poi con un certo profitto. Per esempio, aveva rimesso in sesto l'erpice e l'aveva venduto a un contadino per centocinquanta dollari.

Una sera - Lola era già andata a letto - mentre eravamo seduti sotto la veranda del ristorante in attesa di qualche probabile cliente, Jenson cominciò a farmi le sue confidenze.

«Sapete che cosa ho in mente di fare, fra un anno o due, Jack?» mi disse, allungando le gambe e togliendosi la pipa di bocca. «Ho intenzione di fare il giro del mondo. Mi ci vorranno tre anni, per farlo come si deve. Al momento opportuno, venderò la baracca, e Lola e io partiremo. Un vero giro del mondo, vedremo tutto quello che c'è da vedere. E tutto in prima classe e nei migliori alberghi.»

«Ma vi costerà un occhio della testa!» esclamai sorpreso.

«Certo!» Tacque, riaccese la pipa e continuò: «Ho già fatto un preventivo di massima. Mi costerà sui sessantamila dollari. Inoltre, calcolando il guardaroba e le spese extra, dovrò metterci altri quarantamila dollari. In tutto, quindi, mi ci vorranno centomila dollari. Ebbene, li possiedo già, Jack. Sono trent'anni che metto da parte denaro e adesso li ho. Devo mettere ancora da parte qualche cosetta, con cui ricominciare al mio ritorno».

«Volete dire che possedete realmente centomila dollari, signor Jenson?»

«Certo!» replicò, strizzandomi l'occhio. «Ho imbroccato un'attività redditizia Jack. Non lo direi a nessuno, ma voi e io siamo amici, e so che quello che vi dico resterà fra noi. Sono trent'anni che trasformo vecchi rottami in quattrini sonanti. Eh, sì, amico mio, è così! Confesso che sono tagliato per questo genere d'affari. Tutto si svolge brevimano, e il fisco non ci ha mai cacciato il naso. Sono anni che tengo una doppia contabilità. In una, registro la vendita di benzina e i conti del ristorante: e questo serve per il fisco. Nell'altra, registro tutto quanto concerne i rottami, e quella

contabilità serve soltanto a me. Così, ho potuto mettere insieme centomila dollari. Non ci sarei mai arrivato, se avessi dovuto pagare le imposte anche su quello; ma avendo impostato così le cose, il fisco non ha mai incassato un cent su quel lavoro. Quel denaro è per me, per Lola e per il nostro giro del mondo!»

Improvvisamente, mi tornò alla memoria ciò che Ricks mi aveva detto a proposito di Lola e del suo matrimonio d'interesse.

«E lei lo sa?» domandai.

«Certo che lo sa, ma non sa ancora ciò che intendo fare dei miei risparmi. Glielo dirò l'anno prossimo, al momento di liquidare. Sarà per lei una bella sorpresa. Vi rendete conto? Un viaggio intorno al mondo!»

Quella mattina, due giorni dopo la conversazione con Jenson e tre settimane dopo il mio arrivo in casa sua, ero coricato sul letto e stavo pensando a Lola. Erano appena le sei del mattino. Vidi arrivare il camion del droghiere. Veniva regolarmente tutte le mattine a consegnare ciò che avevamo ordinato a Wentworth. Quando l'autista si fermò davanti al ristorante, gettai via le coperte e balzai giù dal letto.

L'autista salì i gradini con una cassa di provviste ed entrò nella sala del ristorante, seguito da Lola. Mi sgranchii e sbadigliai, dopo di che entrai nella stanza da bagno. Ero riposato e in forma e, nel fare la doccia, pensai a Farnworth. Non potevo fare a meno di essere soddisfatto di me stesso.

Invece, la fortuna stava abbandonandomi; ma in quel momento non lo sapevo ancora. Nella cassa che era stata consegnata al ristorante c'era lo strumento del destino che avrebbe ridotto in briciole quel mio senso di sicurezza e di soddisfazione.

La sorte gioca a volte dei brutti tiri!

Era il mio giorno di paga e, dopo colazione, Jenson entrò nella rimessa con in mano un pacco di banconote.

«Vi ho portato il vostro denaro» disse. «Quaranta dollari per il lavoro normale, e la vostra piccola percentuale sull'incasso del ristorante: centodieci dollari!»

«Tanto?»

«E non è tutto qui, ho aggiunto una gratifica di cento dollari per il ricupero dei rottami.»

«Ma non dovevate, signor Jenson...» dissi, guardando stupito. «Dopo tutto, non faccio che il mio dovere...»

«Sentite, Jack, sono io che decido. Voi lavorate meravigliosamente.

Prendete ciò che vi do e chiudete il becco!»

«Se vi fa piacere. Grazie, allora» E presi il denaro che mi porgeva. «Con questo che mi date ora, ho più di cinquecento dollari in camera mia. Che cosa me ne faccio? Non potreste dire due parole di presentazione alla vostra banca?»

«Alla mia banca?» Scoppiò a ridere, scuotendo la testa. «Io mi domando come può venire in mente alla gente di affidare il proprio denaro a una banca. Tre anni fa, quella di Wentworth è fallita. Tutti i poveracci che vi avevano depositato i loro risparmi, sono stati spennati. Io non ho nessuna fiducia nelle banche. Non ho mai dato neanche un cent a una banca. A me piace il denaro liquido. Voglio essere sicuro che, qualsiasi cosa mi succeda, Lola possa intascare il denaro senza dover discutere con una banca. Avete cinquecento dollari? Ve li metterò al sicuro io. Ho una cassaforte. È la che ripongo il mio denaro. Ci metterò anche il vostro. Quando ne avrete bisogno, non avrete che da dirmelo e lo avrete. È molto meglio, credetemi, di tutti i trucchi delle banche. Non dovete rodervi il fegato perché il vostro denaro non vi frutta interessi. Si può perdere il capitale per correre dietro agli interessi. Fatemi una nota di quanto possedete.»

«Ma voi conservate davvero i vostri centomila dollari qui, in una cassaforte?» esclamai sbalordito.

«Perché? Certo che sono qui. Perché non dovrebbero esserci? Ho una cassaforte meravigliosa, la migliore. Le casseforti Lawrence sono le più solide. Non ho bisogno di convincervi. Voi conoscete le casseforti! Mi sbaglio? Non c'è niente di meglio di una cassaforte Lawrence, non è vero?»

«Avete una Lawrence?»

«Certo. Perché? Circa cinque anni fa è passato di qui un rappresentante e mi ha convinto a comprarne una. "Con una cassaforte Lawrence nessuna preoccupazione per il vostro denaro!" Così mi ha detto. E aveva ragione, non è vero, Jack?»

Che spasso! Dire una cosa simile di una scatola di sardine! Di una cassaforte di latta che potevo aprire in tre minuti!

Capii dalla sua aria raggiante che era fiero di quella scelta e non ebbi il coraggio di deluderlo.

«Sì, sì, certo. Le conosco. Sono le migliori.»

«Intesi, allora! Prendo cura io del vostro denaro. In qualsiasi momento, se ne avrete bisogno... non avrete che da dirmelo.»

«Benissimo. Grazie, signor Jenson.»

«Andate a prenderlo. Vi darò una ricevuta. Non si sa mai. Fra la vita e la morte... Non è prudente lasciare tanto denaro in camera vostra. Non si può mai sapere... Questo villino può bruciare!»

E, come un fesso, andai in camera mia a ritirare i risparmi che avevo infilati sotto il materasso e glieli portai. In cambio, mi rilasciò una ricevuta per cinquecento dollari.

«Vado a metterli subito sotto chiave, Jack» mi annunciò. «In qualsiasi momento ne avete bisogno...»

«D'accordo.»

Diede un'occhiata all'orologio.

«Quasi mezzogiorno. Alla mezza passerà il pullman Greyhound: sono quasi trenta clienti. Se andaste a dare una mano a Lola? Io vado a riporre il vostro denaro, poi mi occuperò dei distributori. Fra mezz'ora, sarà il momento di punta.»

Mi diressi verso il ristorante, o meglio verso i guai.

Quando entrai, Lola stava riponendo nella vetrina le torte appena sfornate. Mi guardò da sopra la spalla con un'espressione che mi avvertì subito che stava accadendo qualcosa.

«Posso aiutarvi?» domandai.

Lola sorrise, era la prima volta; quel sorriso beffardo fece squillare dentro di me una specie di campanello d'allarme.

«Potete fare un sacco di cose, "Patmore"» disse, calcando talmente la voce sul mio nuovo nome che ne fui turbato. «Non ho ancora sballato ciò che ha portato il droghiere. Pensateci voi!»

Entrai in cucina. I barattoli di salsa, due dozzine di polli impacchettati nel cellofan e il resto delle provviste erano ammucchiati su due tavoli. Sui barattoli, era aperto un giornale sgualcito che evidentemente era servito a imballare qualcosa. Lo presi e, immediatamente, sentii un colpo al cuore.

Dio solo sa come una drogheria di Wentworth poteva aver ereditato un giornale stampato a Oakland. Era uno di quei tiri che sa giocare solo il destino. Nella prima pagina dell'"Oakland Inquirer" troneggiava una mia fotografia con un titolo a caratteri cubitali:

LO SCASSINATORE DI CASSEFORTI EVASO
È ANCORA UCCEL DI BOSCO.

Inchiodato sul posto, contemplai la mia fotografia, mentre brividi gelati mi percorrevano la spina dorsale. La fotografia non era ben riuscita, ma era

sufficientemente somigliante, e Lola vi aveva disegnato a matita un paio di baffi per mostrare chiaramente che sapeva chi ero.

La mia illusione di sicurezza, svaniva come nebbia al sole.

Ne aveva già parlato a Jenson? Ero quasi sicuro di no, perché in tal caso, l'avrei capito subito dal suo modo di fare. Ma un giorno o l'altro, glielo avrebbe detto, ne ero sicuro. Sarebbe stato un pretesto bellissimo per sbarazzarsi di me!

Non aveva che da sollevare la cornetta del telefono e, meno di un'ora dopo, sarei stato in cammino per Farnworth.

Non ci voleva molto a immaginare l'accoglienza che mi sarebbe stata riservata. Vedevo già il ghigno di sadica soddisfazione degli altri detenuti nel vedermi attraversare il cortile diretto all'ufficio del direttore. Li vedevo già drizzare le orecchie e darsi gomitate in attesa del mio primo grido di dolore.

Appallottolai il giornale, mi avvicinai al fornello e lo gettai nel fuoco.

Sicché, ero di nuovo in fuga. Dovevo scappare via al più presto. Ma come? Tropica Springs era distante trecento chilometri. Non appena Lola mi avesse denunciato, Tropica Springs sarebbe stato il primo posto che i poliziotti avrebbero frugato. Non osavo tornare ad Oakland. Dovevo assolutamente raggiungere Tropica Springs e di là fuggire altrove. Per fortuna, possedevo cinquecento dollari.

Con quella somma, potevo prendere l'aereo per New York... Cinquecento dollari?

Il cuore mi si raggelò. Meno di mezz'ora prima avevo consegnato a Jenson ciò che possedevo. Ora, dovevo chiedergli di rendermi il mio denaro. Che cosa avrebbe pensato? Comunque, come potevo partire in pieno giorno, senza destare sospetti? Ero talmente attanagliato dal panico che facevo fatica a respirare.

In quel momento, la porta della cucina si spalancò ed entrò Lola. Mi osservò con occhio indagatore, acuto e beffardo.

«Non avete ancora finito di riporre le provviste?» chiese.

«Lo sto facendo.» E cominciai a prendere alcuni barattoli.

"Schifosa" pensai, "hai già avvertito i piedipiatti? Che cosa hai architettato?"

La donna si mise ad ammucchiare i polli nel frigorifero. Canticchiava.

Soltanto quand'ebbi finito di riporre nell'armadio tutta la roba e Lola ebbe cacciato nel frigorifero l'ultimo pollo, mi annunciò bruscamente:

«Dobbiamo dirci qualcosa, noi due! Stasera siete di servizio, non è ve-

ro?»

«Sì» risposi, guardandola negli occhi.

«Quando Carl dormirà, verrò a chiacchierare con voi.»

Da quelle parole, capii che non aveva ancora avvertito la polizia. Voleva accordarsi con me. Tornai a respirare.

«Come volete!»

«Andate pure, signor Chet Carson!» disse. «Me la cavo benissimo anche senza di voi.»

C'eravamo proprio! Mi aveva in pugno, però godevo ancora di un piccolo rinvio. Tornai a guardarla, ancora turbato dalle sue forme.

«Come volete.»

«Infatti, Carson. D'ora in poi, dovrà essere sempre come voglio io.»

Mentre entravo nella sala del ristorante, vidi arrivare l'autobus Greyhound, da cui sgusciarono trenta clienti affamati.

Ci demmo da fare tutti e tre come forsennati. Il ritmo col quale i piatti uscivano dalla cucina era realmente sensazionale. Nessuno era costretto ad aspettare. Alla fine, quando il pullman ripartì, eravamo come tre stracci.

Jenson mi sorrise e si asciugò la fronte.

«Fantastico, Jack!» esclamò raggiante. «Abbiamo lavorato bene tutti e tre. Ora Lola e io rigoverneremo. Voi andate a sedervi fuori a sorvegliare i distributori. Stanotte siete di servizio. Non è il caso che vi ammazziate.»

In momenti normali, avrei insistito per aiutarli, ma quella volta non mi sentivo di lavorare in presenza di Lola.

Quando Jenson si fu allontanato, mi sedetti e accesi una sigaretta. Cominciavo appena a rilassarmi, quando ebbi a un tratto l'impressione che qualcuno mi spiasse... Girai la testa.

Lola era uscita sulla veranda, e mi guardava coi suoi occhi splendenti. Nel frattempo, anche Jenson era apparso nel riquadro della porta, con in mano una pila di piatti. Sembrava contrariato.

«Che cosa crede di essere questo sfaticato?» si mise a gridare Lola. «Non fa più parte della casa, forse? Dovrei sgobbare io sola?»

«Ascolta, cara» intervenne Jenson, cercando di scusarmi. «È di servizio stanotte.»

«Me ne infischio» replicò la donna. E, rivolta a me, aggiunse: «Venite di là a lavare i piatti! Se qualcuno ha diritto di starsene in poltrona, quella sono io! Avanti, al lavoro, venite a guadagnarvi ciò che vi paghiamo!»

«Stai attenta, Lola!» esclamò Jenson, con voce più ferma.

Io mi ero già alzato e stavo andando in cucina.

«Lola! Smettila di parlare a Jack con quel tono! Gli ho detto io di tener d'occhio le pompe» continuò Jenson, affacciandosi alla finestra.

«Allora, io non conto nulla qui dentro?» ribatté lei. «Come se fossi buona soltanto a sudare tutta la giornata in quel forno di cucina e a dormire nel tuo letto!» E, come una forsennata, si precipitò verso il villino. Vi entrò e sbatté la porta. Jenson posò i piatti e uscì. Aveva la faccia sconvolta, e sembrava affranto.

«Lavora troppo» disse. «Non ce la fa più. Capita, alle donne. Ha i nervi a pezzi. Quello che dice, non ha importanza. Domani, si sarà calmata.» Si grattò una guancia e continuò: «Forse non mi crederete, Jack, ma non l'avevo mai sentita parlare con questo tono. Che ne dite? Dovrei andare a dirle qualcosa per calmarla?».

Non potevo dirgli che Lola aveva semplicemente recitato una scena. L'aveva fatto soltanto per avere un pretesto per dormire sola, quella notte, in modo da potermi raggiungere, non appena lui si fosse addormentato.

«Io, la lascerei sola, signor Jenson. Sono pronto a scommettere che domani tutto sarà come prima. È allo stremo delle forze. Be', se finissimo di lavare i piatti?...»

Jenson mi passò un braccio intorno alle spalle.

«Siete un bravo ragazzo, Jack. Più d'uno avrebbe perso la calma sentendosi trattare in quel modo. Vi confesso che mi vergogno. Avete detto bene, è allo stremo delle forze. Domani, le parlerò. Sembra quasi che non si renda conto dell'aiuto che ci date.»

«Non pensateci più» replicai «e andiamo a lavorare.»

Fino alle quattro, Lola non diede segno di vita. A un tratto, udii rombare un motore e guardai dalla finestra. Aveva preso la Mercury e se ne stava andando, vestita del suo tailleur verde. La macchina era diretta verso Wentworth.

Ne fui terrorizzato. Andava a denunciarmi? Avvertii Jenson.

«Fa sempre così, quando litighiamo» rispose, con una smorfia. «Va al cinema. Va matta per il cinema. E non rientra prima delle undici di sera.»

Tossicchiai imbarazzato.

«Be', certo, è giovane» proseguì Jenson, cominciando a tagliare a fette il pane. «La mia prima moglie non era così. Eravamo andati a scuola insieme. Eravamo cresciuti insieme. Aveva la mia stessa età. Ma questa è veramente fantastica. Non possso dire che non faccia nulla, anzi, lavora sodo. Ma Emmie, la mia prima moglie, non vi avrebbe mai parlato come vi ha parlato Lola. Non avrebbe mai tagliato la corda in questo modo, senza dire

una parola. A volte, mi domando se non dovrei essere un po' più energico con lei. Mi sono chiesto spesso da dove può essere arrivata. Non ha mai voluto dirmelo. È coriacea, Jack. Prima, deve averne passate di tutti i colori. Ma non mi piace, quando va a Wentworth da sola. Quando siete arrivato qui voi, avevo progettato di andare al cinema con lei, una o due volte la settimana, ma non ha mai voluto saperne. Quando glielo propongo, ha sempre l'emicrania, o è troppo stanca... A volte mi domando...» Si interruppe e scosse la testa. Col suo passo pesante andò ad aprire l'armadio per prendere il burro.

«Che cosa vi domandate?» feci io, pieno di compassione.

«Oh! Niente! Non ha importanza.» E si mise a imburrare il pane. «Parlo troppo, a volte...»

Non insistetti, ma intuii che cosa lo tormentava. Si domandava se Lola lo stava tradendo con un uomo più giovane di lui.

Verso le undici, il traffico diminuì. Jenson e io avevamo mandato avanti il ristorante da soli. Alle undici e un quarto, la Mercury andò a fermarsi davanti al villino, Lola scese e entrò direttamente. Udimmo sbattere l'uscio della sua camera.

Jenson scosse la testa.

«Bene. Credo che andrò a dormire. Abbiamo messo via tutto, no?»

«Tutto è in ordine» risposi. «Buona notte, signor Jenson!»

«Buonanotte, Jack!»

Lo vidi avviarsi verso il villino. Nella camera di Lola, la luce era accesa, ma si spense nel momento in cui lui aprì la porta di ingresso.

Uscii sulla veranda del ristorante e presi una poltrona di vimini.

Ero inquieto, depresso e stanco. Accesi una sigaretta e cominciai ad aspettare. Sapevo che non sarebbe venuta subito. Avevo ancora un bel po' da star sveglio.

Se avessi avuto in tasca il mio denaro e non lo avessi affidato a Jenson, avrei potuto tagliare subito la corda. Avrei dato una mancia al primo camionista che fosse venuto a fare il pieno e mi sarei fatto portare a Tropica Springs. Ma, senza denaro, ero fregato.

Perciò rimasi seduto nella notte, con gli occhi fissi sul villino, ad aspettare che Lola ne uscisse.

VI

Le lancette del mio orologio segnavano le due meno venti. Era una mez-

z'ora che non passava neanche un camion. Stavo aspettando Lola da tre ore e mi rodevo il fegato.

A un tratto, la vidi uscire dal villino. Veniva verso di me con passo indifferente. Aveva indossato una camicetta bianca e una gonna chiara. Doveva essere una tenuta di circostanza!

Avevo fra le labbra una sigaretta. Per indicarle dov'ero, tirai una boccata e forai così l'oscurità con un piccolo punto rosseggiante.

Lola salì i gradini e si sedette su un'altra poltrona, accanto alla mia.

«Datemi una sigaretta» disse.

Le porsi il pacchetto e l'accendino. Non volevo accenderle la sigaretta. Non intendevo abbassarmi fino a quel punto. Lola si servì e mi restituì il pacchetto e l'accendino.

«Mi avete ingannata bene» disse infine. «Ero sicura che eravate un imbroglione, ma non avrei mai pensato che foste quello scassinatore di casseforti che è evaso. Siete un'autentica celebrità, nel vostro genere!»

«Che ve ne importa? Faccio il mio lavoro e faccio guadagnare quattrini a vostro marito. Per voi dovrebbe essere indifferente!»

«Devo pur pensare a me stessa, no?» ribatté lei, allungando le gambe sottili. «La polizia potrebbe piantarmi grane, se non vi denunciassi.»

«Allora mi denuncerete?»

«Non ho ancora deciso» rispose tirando una boccata di fumo. «Dipende da voi. I giornali dicono che avete lavorato alle casseforti Lawrence.»

Mi voltai verso di lei. Non potevo vedere il suo viso, perché era seduta nell'ombra.

«Non vedo il nesso.»

«Secondo me, invece, è evidente. Carl ha una cassaforte Lawrence. Voglio che voi l'apriate!»

Ricks aveva ragione. Mirava soltanto al denaro!

«Perché? C'è dentro qualcosa che vi interessa?» replicai. «Perché non lo chiedete a vostro marito?»

«Non fate l'idiota!» esclamò con un gesto di impazienza. «Ricordate quello che vi ho detto questa mattina: da questo momento in poi, farete ciò che vi ordinerò di fare, diversamente...»

«Non ve ne dà abbastanza? Perché volete rubargli il suo denaro?»

«Se non aprite la cassaforte, tornerete a Farnworth!» esclamò, accavallando le gambe e aggiustando le pieghe della gonna. «Ho sentito parlare di quella prigione. Non sono teneri, laggiù. Quando vi avranno riacciuffato, sapranno come trattarvi. Perciò, siete disposto ad aprire la cassaforte, o

preferite tornare a Farnworth?»

«Allora, Ricks aveva ragione. Non siete altro che una sgualdrina e avete sposato Jenson solo per il suo denaro!»

«Non ha importanza ciò che dice Ricks. Siete disposto ad aprire quella cassaforte?»

«Ammesso che io accetti... che cosa accadrà, dopo?»

«Vi lascerò mille dollari e ventiquattro ore di tempo per prendere il largo.»

Evidentemente, aveva studiato un bel piano. Io avrei aperto la cassaforte e lei avrebbe arraffato i centomila dollari. Me ne lasciava mille e la possibilità di scappare. Jenson avrebbe trovato la cassaforte vuota e si sarebbe accorto che ero sparito. Tutto mi avrebbe accusato e la polizia avrebbe dedotto che ero stato io ad aprire la cassaforte e a tagliare la corda col denaro. Nessuno si sarebbe mai sognato di sospettare Lola. Lei, non avrebbe avuto da fare altro che nascondere il denaro e attendere. Se mi avessero arrestato, avrei avuto un bel dire che era stata lei a costringermi ad aprire la cassaforte e a consegnarle il denaro, non avrei avuto in mano nessuna prova. Jenson era troppo innamorato di lei, per credermi. Poi, una volta calmatesi le acque, Lola avrebbe ripreso il denaro e sarebbe scomparsa. Era un piano perfetto.

«Sapete che cosa vuol fare vostro marito di quel denaro che avete intenzione di rubare?» dissi, rivolto a una macchia scura nel buio. «Un viaggio intorno al mondo. Per questo sta mettendo da parte quel denaro da oltre trent'anni. Vuole portarvi con sé, in prima classe, dappertutto. Non vi sorride l'idea di fare il giro del mondo?»

«Con lui? Con un vecchio scemo tutto ciccia?» ribatté con voce cattiva. «Con lui, non voglio andare nemmeno a Wentworth!»

«Ma vi ama, lui! Sicché, l'avete sposato soltanto per derubarlo meglio?»

«Oh! Piantatela! Quanto ci metterete a forzare la cassaforte?»

«E chi lo sa? Può anche darsi che non ne sia capace. Quelle casseforti sono un osso duro. Se non si conosce la combinazione è praticamente impossibile aprirle.»

«È meglio che ci riusciate Carson!»

Parlavo per guadagnare tempo. Mi aveva in pugno. In realtà, non c'era cassaforte Lawrence che non fossi in grado di aprire. Ma non potevo pensare di rubare il denaro al mio benefattore. Era mio amico. Il mio unico amico. Non potevo giocargli un tiro simile, dopo tutto ciò che aveva fatto per me; ma se rifiutavo, sarei tornato a Farnworth, e questo era superiore

alle mie forze. Dovevo trovare il sistema di sfuggire a quel dilemma, e un mezzo doveva pur esserci.

«Dov'è la cassaforte?» le domandai, continuando a riflettere.

«Nel salotto del villino.»

«Ma come posso aprirla, senza che vostro marito mi senta?»

«Sabato deve andare a una riunione di ex-combattenti. Voi, nel frattempo, farete il colpo.»

«E voi, che cosa farete, mentre io scassinerò la cassaforte?...»

«Sarà la mia notte di servizio. Sarò in cucina a preparare i dolci. Sarò tanto occupata che non vi udrò andar via. Prima del ritorno di Carl, non saprò nemmeno che siete scomparso.»

Intravidi allora il sistema di buggerarla. Era facile. A parte il fatto che sarei dovuto scappare di nuovo e che avrei perso un buon posto, tutto sarebbe andato liscio. Ma almeno non avrei tradito Jenson, e, per me, solo questo aveva importanza.

«A che ora va a quella riunione, e a che ora rientra?»

«Parte di qui alle sette e ritorna verso le due del mattino.»

"Benone, donnaccia maledetta!" pensai dentro di me "sarai servita! Ma quando aprirò la cassaforte e verrai ad arraffare il denaro, ti beccherai un bel diretto al mento. Il denaro lo porterò via io, e prima che tu abbia ripreso i sensi, sarò già lontano, in montagna. Farò in modo che tu non possa dare l'allarme prima del ritorno di Jenson. Poi, quando sarò abbastanza lontano gli scriverò e gli racconterò tutta la storia. Gli rimanderò anche il denaro, fino all'ultimo cent. Così mi crederà. Sarà costretto a credermi, e saprà anche quale perfida donnaccia ha sposato."

Per ingannarla meglio, finsi di esitare.

«Allora, sabato?» insistette Lola.

«E va bene! Lo farò» mormorai, con un'alzata di spalle.

Lola si alzò di scatto e gettò nella notte il mozzicone di sigaretta.

«E non illudetevi che io scherzi, signor Chet Carson. Se non aprirete la cassaforte, tornerete a Farnworth, pari pari.» Scese i gradini e, al chiaro di luna, risalì il viale sabbioso che portava al villino.

Ormai, il gioco era fatto. Bisognava vedere chi dei due sottovalutava l'altro.

Ero quasi certo di avere in mano un poker d'assi, di fronte al suo poker di re.

Il giorno seguente, dopo colazione, mentre Jenson si occupava dei di-

stributori, dissi a Lola:

«Ho bisogno di sapere in anticipo il numero della cassaforte.»

«Lo saprete!» rispose lei.

Più tardi, durante la giornata, approfittando di un'assenza di Jenson mi consegnò un foglietto di carta.

Dal numero, scoprii che la cassaforte che avevano rifilata a Jenson era di un modello vecchio, ormai fuori commercio. Quel modello non aveva avuto successo, dato che bastava spingere la porta della cassaforte perché si richiudesse a chiave automaticamente. Ora, tre quarti dei clienti preferivano chiudere la cassaforte con una chiave. Inoltre, quel modello era risultato uno dei più facili da forzare.

Benone! Avrei impiegato meno di dieci minuti ad aprirla, e il fattore tempo aveva una notevole importanza nel mio piano.

Giovedì, mentre lavoravamo in garage, Jenson mi disse:

«Sabato sera dovrò andare a Wentworth. C'è una riunione di ex-combattenti. Sarà il turno di Lola. Vi sarò grato se terrete gli occhi aperti, nel caso che qualche autista non sapesse stare al suo posto.»

Provai una stretta al cuore.

Jenson aveva fiducia in me. Mi lasciava solo a casa con sua moglie e mi chiedeva di proteggerla contro l'eventuale intraprendenza dei camionisti. Non gli passava nemmeno per l'anticamera del cervello che, rimasto solo con lei, potessi anch'io avere idee del genere.

«Starò attento, signor Jenson, non preoccupatevi.»

«Ne sono sicuro, Jack. Quando giudico un uomo, è raro che mi sbagli. Voi, almeno, siete un giovanotto per bene.»

Venerdì era il mio giorno di libertà. Chiesi a Jenson il permesso di prendere la Mercury per andare a Tropica Springs.

«Avrei bisogno di un po' di denaro. Cento dollari, per favore, signor Jenson.»

«Ve li do subito.»

Mi accorsi che era un po' stupito di sentirsi chiedere quella somma e, ancora una volta, mi pentii di avergli affidato i miei risparmi.

Si recò al villino e, poco dopo, tornò col denaro. Gli chiesi se aveva bisogno che gli portassi qualcosa da Tropica Springs. Mi rispose di no e mi diede la solita manata sulle spalle.

Mentre stavo partendo per Tropica Springs, scorsi dietro i vetri della cucina Lola che mi sorvegliava.

"Avresti un altro muso, dannata, se sapessi che cosa sto architettando!"

pensai.

La strada, in montagna, era tutta una serie continua di curve e anche guidando deciso, impiegai quasi quattro ore per arrivare a Tropica Springs. Era una cosa scocciante: il tempo che avrei avuto a disposizione per scappare si sarebbe ridotto notevolmente.

Il mio piano era già stabilito. Avevo deciso di non prendere l'aereo. L'aeroporto sarebbe stato il primo luogo in cui la polizia si sarebbe precipitata; inoltre, non c'erano, probabilmente, aerei per New York, al mattino presto.

Parcheggiata la macchina, entrai in un'agenzia di viaggi e domandai l'orario dei treni per New York. Mi risposero che ce n'era uno che partiva da Tropica Springs a mezzanotte e mezzo.

Se Jenson fosse partito per Wentworth alle sette, alle sette e mezzo avrei potuto aver già aperto la cassaforte e intascato il denaro e alle otto meno un quarto sarei stato in strada verso Tropica Springs. Per neutralizzare Lola, avrei perso alcuni minuti. Mi sarebbe rimasto un margine di tre quarti d'ora per prendere il treno.

Uscito dall'agenzia di viaggi, entrai in un negozio vicino e comprai un paio di calzoni noce e una giacca sportiva grigia con grandi tasche a soffietto, verdi. Il tipo di giacca fatto apposta per farsi notare a un chilometro di distanza. Comprai inoltre un cappello di paglia marrone col nastro bianco e un paio di mocassini. Acquistai anche una grande valigia nella quale misi i vestiti. Chiusa a chiave la valigia nel baule della Mercury, entrai in una farmacia e comprai un paio di occhiali da sole e una bottiglia di acqua ossigenata.

Lola avrebbe segnalato i miei connotati alla polizia, avrebbe detto com'ero vestito; perciò, era essenziale che io cambiassi radicalmente il mio aspetto. A questa trasformazione, avrei provveduto prima di arrivare a Tropica Springs.

Soddisfatto dei miei preparativi, lasciai Tropica Springs e tornai indietro.

Ai piedi della montagna, nei pressi del deserto, c'erano sul ciglio della strada, folti cespugli di cactus. Fermai la macchina, tolsi la valigia dal baule e la nascosi in mezzo ai cespugli. Non avrei avuto difficoltà a ritrovarla e non c'era pericolo che nel frattempo qualcuno me la portasse via.

Arrivai all'Ultima Tappa poco dopo le sette, giusto in tempo per dare una mano a servire in tavola. Fino alle undici, rimanemmo tutti e tre sulla breccia. Quella notte ero di servizio io. Poco dopo le undici, Jenson andò a dormire, lasciando a me la sorveglianza delle pompe, e a Lola la cucina da

ripulire.

Restai tutta la notte seduto accanto ai distributori, a pensare. Ero triste e mi domandavo dove sarei stato pochi giorni dopo.

Sabato, verso le sei di sera, Jenson uscì dalla sala del ristorante e mi raggiunse in garage, dove stavo lavorando intorno a un vecchio motore.

«Jack, credo che non rientrerò prima delle due del mattino» mi disse. «Una volta esauriti gli argomenti amministrativi, queste riunioni si animano sempre un tantino.» Mi strizzò l'occhio. «Non ditelo a Lola, mi raccomando.»

«Divertitevi!» risposi.

Ero così sconvolto che non ebbi il coraggio di sorridergli. Fra un'ora, sarebbe uscito dalla mia vita e non l'avrei rivisto mai più.

Appena si fu allontanato, mi occupai del camioncino che usavamo per trasportare tutto ciò che era troppo pesante per la Mercury. Mi assicurai che il serbatoio fosse pieno e controllai il livello dell'olio. Contavo infatti di prendere il largo con il camioncino.

Alle sette meno cinque, Jenson uscì dal villino. Era vestito a festa e masticava un sigaro. Era superbo. Entrò nel ristorante per salutare Lola.

Ero sui carboni ardenti. Non vedevo l'ora che andasse via per farla finita con la cassaforte.

Finalmente, alle sette in punto uscì, si diresse verso la Mercury e salì al volante.

«Be', divertitevi» dissi. E, come un chiodo, avevo fisso nella mente il pensiero che non l'avrei più rivisto.

Avrei voluto stringergli la mano, ma dovetti accontentarmi di rivolgergli un banale cenno d'addio.

Il sole cominciava a scomparire dietro i monti. Fra mezz'ora, sarebbe stato notte.

Guardai la Mercury che partiva in una nube di polvere, e rimasi piantato là finché non fu scomparsa ai piedi delle montagne. Allora, mi avviai verso il villino.

Lola mi stava già aspettando sulla porta. Era livida e le brillavano gli occhi.

«Dov'è?» le domandai appena le fui vicino.

«Nel salotto, dietro il divano.»

«Sarà meglio che rimaniate vicino ai distributori» dissi. «Ci metterò almeno due ore ad aprirla.»

«Tanto tempo?» disse, guardandomi con diffidenza.

«Ve l'ho già detto: quelle casseforti sono un osso duro. Ci vorranno almeno due ore. Andate fuori e occupatevi dei distributori.»

Entrai nel salotto ed esaminai la cassaforte. Era dotata di un sistema a combinazione, senza chiavistello né chiave. Lola era rimasta sulla soglia a sorvegliarmi.

«Vado a prendere i ferri. Non sarebbe meglio chiudere il ristorante? Non vorrete, spero, che ci piombi addosso una banda di gente affamata!»

«Già fatto!»

Tornai nel garage, presi alcuni ferri e li cacciai in un grande sacco di tela. Il sacco doveva servirmi a portar via il denaro. Uscendo dal garage, vidi arrivare a tutta velocità sulla strada del deserto una Packard.

Anche Lola l'aveva vista e si avviò ai distributori. Mentre stavo per entrare nel villino, la Packard si fermò. Diedi un'occhiata ai due tizi che erano sulla macchina e un improvviso brivido mi percorse la spina dorsale.

Erano due poliziotti in borghese, non mi potevo sbagliare: avevano l'aria brutale, la mascella aggressiva, gli occhi indagatori. Continuai a camminare, madido di sudore.

«Ehi, voi, laggiù!» abbaiò una voce.

Mi fermai di colpo e mi voltai. I due uomini erano scesi dalla macchina. Avevano gli occhi fissi su di me. Lola li guardava. Sapeva chi erano ed era emozionata quanto me. Mi avvicinai lentamente, cercando di dominare il mio terrore.

«Ho uno pneumatico sgonfio» annunciò il più grosso. «È nel baule. Potete ripararmelo? Non ho intenzione di proseguire senza la ruota di scorta.»

«Ma certo» risposi.

Presi le chiavi che mi porgeva, girai intorno alla macchina e andai ad aprire il baule.

«Fate il pieno, bellezza» disse il secondo sbirro a Lola. «E se mandassimo giù un boccone, intanto che lui ripara la gomma?»

Lola rimase un attimo perplessa, ma non ebbe il coraggio di rifiutare.

«Due panini, vanno bene?» domandò.

«Sì! Ma in velocità. Siamo già in ritardo.»

Tirai giù la ruota e la feci rotolare verso l'officina. Impiegai almeno venti minuti a togliere il pneumatico dal cerchione. Il tempo previsto per la fuga stava già passando. Avrei impiegato altri venti minuti per turare il buco. Mentre lavoravo, i poliziotti mangiavano panini e bevevano birra.

Erano le otto e dieci, quando rimontai la ruota e riposi quella di scorta nel baule. A quell'ora, avrei dovuto essere già sui monti, diretto a Tropica

Springs. Ormai, non avrei fatto in tempo a prendere il treno per New York.

Dopo i poliziotti, capitarono altre due auto piene di gitanti. Chiesero in coro da mangiare, senza tener conto del nostro rifiuto.

«Mi sembra che le cose si mettano male» dissi a Lola. «Dovremo rimandare il colpo a un'altra volta. Ho sempre pensato che questa non fosse l'occasione buona. L'orario sta andando a carte quarantotto.»

Mi lanciò uno sguardo gelido e andò ad aprire la sala del ristorante.

Per due ore, lavorammo come galeotti. Le macchine si susseguivano incessantemente e tutti volevano pranzare. Soltanto verso le dieci, quella fiumana cessò. Eravamo in un bagno di sudore, estenuati.

«Andate ad aprire la cassaforte» mi ordinò Lola.

«Stasera no» replicai. «È troppo tardi. Dobbiamo rimandare a un'altra volta.»

«Avete sentito ciò che ho detto? Aprite la cassaforte!»

«Fra quattro ore sarà di ritorno. Non mi resta abbastanza tempo per scappare.»

Lola si avviò verso il telefono a muro.

«O aprite la cassaforte o chiamo la polizia. Scegliete.»

«Mi avevate promesso di concedermi ventiquattr'ore di tempo.»

«Prima di domattina alle otto non sarò tenuta a sapere che siete scomparso. E prima di un giorno o due, Carl non aprirà certo la cassaforte. Avrete quindi tutto il tempo che desiderate. Andate ad aprire la cassaforte, diversamente avverto la polizia.»

Era chiaro che non bluffava. Tornai in garage a prendere il sacco dei ferri.

Erano le dieci meno dieci. Non sarei arrivato a Tropica Springs prima delle tre del mattino!

Mentre tornavo al villino, un camion si fermò davanti ai distributori di benzina e Lola si avviò verso il nuovo cliente. Entrai nel salotto, accesi la luce, spinsi da parte il divano che nascondeva la cassaforte, mi inginocchiai e feci girare il bottone del quadrante. Funzionava con morbidezza, e questo era un buon segno.

Chino in avanti ,con l'orecchio contro il freddo metallo della porta, mi misi ad armeggiare intorno al quadrante piano e delicatamente, da sinistra a destra.

Dopo alcuni secondi, udii cadere il primo gancio. Rimisi il quadrante a zero e ripetei la manovra sei volte di seguito. Poi, mi drizzai e aprii lo sportello. L'operazione era durata undici minuti, orologio alla mano.

Il denaro era ammucchiato con cura. Cento pacchetti messi da parte con amore per quel viaggio intorno al mondo che doveva durare tre anni.

Afferrai il sacco di tela e allungai la mano verso il primo pacco di banconote. Alle mie spalle risuonò una voce:

«Ma, Jack, che cosa fate qui?»

La voce di Jenson mi trapassò come un colpo di lancia. Per due secondi, rimasi come fulminato, voltato verso la cassaforte, la mano sul denaro. Infine voltai la testa. Fermo sulla soglia, con gli occhi sbarrati, Jenson sembrava impietrito.

Vagamente, sentii il ronzio del motore di un camion che ripartiva. Rimasi accoccolato davanti alla cassaforte, incapace di fare un gesto, di guardare Jenson; ero inebetito.

«Jack! Che cosa significa tutto questo?» disse, entrando nella stanza.

«Scusatemi, signor Jenson» mormorai, rialzandomi lentamente. «Penserete che sto rubando il vostro denaro, ma non è vero. Ve lo giuro. So che le apparenze sono contro di me, ma dovete credermi.»

In quel momento, Lola apparve nel riquadro della porta. Era pallida come uno straccio e tremava.

«Che cosa succede?» esclamò con voce stridula. «Ha scassinato la cassaforte? Lo sapevo, io! Ti avevo avvertito, Carl! Sapevo che non ci si poteva fidare di lui. Deve essere sgusciato qua dentro mentre ero in cucina!»

Jenson continuava a fissarmi allibito, come se non l'avesse udita.

«Che cosa state facendo, Jack?» mi domandò, con un tono di voce che tradiva un'intima sofferenza. «Potete spiegarmelo?»

Quella domanda agì su di me come una frustata.

«Sì. Sono pronto a spiegarvelo. In realtà, mi chiamo Chet Carson e sono evaso sei settimane fa dal penitenziario di Farnworth.»

Jenson trasalì e lentamente andò a sedersi sul divano.

«L'ho letto sui giornali. Sicché, voi siete Carson...»

«Sì. La signora Jenson ha visto la mia fotografia su un vecchio giornale. Mi ha riconosciuto e mi ha ordinato di aprire la cassaforte per potervi rubare il vostro denaro. Diversamente, mi avrebbe denunciato alla polizia.»

«Bugiardo!» gridò Lola. «Non ascoltarlo, Carl! Mente. Cerca di raggirarti! Vado a chiamare la polizia!»

Jenson si voltò lentamente verso di lei e la guardò dritto negli occhi.

«Chiamerò io la polizia, quando deciderò di farlo. Tu, non immischiarti.»

«Mente, ti dico! Non gli crederai, spero.»

«Stai tranquilla!»

La donna si addossò al muro. Ansimava. Era evidente che cercava di dominarsi.

«Che altro c'è, Jack?» chiese Jenson. «Avete altro da aggiungere?»

«Avevo intenzione di prendere il denaro» dissi «di sferrare un pugno a vostra moglie e di portare il denaro a Tropica Springs. Ve l'avrei rimandato e vi avrei rivelato la verità. Così, mi avreste creduto e forse vi avrei evitato un sacco di guai per il futuro.»

Jenson mi guardò fisso per almeno cinque secondi. Poi girò lentamente la testa e squadrò Lola. Quest'ultima, non ebbe la forza di sostenere il suo sguardo.

«Hai detto che mentiva, Lola?»

«Certo che mente!»

«Allora guardami negli occhi!»

Non ci riuscì. Ogni volta che il suo sguardo incrociava quello del marito, era costretta ad abbassare gli occhi. Era al di sopra delle sue forze.

Lentamente, Jenson si drizzò. Sembrava improvvisamente invecchiato.

«Vai a letto, Lola. Ne riparleremo domani. Non occuparti del servizio, ci penserò io. Vai a letto!» E spintala fuori della stanza, fece dietrofront e tornò a sedersi sul divano.

«Non speravo che mi credeste» dissi. «Ma piuttosto che tornare a Farnworth, ho ceduto di fronte al suo ricatto.»

«È strano come succedono le cose, non è vero?» disse a voce bassa, spenta. «Il presidente dell'associazione ha avuto un attacco di cuore. Quando sono arrivato laggiù, la riunione era rimandata. E per il fatto che un tale ha avuto un attacco, un altro scopre di aver sposato una sgualdrina.»

Mio malgrado, sobbalzai.

«Allora, se ho ben capito, voi credete veramente a ciò che vi ho detto? Sapete che non ho mentito?»

«Ve l'ho già detto: nel giudicare gli uomini, non sbaglio mai, Jack; ma per quanto riguarda le donne, pare che la cosa sia diversa.»

«Grazie» mormorai. «Comunque, avreste ricuperato il vostro denaro, era l'unico modo di salvarlo.»

Diede un'occhiata alla cassaforte aperta e alzò le spalle.

«Dovete allontanarvi, Jack. Qui non siete più al sicuro. Lei vi denuncerà. Potete esserne certo. Vi darò una mano. Potete prendere il camioncino. Sapete dove andare?»

«A New York. Laggiù non mi pescheranno.»

«Vi regalerò trentamila dollari» dichiarò Jenson. «Con quelli, potrete rifarvi una vita.»

Lo guardai a bocca aperta.

«No! Non posso accettare, signor Jenson. Non sono un ingrato: non posso proprio accettare.»

«Sì, ve lo dico io che potete, e accetterete!» replicò, guardandomi in faccia. «Ora che sono solo, quel viaggio intorno al mondo non lo farò. Non ho più bisogno di quel denaro, ormai. Voi invece saprete come impiegarlo. Non ho mai incontrato nessuno che mi sia piaciuto quanto voi, Jack. Prendete quei quattrini.» Distolse lo sguardo e aggiunse: «Mi mancherete molto».

E in quel momento la vidi.

Aveva fatto in fretta a cambiarsi e a indossare il tailleur verde. Era pallidissima e i suoi occhi lampeggiavano.

Teneva puntata su di noi una 45.

VII

Per alcuni secondi, non si udì nella stanza che il tic-tac della pendola sul caminetto e il respiro ansimante di Lola.

Jenson guardava ora Lora ora la pistola, come se non riuscisse a credere ai propri occhi.

«Ma Lola...»

«Fermo!» ordinò la donna. «Il denaro me lo porto via io! Non è il caso che questo gentiluomo intaschi neanche un cent!»

«Lola! Sei impazzita? Posa quella pistola! È carica.»

«Non muoverti e ascoltami! Ne ho fin sopra i capelli di questa vita: non ne posso più di te e del tuo amico galeotto! Me ne vado e mi prendo il denaro! Guardatevi bene dall'impedirmelo.»

«Dovresti vergognarti, di parlare in questo modo» disse Jenson. «Quel denaro è per noi due. Ho sgobbato trentacinque anni per metterlo da parte e levati dalla testa di andartene e di portarlo via! Posa quella pistola e piantala di fare l'idiota.»

«Lo prenderò! Se cerchi di impedirmelo dirò alla polizia che hai protetto un evaso e racconterò anche che non hai mai pagato imposte su quei quattrini! E adesso, togliti di mezzo o te ne pentirai!»

Paonazzo dall'ira, Jenson si alzò. Io ero ancora accanto alla cassaforte

aperta.

«È ora che io ti dia una lezione, piccola mia» ringhiò Jenson. «Sono stato troppo accomodante, con te. Tu vai in cerca di una buona lezione e l'avrai.»

«State attento!» esclamai.

E, con un'energica ginocchiata, spinsi il portello della cassaforte che si richiuse con uno scatto secco. Verde dalla rabbia e dalla delusione, Lola si voltò verso di me. Sapeva che, richiudendosi lo sportello, automaticamente era scattata la serratura.

Jenson le era quasi addosso quando partì il colpo, che fece tremare tutti i vetri.

Inorridito, guardai Jenson. Rimase un attimo immobile, poi il suo grande corpo tutto muscoli e carne si accasciò come un albero abbattuto. Si accasciò lentamente, pesantemente, urtando lo schienale di una sedia, rovesciando il tavolo. E quando infine cadde sul pavimento, tremò tutto il villino.

Lola lanciò un grido, mollò la pistola e si volse, nascondendosi il viso fra le mani.

Tremante, mi inginocchiai accanto a Jenson. Sul fianco sinistro, il sangue aveva formato una macchia rossa. Un vero colpo di jella. La grossa pallottola deformabile della 45, l'aveva ucciso sul colpo.

Non riuscivo a crederci. Gli posai la mano sull'avambraccio e mormorai:

«L'avete ucciso!»

Lola lanciò un rantolo straziante e si mise a correre come una pazza. Udii sbattere la porta della sua camera.

Rimasi inginocchiato a contemplare il cadavere di Jenson, senza sapere che cosa fare. Non osavo avvertire la polizia. Se Lola avesse dichiarato che ero io l'assassino di Jenson? Per salvare la pelle, era capacissima di farlo. Avrebbe rivelato chi ero e i piedipiatti, saputo che ero un evaso da Farnworth, non avrebbero indagato oltre.

In quel momento, udii una macchina fermarsi bruscamente. Risuonarono imperiosi colpi di clacson. Le persiane del salotto non erano chiuse e da fuori si poteva vedere la luce.

Nell'avviarmi verso la porta, urtai col piede la pistola. La raccolsi e me l'infilai in tasca. Aprii velocemente la porta del villino e mi diressi verso i distributori.

Era una grossa Chrysler, un modello di lusso. Sul sedile anteriore, era seduta una ragazza bionda. Il guidatore, un tipo grasso, di mezza età, stava

scendendo dall'auto.

«Fate il pieno» ordinò, appena mi vide. «Che cosa si può mangiare?»

Ero completamente inebetito. Udivo a stento ciò che mi diceva. Come un automa, cominciai a riempire il serbatoio.

«Ehi! Mi avete sentito?» gridò l'uomo, alzando la voce. «Vogliamo mangiare.»

«Mi rincresce, il ristorante è chiuso.»

«Siete voi il proprietario?» replicò il tizio, con aria arrogante.

«No.»

«Allora, dov'è il padrone? Andrò a dirgli due paroline, e voglio vedere se aprirà o no questa bettola.»

E con mio immenso terrore, puntò verso il villino.

«E va bene, d'accordo» esclamai, raggiungendolo in un balzo. «Vi servirò da mangiare. Il padrone sta dormendo.»

Lui e la donna mi seguirono nella sala e si sedettero a un tavolo.

«Due panini e alla svelta» abbaiò quel maledetto. «E cercate di avere le mani pulite, prima di toccare il pane.»

Entrai in cucina. Sul tavolo c'era una bottiglia di whisky. La presi e bevvi una lunga sorsata. Poi servii i due clienti.

A un tratto, rabbrividii, e la bocca mi si riempì di un gusto amaro. Avevo fatto male a bere quel whisky. Sentii che se non uscivo subito avrei rimesso anche l'anima.

Borbottai che andavo a occuparmi della sua macchina e mi precipitai all'aperto. L'aria calda della notte non mi giovò a nulla. Feci appena in tempo a trascinarmi all'angolo dell'edificio e mi liberai. Dopo alcuni minuti, cominciai a riprendermi. Mi sedetti per terra, addossato al muro, la testa fra le mani e mi misi a riflettere.

Ero inguaiato fino al collo. Non appena Lola si fosse ripresa, e avevo una mezza idea che non ci avrebbe impiegato molto, si sarebbe resa conto che ormai era anche lei in un bel pasticcio. Ero convinto che la morte di Jenson era stato un incidente. Lola, irritata, aveva puntato la pistola in tutte le direzioni, e il colpo era partito da solo, o quasi. Ma non avrebbe mai potuto provare alla polizia che era stato un incidente. Le avrebbero chiesto come mai aveva avuto in mano una pistola e lei sarebbe stata costretta a confessare che era stata sul punto di rubare al marito i risparmi. Dopo una simile confessione, l'avrebbero condannata senz'altro per omicidio.

Quanto tempo avrebbe messo a capire che l'unica sua speranza di salvezza era scaricare l'omicidio di Jenson sulle mie spalle? Un'accusa del

genere, mi avrebbe calzato come un guanto. Avrebbe potuto raccontare che, durante l'assenza di Jenson, era in cucina; io ero penetrato nel villino e avevo forzato la cassaforte. Tornato all'improvviso, Jenson mi aveva pescato con le mani nel sacco, e io lo avevo ucciso. Avrei tentato di scolparmi, d'accordo, ma niente avrebbe potuto infirmare quella tesi, quando i poliziotti avessero scoperto chi ero.

In preda all'angoscia, il mio primo impulso fu di balzare sul camioncino e di filare dritto a Tropica Springs, ma capii che non avrei potuto gareggiare in velocità con una telefonata. Non appena Lola si fosse accorta della mia fuga, avrebbe avvertito la polizia, la quale mi avrebbe bloccato al passaggio del colle. Avrei potuto strappare il filo del telefono e legare Lola, ma correvo il rischio che un cliente, capitato all'improvviso, la scoprisse. A un tratto, però, mi venne in mente che se Lola mi aveva in pugno anch'io avevo in pugno lei... Tutto dipendeva dalla sua avidità per il denaro rinchiuso nella cassaforte. Ero convinto che desiderava quel denaro più di qualsiasi altra cosa al mondo. Se mi denunciava alla polizia, avrei dichiarato che la somma contenuta nella cassaforte era sfuggita alla tassazione del fisco, e Lola non l'avrebbe intascata mai più.

Con questo argomento, aveva messo in ginocchio Jenson, e ora sarebbe servito a me, per tappare la bocca a lei.

A un tratto, pensai al cadavere disteso nel salotto del villino. Bisognava seppellirlo. Poi, avrei inventato una storia per spiegare l'assenza di Jenson.

In un primo momento, sarebbe bastato.

Il cliente e la bionda uscirono dal ristorante e risalirono in macchina. Appena furono partiti, mi precipitai nel villino.

Arrivai come un razzo. Mentre aprivo la porta, udii sollevare la cornetta.

Lola stava chiamando la polizia.

Il telefono era nel corridoio. Lola alzò gli occhi, col dito sul quadrante. Era spaventosa: livida, le labbra esangui, gli occhi infossati. Avevo in pugno la pistola e gliela puntai contro.

«Riagganciate!» ruggii. «Presto!»

Alla vista dell'arma, Lola divenne terrea. Era convinta che volessi ucciderla. Posò la cornetta, tremando.

«Andiamo in camera vostra. Dobbiamo fare quattro chiacchiere» dissi.

Entrammo in camera sua e, richiuso l'uscio, mi ci addossai. Lola si lasciò cadere sul letto e, con i pugni stretti sulle ginocchia, mi guardò negli occhi.

«Stavate chiamando la polizia?» dissi. «Vi è sembrata un'idea geniale

quella di scaricare su di me il vostro delitto, vero? Ebbene, ora vi spiegherò il motivo per cui non lo è affatto. Se ci tenete al denaro di Jenson, sarà meglio che non lo facciate. Se i poliziotti mi imbarcano, dirò loro che vostro marito non ha mai pagato un soldo di imposta, su quel denaro. Ne saranno entusiasti. Dopo che quei mattacchioni del fisco avranno prelevato l'ammontare delle multe, non vi resterà molto... Ammesso che resti qualcosa... Perciò, se ci tenete a quel denaro, sarà meglio che teniate chiuso il becco.»

Di colpo, cambiò faccia. Quell'argomento l'aveva colpita.

«Se ci tenete proprio tanto a fare l'idiota» proseguii «non posso proibirvelo, ma vi avverto: denunciatemi alla polizia e io farò in modo che quel denaro vi sfumi sotto gli occhi. A voi decidere. L'altra soluzione, è di seppellire Jenson, di inventare una storia che giustifichi la sua assenza e poi, fra un po' di tempo, quando riterrò giunto il momento, potrete intascare il malloppo, e io sparirò nel nulla.»

«È stato un incidente» balbettò lei con voce sorda. «Se occultassimo il cadavere, e poi venisse scoperto, penseranno che sia stato un delitto.»

«Potete provarlo?» chiesi con un certo sollievo. «Se foste stata sola con lui, forse potreste cavarvela, ma con me presente, no! Sarà meglio che ci pensiate. Invece, se ve ne infischiate del denaro, chiamate pure la polizia; non ve lo impedirò. Se volete i quattrini, dobbiamo seppellire il cadavere.»

Trascorsi cinque o sei minuti angosciosi. Lola mi guardava, indecisa. Se avesse fatto il minimo gesto per afferrare la cornetta l'avrei bloccata di colpo.

Finalmente, si decise a parlare.

«Datemi subito quel denaro! Voglio andarmene. Vi prometto che non dirò nulla a nessuno.»

«No! Avrete il denaro quando riterrò giunto il momento di prenderlo senza rischi. Non prima. Se non avete pazienza di aspettare, chiamate la polizia e così ci rimetterete tutto.»

Finalmente, Lola riuscì a capire in che razza di pasticcio si era cacciata. Era delusa e furibonda.

«Uscite!» gridò. «Uscite!» e, gettatasi bocconi sul letto, si mise a singhiozzare rumorosamente.

Capii in quel momento che avevo vinto. Uscii dalla stanza e chiusi la porta. Le concedevo il tempo di smaltire la crisi di lacrime; poi avrebbe dovuto aiutarmi a seppellire il cadavere.

Guardai l'orlogio. Erano le undici e mezzo in punto. Troppo presto, per

incominciare. Dovevo essere sicuro di non venir disturbato, durante l'inumazione.

Tornai nel ristorante e, per far qualcosa, pulii la cucina.

Dalle undici e mezzo all'una del mattino, cinque camion si fermarono a far benzina. Ma dopo l'una, il traffico cessò e decisi di andare a vedere in che stato era Lola. La stanza era ancora illuminata. Abbassai la maniglia, ma l'uscio era chiuso.

«Lola, venite a darmi una mano!»

«Lasciatemi in pace!» squittì lei, al di là dell'uscio. «Non voglio aiutarvi. E non potrete costringermi a farlo! Lasciatemi in pace!»

Sembrava in piena crisi isterica. Non avevo tempo da perdere con lei. Dovevo agire subito.

Avevo già deciso dove seppellirlo. In un primo tempo, avevo pensato di portarlo lontano e di seppellirlo nel deserto; ma, dato che qualcuno avrebbe potuto sorprendermi mentre scavavo la fossa, decisi alla fine di sotterrarlo in una delle rimesse: l'officina riparazioni aveva appunto il pavimento di terra battuta.

Munito di una vanga e di una pala, mi recai nell'officina e cominciai a scavare in un angolo, vicino a un mucchio di ferramenta.

Alle tre e mezzo, avevo scavato una fossa profonda un metro e ottanta. Uscii e mi avviai verso la casupola. Feci una doccia per liberarmi dalla terra e dal sudore, mi infilai una tuta pulita e mi diressi verso il villino.

Nella camera di Lola, la luce era ancora accesa. Entrai nel corridoio e tesi l'orecchio. Non udii nulla. Spinsi la porta del salotto, cercai a tentoni l'interruttore e accesi la luce.

Il cadavere di Jenson giaceva ancora nello stesso punto. Non c'era molto sangue, sul tappeto.

Tastai il corpo. Cominciava a irrigidirsi. Entro un'ora, dato il suo peso, non sarei più riuscito a rimuoverlo. In quelle condizioni, non potevo caricarmelo in spalla e trasportarlo nella rimessa. Doveva pesare almeno centoventi chili.

Tornai nella rimessa, presi una carriola, la spinsi verso il villino e la issai sui gradini. Feci un baccano d'inferno, ma Lola non sporse nemmeno la punta del naso per vedere che cosa succedeva. Probabilmente, lo intuiva. Comunque, mi irritava il fatto che non volesse a nessun costo aiutarmi.

Caricai il cadavere di Jenson sulla carriola e, affacciatomi alla porta, sbirciai a destra e a sinistra la lunga strada sinuosa. Nessun faro all'orizzonte. Mentre stavo per varcare la soglia, cominciò a squillare il telefono.

Sobbalzai e guardai inebetito l'apparecchio.

Dopo un attimo di esitazione, andai a rispondere.

«Pronto!»

Chi poteva chiamare a quell'ora? Il mio orologio segnava le quattro meno venti.

«Siete voi, Jenson?» chiese una voce possente, autoritaria.

«No. Chi parla?»

«Datemi il signor Jenson. Ditegli che lo chiama Hal Lasch. Voglio parlargli.»

Avevo sotto gli occhi il cadavere di Jenson ammucchiato nella carriola. Il sudore mi scorreva dalla fronte, negli occhi.

«Il signor Jenson dorme» risposi. «Non posso disturbarlo, a quest'ora.»

«Ditegli che parla Hal Lasch. Si scomoderà. Voglio il suo parere in merito al funerale del presidente. Voglio sapere se pronuncerà il discorso. Svegliatelo, non se ne avrà a male. Ditegli che sono Hal Lasch.»

«Glielo dirò domattina. Vi richiamerà lui. Non ho nessuna intenzione di disturbarlo a quest'ora, ve lo ripeto.»

«Ma chi diavolo siete?» ruggì l'altro. «Volete fare ciò che vi dico, si o no? Conosco Carl! Verrà al telefono.»

«Non importa chi sono» risposi, sullo stesso tono. «Non sarete certo voi, né nessun altro dannato svedese, a scocciare il signor Jenson a quest'ora. È a letto, con sua moglie. Figuratevi se ho intenzione di andare a svegliarlo, solo perché voi volete discutere di orazioni funebri alle quattro del mattino! Richiamate domani!» E riagganciai.

Dopo di che, tutto sudato, con i nervi a fior di pelle, tornai ad affacciarmi alla porta, mi assicurai che non ci fossero intoppi e spinsi la carriola fuori del villino. Arrivato nell'officina, sistemai la carriola sull'orlo della fossa e vi scaricai il cadavere.

Per riempire la fossa e spianarla, impiegai quasi un'ora. Era ignobile seppellire in quel modo una così brava persona, ma non potevo fare diversamente, se volevo sfuggire alla camera a gas.

A un tratto, ebbi l'impressione che avrei dovuto recitare una preghiera sopra quella spoglia, ma non ne conoscevo neanche una. Mi augurai che comprendesse, e lo lasciai così. Ero realmente addolorato.

Spinsi sopra la fossa un pesante tavolo, diedi un colpo di scopa, riposi la pala e la vanga, e osservai il mio lavoro. Nessuno avrebbe potuto immaginare che, due metri sotto quel banco, giaceva un cadavere. Spensi la luce e tornai in camera mia. Mi spogliai e, prima di coricarmi, feci un'altra

doccia.

La luce diafana dell'alba stava già stagliando nel cielo il profilo tormentato dei monti. Dopo un'ora, sarebbe spuntato il sole. Ero troppo agitato e sconvolto per poter dormire. Accesi una sigaretta e alzai gli occhi al soffitto.

Era giunto il momento di inventare qualcosa che giustificasse l'assenza di Jenson. In mattinata, quello svedese della malora, Hal Lasch, avrebbe telefonato. E qualcosa avrei dovuto rispondere. Per un attimo, mi angosciai. Se non trovavo una storia convincente, Lasch, o qualcun altro, avrebbe fiutato che c'era sotto qualcosa di losco, e la polizia sarebbe venuta a cacciare il naso nei nostri affari. Se mi riconoscevano, sarei finito nella cella della morte. A tutti i costi, dovevo inventare una spiegazione veramente plausibile.

Alle sei e mezzo, quando il primo camion si fermò per fare il pieno, avevo trovato una storia soddisfacente. Non era proprio perfetta, ma stava in piedi.

Estenuato e febbricitante, mi strappai dal letto e mi diressi verso i distributori. Il camionista mi fece un cenno col capo. Era un grassone di mezza età, simpatico, dalla faccia sudicia e dalla barba lunga. Doveva aver guidato tutta la notte. Aveva voglia di fare quattro chiacchiere.

«Fra un anno o due, temo che dovrò ritirarmi» borbottò. «Questa vita sta diventando troppo dura per un uomo della mia età. Ma dov'è il grosso svedese? A letto?»

Chissà quante volte mi sarei sentito rivolgere quella domanda: "Dov'è il grosso svedese?". Non si poteva avere la personalità di un Carl Jenson e passare nel dimenticatoio.

«Non c'è» risposi. «È andato a Parker, nell'Arizona. Ha intenzione di impiantare laggiù un'altra stazione di servizio.»

Era questa, la storia che avevo inventato, e ci tenevo a collaudarla. Il camionista mi guardò incuriosito.

«Davvero? È in gamba, quello svedese. Da quindici anni passo di qui regolarmente, ogni due mesi, e ho visto sorgere la casa. Prima o poi, mi son sempre detto, questo svedese dovrà andarsene, per migliorare. Nell'Arizona, eh? Un bel po' di strada!»

«Altroché! Laggiù, ha trovato una stazione di servizio per un pezzo di pane. In tre mesi, varrà il doppio.»

«È in gamba!» commentò il camionista, scuotendo la testa. «E qui, come sistemerà le cose? Manderete avanti voi la baracca?»

«Appunto...» Esitai, prima di proseguire, perché sapevo che quello era un punto delicato. «Me ne occuperò io, insieme alla signora Jenson.»

Il camionista sobbalzò e aggrottò le sopracciglia.

«La signora Jenson è rimasta qui?»

«Soltanto per un mese o due, finché il signor Jenson non avrà trovato una persona onesta a cui affidare la stazione di Parker. Qui, non potevo provvedere da solo.»

«Lo credo bene!» replicò, con evidente stupore mentre il suo sguardo cominciava a brillare, pieno di sottintesi. «Un bel pezzo di donna... la signora Jenson!»

«Già.»

Mi squadrava come lo avrebbero fatto, da quel momento in poi, tutti coloro ai quali avrei dato la notizia.

«Sicché, mandate avanti voi la casa, insieme a lei... se ho ben capito?»

«È lei che manda avanti la casa. Io, sono soltanto un dipendente» ribattei. «Ma è soltanto per un mese o due, finché il signor Jenson non sarà di ritorno.»

Il camionista pagò la benzina e salì sul camion.

In quel momento, Lola uscì dal villino. Indossava un paio di calzoncini corti e un reggiseno.

Il camionista si fermò di colpo, col fiato mozzo, e si voltò verso di me sghignazzando.

«Vorrei essere al vostro posto, amico. Ho l'impressione che abbiate un lavoro magnifico!» Sbatté la portiera, mi strizzò l'occhio e mise in moto. Nel passare all'altezza di Lola, lanciò un lungo fischio di ammirazione.

VIII

Quando entrai in cucina, Lola si voltò e mi fronteggiò. Era conciata male: gli occhi cerchiati, il volto pallido e tirato. Anche lei, come me, non doveva aver chiuso occhio.

Ero furibondo per la stupidaggine e la sventatezza di quella sua tenuta.

«Che bisogno avete di mostrarvi in questo modo?» gridai. «Volete proprio scatenare un sacco di pettegolezzi?»

Lola si infilò la vestaglia con aria imbronciata.

«Che ne avete fatto?» domandò, senza guardarmi.

«L'ho sepolto. E ora, ascoltatemi: d'ora in poi, manderemo avanti questa baracca insieme. Non caccerò il naso nei vostri affari, ma voi non dovrete

cacciare il naso nei miei. Me ne andrò quando riterrò di poter partire, e prima di tagliare la corda, aprirò la cassaforte. Così avrete i quattrini.»

«E qando sarà?» chiese, lanciandomi uno sguardo diffidente.

«Non lo so. Non mi muoverò di qui finché non sarò sicuro che hanno rinunciato a darmi la caccia. Dovrete aver pazienza e aspettare.»

«Carl ha molti amici» obiettò, con una smorfia. «Vorranno sapere dov'è finito.»

«Credete che non abbia già pensato a parare il colpo?» esclamai, seccato. «Direte a tutti che è andato in Arizona a comprare un'altra stazione di servizio, e che sarà di ritorno fra due mesi. Voi siete rimasta per mandare avanti la stazione di servizio, e io vi do una mano.»

«E dopo? Che cosa succederà dopo? Non lo dimenticheranno. Continueranno a fare domande.»

«Fra due mesi, riceverete una lettera di vostro marito nella quale vi dirà che ha incontrato un'altra donna, che l'ama e che non ha intenzione di tornare mai più. La gente crede facilmente alle cattive notizie, quando queste soddisfano un loro desiderio segreto. Vostro marito vi annuncerà inoltre che, per farsi perdonare, vi regala questa baracca. Voi continuerete a lavorare qui con me, finché non potrò andarmene senza pericoli. Via io, potrete anche venderla, se vi farà piacere.»

«Io, invece, ho un'idea migliore» replicò Lola, appoggiandosi al tavolo. «Voi aprite subito la cassaforte, prendete i trentamila dollari che Carl voleva darvi, e ve la filate.»

«No. Non toccherò il suo denaro. Qui sono al sicuro e ci resto. Avrete i quattrini quando sarò pronto, non prima.»

Sulle guance, le spuntarono due macchie rosse. Stava per dire qualcosa, ma l'arrivo di una macchina le fece cambiare idea.

La lasciai, ed entrai nella sala da pranzo proprio mentre vi irrompeva come un bolide un tizio ben piantato, alto e sanguigno, con due occhi azzurri che gli uscivano dalla testa. Dimostrava una quarantina d'anni.

«Dov'è Jenson?» chiese, guardandomi duramente.

Intuii chi poteva essere. Uno svedese, evidentemente, e inoltre avevo riconosciuto la voce aggressiva.

«È uscito» risposi. «Che cosa posso fare per voi?»

«Uscito? A quest'ora? Dov'è andato?»

«Posso fare qualcosa per voi?» ripetei «o volete parlare con la signora Jenson?»

Allarmata dallo scoppio di voci, Lola si affacciò alla porta della cucina.

Appena scorse lo svedese, il suo broncio si mutò in un sorriso.

«Oh, buongiorno signor Lasch. Qual buon vento vi porta qui a quest'ora?»

L'omaccione si rilassò un po' e si portò una mano al cappello.

«Buongiorno, signora Jenson. Sono venuto a discutere con Carl in merito al funerale di Wallace. Carl deve avervi detto che il poveraccio è morto ieri sera di una crisi cardiaca. Vogliamo fare le cose per bene. Siccome Carl è un vecchio amico e un membro importante della nostra sezione, abbiamo pensato che avrebbe accettato di pronunciare il discorso funebre. Ora, questo tizio mi dice che Carl non è qui.»

Guardai Lola. Non sembrava affatto sconcertata. All'annuncio della morte di Wallace, il suo sorriso era scomparso e parlava rattristata. Una attrice nata, niente da dire!

«È vero. L'avete mancato per un pelo. È partito per Tropica Springs, circa mezz'ora fa.»

Lasch restò a bocca aperta.

«Carl? Ma se la sua macchina è nella rimessa. L'ho vista entrando.»

Mi balzò il cuore in gola, ma avevo torto di agitarmi. Lola mentiva con una disinvoltura sbalorditiva, ed era per lei un gioco da bambini menare per il naso un grosso svedese, fesso come Lasch.

«Non ha preso la sua macchina. Dovendo rimanere assente parecchie settimane, si è fatto portare a Tropica Springs da un camion di passaggio. Non potevo rimanere qui senza macchina per tanto tempo. Gli rincrescerà, di non avervi visto.»

Lasch era stupito e confuso. Si tolse il cappello per grattarsi la testa e disse:

«Credete che non sarà di ritorno per i funerali, signora Jenson?»

«No, di sicuro. Non so esattamente quando rientrerà, ma non prima di alcune settimane. Stanotte, gli si è presentata l'occasione di comperare un'altra stazione di servizio. Era appena rientrato, dopo la riunione annuale, quando gli hanno telefonato per proporgli quest'affare. Ne abbiamo discusso insieme e ha deciso di fare un salto laggiù per rendersi conto della cosa sul posto.»

«Laggiù, dove?» chiese Lasch con aria diffidente.

«Non ricordo più il nome. Nell'Arizona» rispose Lola. «Da un pezzo, voleva comprare una seconda stazione di servizio. L'affare gli è parso vantaggioso, e si è precipitato prima che glielo soffiassero sotto il naso.»

Io, non avrei saputo far di meglio. In fatto di storie, era decisamente una

fuori classe!

«Arizona? Ma è maledettamente lontano!» esclamò Lasch, turbato. «Sicché, vuol andarsene di qui per davvero?»

«Non siamo ancora a questo punto! No. Credo che abbia intenzione di darla in gestione a qualcuno di laggiù. Certamente, vi racconterà tutto, appena sarà di ritorno, signor Lasch.»

Questa frase, gli troncò definitivamente la parola. Sembrava un tantino balordo. Tuttavia, si azzardò a dire:

«Non vorrei sembrare indiscreto, ma sono stupito di non trovarlo qui. Be', se torna fra qualche settimana, sarà bene che il discorso funebre lo faccia io.» Mi guardò. «Chi è questo giovanotto?»

«Jack Patmore» disse Lola. «È qui per aiutarmi, durante l'assenza di Carl.»

Lasch mi squadrò dalla testa ai piedi con uno sguardo malevolo.

«Siete voi quello che mi ha dato dello sporco svedese, la notte scorsa, al telefono?»

Sostenni il suo sguardo.

«Alle quattro del mattino, si è portati a dare a chiunque qualsiasi epiteto.»

Esitò, borbottò qualcosa, e se ne andò, senza degnarmi nemmeno di un'occhiata.

Durante tutto il giorno, Lola non mi rivolse la parola.

Nei quattro giorni seguenti, fu la stessa musica. Lola non mi rivolgeva la parola, sembrava che per lei non esistessi. In cucina, se la sbrogliava da sola e teneva la porta chiusa a chiave. Avevamo un passavivande dietro il banco. Io le gridavo le ordinazioni attraverso la finestrella, e lei mi passava i piatti. Servivo a tavola, mi occupavo delle macchine e mandavo avanti da solo il bar.

Le notti trascorrevano nello stesso modo. Lola non faceva più il servizio notturno, e tutto il lavoro era sulle mie spalle. Verso le undici, chiudeva a chiave la porta della cucina, rientrava nel villino e lasciava che me la sbrogliassi come meglio potevo.

Il caldo era sempre più soffocante.

Otto giorni dopo la morte di Jenson, Lola fece la sua prima scappata a Wentworth per fare provviste. Stavo riparando il magnete del camioncino, quando udii partire la Mercury.

Allungai il collo e vidi la macchina allontanarsi. Intuii dove andava, ma

ero seccato che non mi avesse detto quando sarebbe tornata e non si fosse preoccupata di come me la sarei cavata da solo.

Verso le undici, mentre stavo rimontando il magnete, udii fermarsi una macchina. Stavo mettendo a punto l'accensione e imprecai fra i denti. Non potevo piantare in asso il lavoro, perciò proseguii lasciando che il cliente aspettasse.

Sistemato il magnete, stavo cercando uno straccio per pulirmi le mani, quando vidi un'ombra stagliarsi nel riquadro della porta dell'officina. Alzai gli occhi e sentii una fitta al cuore nel vedere George Ricks, con la sua tuta macchiata e il cappello di paglia sulla nuca. Dietro di lui, il suo cane mi guardava con occhi tristi.

Avevo completamente dimenticato Ricks. Eppure, ero sicuro che costituisse un pericolo, per noi. Alla vista di quel trampoliere tutto curvo, sentii un brivido lungo 1» schiena.

«Buongiorno» disse, guardandomi con la coda dell'occhio. «Dov'è Carl?»

Presi lo straccio e mi asciugai le mani madide di. sudore.

«Il signor Jenson è partito. Che cosa volete?»

«Partito?» esclamò, facendo alcuni passi nell'officina, seguito a ruota dal cane. «Che cosa significa, partito?»

«Che cosa volete?»

«Dite un po', giovanotto, quello che voglio è affar mio, non vostro. Voi siete un dipendente, o di colpo la baracca è diventata vostra? Dov'è quella Messalina? Non c'è neanche lei?»

«Non so che cosa intendiate dire. Che Messalina?»

«Sua moglie. Volete prendermi in giro, eh? Dov'è?»

«Se vi può interessare, è andata a Ventworth.»

Si chinò e grattò la testa al cane.

«Dov'è andato, Jenson?»

«È partito per affari.»

A un tratto, Ricks scacciò il cane con una pedata e domandò:

«Che affari?»

«Sarà meglio che lo chiediate a lui.»

«Quando torna?» chiese Ricks, facendo un passo avanti.

«Non lo so. Fra due mesi, forse prima.»

«Due mesi?» esclamò con vivo stupore. «Che cosa succede qui? Non ha portato con sé sua moglie?»

«Sentite. Io ho da fare» replicai, con voce tagliente. «Il signor Jenson

non sarà di ritorno prima di due mesi. Ditemi che cosa volete.»

«Voglio vederlo. È importante. Dov'è?»

«Nell'Arizona. Sta comprando un'altra stazione di servizio, se proprio volete saperlo.»

«Dite sul serio?» fece, chinando la testa di fianco e sbirciandomi con la coda dell'occhio. «Un'altra stazione di servizio! Ha più denaro che buon senso. E non ha portato con sé sua moglie?»

«No.»

«E rimane qui durante la sua assenza?»

«Sì.»

Bastava guardarlo per capire quanto quella notizia faceva lavorare le sue ignobili meningi.

«Bene! Che Dio mi fulmini! Ho sempre pensato che era un vecchio pazzo, ma non avrei mai immaginato che potesse esserlo a questo punto!»

«Lui se ne frega altamente di ciò che pensate, ve lo garantisco io!»

Mi osservò a lungo, poi la sua faccia sottile e scaltra si illuminò di un sorriso beffardo.

«Ma voi non siete pazzo, eh? Quando trovate qualcosa di buono, sapete apprezzarlo, non è vero?»

«Il signor Jenson mi ha parlato di voi» replicai, senza cercare di nascondere il mio disprezzo. «Ha detto che siete il più grande ladro di tutta la regione. Perciò, andatevene, se non volete che vi scaraventi fuori.»

«Ah, cosi ha detto?» Il sorriso beffardo svanì. «Ah! Ha detto questo di suo cognato? Non disturbatevi, amico. Se Carl è tanto pazzo da lasciarvi con la donna che ha sposato, questi sono affari suoi. Ha perso completamente la testa. Ma io, devo vederlo. Datemi il suo indirizzo.»

«Non lo so.»

Ricks si tolse il cappello e si grattò la testa sporca e piena di forfora, mentre i suoi occhietti mi scrutavano.

«Devo parlargli. Deve firmarmi le carte della pensione. Le ha sempre firmate lui. Dovete sapere dov'è!»

«Vi ho detto che non lo so. È nell'Arizona. Si sposta. Ci ha detto di non aspettare sue notizie, prima del suo ritorno.»

Lo spilungone diede un colpo al cane col cappello, e se lo rimise in testa. La sua faccia era diventata sospettosa.

«Ma lei saprà dove pescarlo...»

«Vi ho detto che non lo sappiamo.»

«Allora, che cosa devo fare, io, con le carte della pensione? Se non sono

firmate, non posso incassare neanche un soldo.»

«Fatele firmare da un altro.»

«Non posso. Le ha sempre firmate Carl. Se lo chiedo a un altro, quegli idioti mi domanderanno il perché. Sospenderanno i pagamenti. E io, di che vivrò?»

«Non posso farci nulla» replicai. «Non ho il suo indirizzo. Se lo avessi, ve lo darei. Dovrete aspettare che torni.»

Ricks continuò a guardarmi fisso, con la testa inclinata. Anche il cane mi contemplava.

«Due mesi, avete detto? E come vivrò, durante questi due mesi?»

«Non lo so, e me ne frego!» Mi accorsi a un tratto che stavo strillando; abbassai la voce. «Provate a lavorare un tantino, tanto per cambiare!»

Questa mia osservazione lo contrariò. La sua faccia si avvizzì ancora di più, apparentemente.

«Non dite sciocchezze, giovanotto. Sono ammalato, io. Il mio medico non mi permetterebbe di lavorare. Ho il cuore scassato. Siete sicuro che lei non sappia dov'è? E se accadesse qualcosa? Se lei si ammalasse! Se bruciasse la casa? Dovreste pur informarlo. Come fareste a rintracciarlo, in caso di urgenza?»

«La signora Jenson non si ammalerà e la casa non prenderà fuoco. E adesso, levatevi dai piedi. Ho da fare.»

Ricks si mise a gemere.

«Se non posso far firmare le carte della pensione, non avrò un centesimo.»

Fui tentato di sganciargli un paio di dollari per liberarmene, ma mi resi conto del pericolo a cui sarei andato incontro. Se incominciavo a scucire quattrini, quel cialtrone non l'avrebbe piantata più di scocciarmi.

«Oh! Ma in nome di Dio, levatevi dai piedi!» gridai. «Ho da fare.» Cominciai a stringere i bulloni del magnete.

«A che ora tornerà lei?» domandò.

«Non lo so, tardi.»

Dopo un attimo di silenzio cominciò a gemere:

«Non potreste prestarmi venti dollari?»

«Non posso prestare denaro che non mi appartiene. Andate fuori dei piedi!»

Gli voltai le spalle e mi rimisi a lavorare. Dopo un attimo, ricominciò.

«Scommetto che se scrivessi alla polizia dell'Arizona, quelli me lo troverebbero in quattro e quattr'otto!»

L'aveva detto con aria indifferente, ma ebbi l'impressione che uno spillone mi avesse trapassato il cuore. La chiave inglese mi scivolò di mano e mi sbucciò la falange di un dito. Avevo un bel cercare di persuadere me stesso che la polizia di Stato non si sarebbe mossa per una richiesta del genere, il pericolo, però, sussisteva. Se Ricks si agitava e riusciva a destare dei sospetti, poteva darsi che i poliziotti si mettessero in contatto con la polizia di Wentworth; e, magari, un giorno ci sarebbe capitato addosso un poliziotto scaltro, il quale ci avrebbe subissato di domande.

«Il signor Jenson sarà entusiasta di sapersi ricercato dalla polizia» ribattei, cercando di parlare con la massima naturalezza. «State attento a quello che fate. Potrebbe andare fuori dei gangheri e non firmarvi mai più le vostre sporche carte.»

«Pazienza, devo assolutamente rintracciarlo» esclamò con voce aggressiva. «Se non siete in grado di dirmi dov'è, ci penseranno i poliziotti. Ditelo anche a lei. Mi pare impossibile che Carl non le abbia dato un recapito. Sono sicuro che ve lo nasconde. Ditele che tornerò domani. Se non lo sa... be', allora scriverò alla polizia dell'Arizona.»

Ero riuscito finalmente a dominare l'angoscia e replicai:

«D'accordo, d'accordo. Glielo dirò. Sono quasi sicuro che non lo sa, ma glielo dirò ugualmente.»

Con ciò, facevo una concessione e, con un uomo come Ricks, quello era un segno di debolezza; ma la prospettiva che un poliziotto ficcanaso potesse capitare nel ristorante, mi gelava il sangue.

Annuì. Gli era riapparso sulle labbra il sorrisetto ambiguo.

«Allora, ditele che tornerò domani sera. Ciò significa un bel po' di strada. A proposito, sono rimasto quasi senza benzina. Tanto vale che faccia il pieno, già che sono qui. Sono convinto che Carl non avrebbe nulla in contrario.»

Desideravo un'unica cosa, sbarazzarmi di lui. Non avrei dovuto permettere che si rifornisse, ma ero sicuro che se glielo avessi impedito, sarebbe rimasto là a gemere fino alla consumazione dei secoli.

«E va bene, prendetela, ma lasciatemi lavorare.»

«Siete un buon diavolo» disse lui, sorridendo. «Le direte che ho assolutamente bisogno della firma su quelle carte. Tornerò domani sera, all'ora di pranzo.»

Si diresse trascinando la gamba verso la macchina, seguito dal cane. Lo vidi riempire il serbatoio e due bidoni da cinque litri. Era uno di quegli scrocconi che, a concedere un pollice, vi prendono tutto il braccio. Infine

salì in macchina e partì.

Appena fu scomparso, mi recai nella sala del ristorante. Avevo bisogno di tirarmi su. Mi versai una buona dose di whisky e lo tracannai. Poi, accesa una sigaretta, passeggiai avanti e indietro, cercando di stabilire che pericolo rappresentava per noi quel vecchio rapace.

La polizia dell'Arizona sarebbe intervenuta, se lui avesse scritto? Tutto dipendeva da ciò che avrebbe detto. Se diceva che Jenson era scomparso e che sua moglie e il suo dipendente se la intendevano, probabilmente la polizia si sarebbe messa a indagare. Avevo letto molte volte sui giornali che un delitto era stato scoperto grazie a dei vicini che avevano riferito alla polizia i pettegolezzi che circolavano nel quartiere. Se, al termine delle indagini, la polizia non fosse riuscita a trovare traccia di Jenson in Arizona (i suoi connotati erano facili da ricordare), avrebbe dato l'allarme alla polizia di Wentworth, e questa, che era ben lungi dall'essere oberata di lavoro, sarebbe venuta certamente a fare una capatina all'Ultima Tappa e mi avrebbero interrogato sulla mia identità e sulle mie origini. Come potevo assicurarmi il silenzio di quello stramaledetto Ricks? C'era un unico sistema, evidentemente: scucirgli quattrini. Ciò l'avrebbe costretto a starsene tranquillo per alcuni mesi. Ma al termine di quel periodo, avrebbe bevuto la storiella che Jenson aveva trovato un'altra donna e regalato l'Ultima Tappa a Lola? Per fargli inghiottire una simile panzana, avremmo dovuto fargli vedere una lettera scritta da Jenson. Conosceva la calligrafia del cognato? Era probabile! Comunque, conosceva la sua firma, e mostrargli una firma falsa, sarebbe stato pericoloso.

Più ci pensavo e più la situazione mi appariva irta di difficoltà.

Alla fine, avvicinandosi l'ora della colazione, dovetti rinunciare a risolvere quel problema. Dovevo parlarne a Lola. Ora avevamo un nemico comune. Chissà che, in due, non riuscissimo a trovare il modo di mettere Ricks nell'impossibilità di nuocere.

Lola tornò alle dieci di sera. Avevo sgobbato fino ad allora come un somaro, e non ero riuscito a trovare una soluzione al problema di Ricks. Avevo finito di pulire la cucina e stavo mettendo via i piatti, quando udii il rombo di un motore. Guardai dalla finestra e vidi Lola che metteva la Mercury in garage.

Uscii e la raggiunsi mentre attraversava il cortile.

«Devo parlarvi» le dissi.

Lei allungò il passo, fingendo di non vedermi. Risalii il sentiero insieme a lei, aspettai che avesse aperto la porta e sgusciai nel villino.

La donna si voltò con gli occhi lampeggianti d'ira.

«Andatevene!»

«Dobbiamo parlare» dissi. «Stamattina è venuto il vostro amico George Ricks.»

Sobbalzò e si irrigidì.

«Non mi interessa. Uscite!»

«Ma sì, vi interessa, ve lo assicuro.»

Attraversai l'atrio, entrai nel soggiorno e andai a sedermi in una poltrona. Ferma sulla soglia, Lola aspettava. Si era tolto il cappello e con quell'abito verde era veramente elegante.

«Voleva che vostro marito gli firmasse le carte della pensione» annunciai. «Ci darà delle noie. Vuol sapere dove può trovare Jenson. Gli ho detto che era in Arizona. Mi ha risposto che quelle carte dovevano essere firmate a qualsiasi costo; in caso contrario, avrebbe scritto alla polizia dell'Arizona, perché rintracciasse Jenson.»

Queste parole la strapparono bruscamente dalla sua imbronciata indifferenza. Entrò nella stanza, chiuse l'uscio e andò a sedersi sul divano.

«Guarda, guarda!» esclamò. «Congratulazioni per la vostra brillante idea! Dite un po', sarebbe bene che vi metteste a cercare un'altra storia, non vi pare?»

«Finiamola di litigare! Ricks può procurarci un sacco di guai. Domani sera, verrà a parlare con voi. Dobbiamo decidere subito che cosa fare. Invece di accapigliarci, cerchiamo di riflettere. Siamo tutti e due sulla stessa barca, anche se in questo momento voi non ne siete convinta. Se capita qui la polizia, io avrò delle noie; ma vi giuro che farò in modo che ne abbiate anche voi. Come possiamo costringere Ricks a starsene tranquillo?»

Lola allungò un braccio, prese una sigaretta e l'accese.

«A che scopo preoccuparci di lui? Aprite la cassaforte, prendete la vostra parte, e filiamo. Quando tornerà, non troverà più nessuno.»

«Non potreste trovare qualcosa di meglio?» ribattei, seccato., «Voi non avete altro in mente che quel denaro. Non potete piantare in asso questa baracca! Cercate di ragionare, se vi riesce! Immaginate che qualcuno arrivi qui a rifornirsi di benzina e trovi la stazione chiusa e deserta. Immaginate che arrivi Ricks. Informerà subito la polizia.»

«Possiamo vendere la stazione di servizio.»

«Per venderla, bisognerebbe prima di tutto che fosse vostra!»

«Come sarebbe a dire?» chiese lei, aggrottando le sopracciglia.

«Per venderla, dovreste dimostrare che Jenson è morto e che vi ha no-

minata sua erede. Come farete a provare che è morto, senza che la polizia scopra che è stato assassinato?»

«Non l'ho assassinato. È stato un incidente.»

«Ditelo alla polizia, e vedrete che risate faranno!»

Lola strinse i pugni. Era evidente che cominciava finalmente a capire in che trappola eravamo caduti.

«Datemi la mia parte di denaro e me ne andrò» disse. «Voi potrete restare qui. Che cosa può succedere? Direte che sono andata a raggiungere Carl nell'Arizona e che ho lasciato qui voi perché mandiate avanti la baracca.»

«E credete che Ricks la berrebbe? Prima scompare Jenson, poi voi, e l'azienda rimane a me. Dirà alla polizia che vi ho uccisi tutti e due per impossessarmene. Forse non gli crederanno; comunque, verranno qui a indagare. Scopriranno chi sono. E chissà che non scoprano anche il luogo dove è sepolto Jenson.»

Lola sobbalzò.

«Spero che non sarete stato così pazzo da seppellirlo qui!»

«E dove credete che l'abbia sepolto? Mi avete forse dato una mano? Come avrei potuto caricarlo sul camioncino? Pesava più di cento chili! L'ho sepolto nell'officina, e se i poliziotti mi sospetteranno di avervi eliminati tutti e due, si metteranno a scavare. E vi assicuro che quello di fare i cani da tartufo, è la loro specialità. Potrebbero benissimo trovarlo.»

«Ma insomma, dove volete arrivare? domandò con voce stridula, esasperata. «Dovremo forse restare qui sino alla fine dei nostri giorni?»

«Per forza! Non so quanto dovremo rimanere, ma se partiamo, siamo fregati. Si metteranno a frugare dappertutto e lo troveranno. Dopo di che, ci correranno dietro. La nostra unica carta, è di rimanere qui e di far digerire a tutti la mia storiella ossia che è partito con un'altra donna.»

«No, io non resterò qui» esclamò, picchiando il pugno sul bracciolo della poltrona. «Ne ho fin sopra i capelli. Voglio quel denaro e l'avrò.»

«Coraggio, servitevi!» dissi, alzandomi e indicando la cassaforte. «Il denaro è là, se siete capace di aprire la cassaforte. Chissà che pensandoci un po' non riusciate a capire che la mia è la voce della saggezza! Pensateci.»

Uscii dal villino, piantandola in asso, pallida, con gli occhi pieni di timore e di rabbia.

A mezzanotte e mezzo decisi di andare a dormire. Nelle ultime ore, non era passato né un camion, né un'auto. Era inutile che rimanessi là, in quel caldo soffocante, ad aspettare. Entrai in camera mia, e feci una doccia. Mi sentii meglio, ma non molto. Cercai di scacciare le preoccupazioni e di

dormire, ma invano.

Bruscamente, il rumore della porta che si apriva mi strappò dai miei pensieri angosciosi.

Mi drizzai su un gomito e guardai verso la porta.

La camera era illuminata dai raggi della luna. Una figura nera stava venendo verso di me. Era Lola. Si stringeva alla vita una vestaglia di seta verde. Si arrestò un istante.

Ci guardammo fissi, poi lei si avvicinò al letto e si sedette accanto a me.

«Se proprio dobbiamo vivere qui insieme» mormorò con tenera familiarità «non vale la pena di rimanere nemici, no?»

Si chinò su di me e le sue labbra cercarono le mie...

IX

Fui svegliato da un raggio di sole che passava attraverso una fessura della persiana. Mi stirai, sbadigliai, e guardai l'orologio. Erano le sei e venti. Lola se n'era andata. Impiegai alcuni minuti a rendermi conto che aveva passato la notte con me.

"Non vale la pena di rimanere nemici" aveva detto, ma non mi incantava, né mi avrebbe incantato. Ero sicuro che tutti i suoi pensieri e tutte le sue manovre miravano soltanto a indurmi ad aprire la cassaforte. Era venuta nel mio letto con la speranza di vincere la mia resistenza, di acquistare su di me tanto ascendente da farmi cambiare idea e da ottenere che aprissi la cassaforte.

Ma si sbagliava di grosso. La cassaforte sarebbe rimasta chiusa.

Scesi dal letto, feci una doccia e mi vestii. Ero curioso di vedere che atteggiamento avrebbe assunto, quella mattina, nei miei confronti.

Mi diressi verso il ristorante. La porta era spalancata e dalla cucina usciva un appetitoso odore di lardo alla griglia. Girai intorno al banco e spinsi la porta della cucina, mezzo convinto di trovarla chiusa a chiave. L'uscio si spalancò ed entrai.

Lola stava rompendo le uova nella padella. Girò la testa.

«Oh, buongiorno! Cominciavo a chiedermi se avevi intenzione di dormire tutto il giorno!» esclamò.

Sgusciai dietro di lei e, abbracciatala, le diedi un bacio sul collo.

«EhilàL. Farai bruciare le uova!»

Ma si stringeva a me, guancia a guancia.

«Sono per me?»

«E per chi dovrebbero essere? Be', tesoro, nessun rimpianto?» chiese, svincolandosi.

«Nessun rimpianto!»

Mi venne vicino e mi gettò le braccia al collo. Un suo bacio non era roba da poco.

«Chi è che lascia bruciare le uova, adesso?» esclamai.

Mi lasciò andare.

«Vieni a mangiare.»

La guardai mentre metteva le uova in un piatto.

Ci sedemmo uno di fronte all'altro. Lola sfilò una sigaretta dal pacchetto e l'accese.

«Credo di non essere mai stata gentile con te, da quando sei qui» disse, guardandomi fisso in faccia. «Ma ora i miei sentimenti sono mutati. Ho capito che non potevamo continuare a vivere come prima. D'altronde, mi piaci; e da un pezzo non sono vissuta con un uomo che mi piacesse. Vuoi trasferirti nel villino?»

Esitai un attimo, ma solo un attimo. Nella mia mente, era apparsa la immagine di Jenson; ma mi era bastato guardare Lola per scacciare quell'immagine, immediatamente.

«Oh» le dissi «anche tu mi piaci, sai!»

La donna sorrise.

Proprio in quel momento, un camion si fermò davanti ai distributori e il camionista si mise a suonare il clacson.

«Ci penso io» disse Lola. «Finisci di mangiare» e passandomi accanto, mi accarezzò la spalla con un gesto affettuoso.

Terminai la colazione. Ero del parere di diffidare. "È tutta una commedia" mi dicevo "perciò, attenzione!..." Ma cominciavo già a sperare che non fosse una semplice commedia.

Stavo lavando il piatto, quando lei rientrò in cucina.

«Per quanto riguarda Ricks, hai già trovato una soluzione?» chiesi. «Stasera ci capiterà fra i piedi.»

«Non mi preoccupo. Gli darò un po' di denaro: dieci dollari basteranno. Avuti i quattrini, se ne andrà tranquillo. È una soluzione che possiamo permetterci.»

«Non fidarti, è pericoloso. Se cominciamo a sganciare quattrini, tornerà alla carica.»

«L'ho già domato, e lo domerò ancora...» replicò Lola, scuotendo la testa. «Lascia che me ne occupi io.»

«Ad ogni modo, fai attenzione... Può darci dei brutti fastidi.»

«Starò attenta.»

Il vento era finalmente cessato, e l'aria era più fresca. Mi accorsi che era un piacere lavorare con Lola. Ogni volta che entravo in cucina per riempire il vassoio, scherzavamo, ci baciavamo, facendo mille moine. Ero ai sette cieli, e anche lei, forse; ma ero ancora ben lontano dal credere che il suo nuovo atteggiamento verso di me non fosse altro che una astuta commedia.

Verso le sette di sera, cessò il traffico e finalmente potemmo rilassarci un po'. Entrai in cucina e indugiai a osservare Lola che preparava una dozzina di cotolette di vitello per il pranzo.

«Invece di startene là a divorarmi con gli occhi, non potresti sbucciare qualche patata?» mi disse.

«Ce ne infischiamo delle patate, noi!» E la strinsi fra le braccia. Lola tentò di svincolarsi, ma la tenevo stretta. Ci stavamo baciando quando udii cigolare la porta della cucina. Mi tirai indietro di colpo ma ormai era troppo tardi. Simultaneamente, i nostri sguardi si puntarono sulla porta. Ritto sulla soglia, Ricks ci contemplava. Dal suo sorriso sardonico e malvagio, capii che aveva visto tutto.

Mi diedi dell'imbecille per la mia imprudenza, sapevo bene che sarebbe arrivato da un momento all'altro...

Lola era impassibile, priva di qualsiasi espressione, soltanto le sopracciglia erano leggermente aggrottate.

Io, invece, ero una specie di confessione vivente. Non riuscivo a dissimulare: mi si dovevano leggere sul volto il disagio e la paura.

«Non volevo disturbarvi» disse Ricks, mettendo in mostra i denti gialli, con un sorriso beffardo. «Vi avevo annunciato la mia visita... ricordate?»

Me ne stavo inchiodato sul posto, sudato e spaventato. Non riuscivo a dire una parola.

«Buonasera, George» replicò Lola, in tono tranquillo. «Qual buon vento?»

Gli occhietti di faina passarono da lei a me e, alla fine, tornarono a fissare Lola.

«Non vi ha detto, l'amico, che ero venuto qui? Avete notizie di Carl?»

«Non credo di riceverne prima del suo ritorno» rispose Lola, imperturbabile. «È occupatissimo.»

«Non vi ha parlato, l'amico, delle carte della mia pensione?»

«A che proposito?»

«Vorrei che Carl le firmasse.»

«Qualsiasi direttore di banca o qualsiasi legale potrà firmarvele al posto suo.»

Ricks le lanciò un'occhiata furtiva e si mise a imprecare.

«Ecco l'errore. Se non le firma Carl non mi pagheranno subito. E, nel frattempo, con che cosa mangerò, io? Me le ha sempre firmate lui...»

Lola alzò le spalle per fargli capire che se ne infischiava.

«Non so dove sia. Si sposta. Dovrete attendere, mio caro.»

Ricks si dondolava da un piede all'altro. Non si sentiva molto a suo agio con Lola. Quello sguardo freddo, indifferente, sembrava lo sconcertasse.

«Forse sarà meglio che scriva alla polizia dell'Arizona» disse. «Questa faccenda della pensione è piuttosto importante.»

Spiava le reazioni di Lola, ma lei non batté ciglio.

«Può darsi che la polizia non sia di questo avviso» replicò. «Fate quello che vi pare non mi interessa a chi scriverete. Può darsi che Carl non sia nell'Arizona, per quanto ne so io. Mi ha detto che prima avrebbe fatto un salto nel Colorado, per farsi un'idea...» Si appoggiò al tavolo e si mise ad aggiunstarsi i capelli con grazia tutta femminile. Con le braccia alzate, il petto teso, era di una sensualità provocante.

«Non fate tante storie, George, per favore. Portate le vostre carte a una banca. Se siete in difficoltà, posso anticiparvi qualcosa.»

«Quanto siete disposta a prestarmi?» fece lui, con un lampo di cupidigia negli occhi.

«Non fate quella faccia» ribatté Lola, con aria protettrice. «Vi presterò dieci dollari.»

«Non bastano!» esclamò Ricks, cambiando faccia. «Ho anch'io delle spese, come tutti. Venti dollari, vi vanno?»

«Sempre i denti lunghi, eh, George!» esclamò Lola. «Non perdete mai una buona occasione, voi!»

E, piantatolo in asso, entrò in sala da pranzo. Al tintinnio del campanello del cassetto del registratore di cassa, Ricks si raddrizzò di colpo.

Lola rientrò con in mano tre biglietti da cinque dollari.

«Ecco!» disse porgendo il denaro. «È tutto ciò che posso fare per voi; quindi, risparmiatevi il disturbo di venire a ciondolare qui intorno. Carl non ha piacere di vedervi per casa, lo sapete bene.»

Ricks afferrò il denaro e se lo infilò in fretta nella tasca posteriore dei calzoni.

«Siete una donna senza cuore, Lola» disse. «Sono veramente contento di non essere vostro marito. Quanto prima, Carl si pentirà di avervi sposata,

ne sono convinto.»

«Nessuno vi ha chiesto il vostro parere» ribatté Lola con una risata sprezzante. «E ora, aria! E non tornate più a romperci le scatole!»

«In due si sta bene, eh, ma in tre si è di troppo, vero?»

«Sbattete fuori questa cimice, l'ho vista anche troppo!» disse Lola, rivolta a me.

Feci un passo verso Ricks, ma lui si voltò e scappò via. Non ci movemmo finché non udimmo il rumore della macchina che si allontanava; poi, Lola fece una smorfia e tornò ad occuparsi delle cotolette.

«Ci ha visti» dissi.

«E con ciò? Non agitarti. Posso tappargli la bocca, ti ho detto!»

Passarono due settimana senza che Ricks si facesse vivo. Non avevamo un attimo di sosta. Molte persone si preoccupavano dell'assenza di Jenson, ma tutti accettarono la storiella della nuova stazione di servizio nell'Arizona. Due o tre rivolsero a Lola e a me strane occhiate. Capivo benissimo che si stavano chiedendo che cosa combinavamo noi due, così soli. Lola se ne infischiava altamente, ma io ero alquanto seccato. Ora avevamo le nostre piccole abitudini. Ci occupavamo insieme del ristorante e dei distributori fino all'una del mattino. Poi chiudevamo bottega e passavamo il resto della notte nel villino.

Durante quelle due settimane, mi accorsi pian piano che stavo innamorandomi di Lola. Forse, questo era inevitabile, vivendo insieme. L'avevo desiderata fin dal primo istante che l'avevo vista e ora che anche lei era d'accordo, mi sentivo ancora più portato a vivere con lei una vita coniugale. Questa tendenza aumentava man mano che passavano i giorni e, contemporaneamente, diminuiva la mia diffidenza verso di lei.

Ogni tanto, mi veniva in mente che non ero altro che un giocattolo nelle sue mani, e mi sforzavo di stare sul chi vive; ma, dato che lei non mi parlava più né del denaro né della cassaforte, mi rifugiavo subito nella felicità e nel piacere che mi offriva.

Alla fine, arrivai a pensare che il mio amore per lei fosse come una macchia d'olio, e che anche lei mi amasse come io l'amavo.

Sperai persino di poter rimanere là, noi due insieme, e mandare avanti la baracca come avrebbero fatto lei e Jenson, e di dimenticare il passato.

Un mattino, mentre eravamo a letto, mi disse a un tratto:

«Non credi che dovremmo assumere qualcuno che ci dia una mano, Chet? Sarebbe bello avere una sera di libertà di tanto in tanto, non ti pare?

Potremmo andare a ballare a Wentworth. Assumiamo qualcuno.»

Mi stirai pigramente. L'idea mi seduceva, ma sapevo che sarebbe stato troppo pericoloso.

«Non è possibile, Lola, non ancora. Se ci vedessero insiema a Wentworth, chissà i pettegolezzi che provocheremmo! E poi, vivendo come viviamo, non possiamo avere un terzo, qui. Dobbiamo aspettare ancora due mesi e, quando saremo riusciti a convincere tutti che Jenson non tornerà più, allora potremo prendere una decisione. Non prima.»

Lola sporse da sotto le lenzuola una delle sue lunghe gambe.

«Comincio ad averne abbastanza di essere incatenata a questa baracca.»

«Ancora un po' di pazienza... e sistemeremo tutto.»

«Benissimo. Aspetterò» rispose, scendendo dal letto e infilandosi la vestaglia. «Non potresti andare a fare le commissioni tu, stamattina? Devo preparare una torta.»

La fissai. Si stava pettinando e canticchiava a mezza voce.

«Non credo che sia prudente, Lola» risposi. «Meno mi vedono a Wentworth e più sono al sicuro. Non potresti preparare la torta e lasciare che sorvegli io la cottura?»

Lola posò tranquillamente il pettine e alzò le spalle.

«D'accordo, ma promettimi di sorvegliarla bene» disse. E avvicinatasi al letto, mi guardò con aria interrogativa.

«Credi veramente che possa essere pericoloso per te farti vedere a Wentworth?»

«È sempre meglio non correre rischi.»

«Hai ragione. Non vorrei che ti succedesse qualcosa. Ti adoro, mio piccolo Chet!»

«Da un pezzo speravo di sentirmelo dire» esclamai, balzando dal letto e abbracciandola. «Anch'io sono pazzo di te!»

Lola mi strinse con forza.

«Sono felice vicino a te, Chet. Non avevo mai pensato di poter trovare la felicità accanto a un uomo, eppure sono così stanca di questo postaccio sperduto! Non si può far altro che lavorare. Muoio di noia!»

«Ancora un po' di pazienza e un giorno ce ne andremo. Anch'io ho voglia di andare via, ma non possiamo tagliare la corda e abbandonare la casa. Ed è ancora troppo presto per cercare di venderla.»

«D'accordo. Tanto vale che io cominci a preparare subito la torta.»

Vestendomi, pensavo alla sua confessione d'amore e mi pareva di toccare il cielo con un dito. Ero sicuro della sua sincerità. La raggiunsi nel ri-

storante e mentre lei si occupava della torta io preparai il caffè.

«Cheti» esclamò a un tratto, voltandosi e guardandomi fisso negli occhi. «Che progetti hai? Non per ora, per il futuro. Ci hai pensato?»

«Sì, ci ho pensato. Per cominciare, che ne diresti se ci sposassimo?»

Mi sorrise.

«Mi piacerebbe, ma in questo caso non ti chiederebbero di dimostrare che sono vedova?»

«Non devi prenderla su questo tono. Prima, dovremo trovare un modo di filare via di qui senza incappare in altri guai. Ho un bel pensarci continuamente, non riesco ancora a trovare una soluzione. Una volta partiti, scompariremo nel nulla, senza lasciare tracce. Allora, potremo sposarci. Ti piacerebbe dirigere una baracca come questa in Florida, per esempio?»

Le brillavano gli occhi.

Un camion si fermò davanti ai distributori e uscii per fornire la benzina.

Quand'ebbi terminato, il camionista volle mangiare e dopo di lui arrivarono altri clienti, quindi non ebbi più occasione di chiacchierare con Lola, tanto più che, messa la torta in forno, andò a cambiarsi e mi avvertì che andava a Wentworth.

«Sarò di ritorno per l'ora di colazione. Non dimenticare la torta, eh?»

Dopo aver visto scomparire lontano la Mercury, rientrai in cucina a lavare i piatti della prima colazione.

Avevo quasi terminato, quando il rumore di un'auto mi fece affacciare alla finestra. Vidi scendere dal suo macinino Ricks, seguito dal cane, e dirigersi verso l'officina.

Col cuore in gola, corsi a raggiungerlo. Lo trovai che ciondolava con aria disinvolta, esaminando gli utensili. Vedendomi entrare, il cane si mise a guaire e, rifugiatosi fra le gambe del padrone, mi guardò con aria triste.

«Che cosa fate qui?» chiesi in tono burbero.

Ricks si fermò e, data una pedata al cane, sbirciò nella mia direzione.

«Avete notizie di mio cognato?»

«No!»

«Lei è qui?»

«Se intendete parlare della signora Jenson... è andata a Wentworth, stamattina. Che cosa volete?»

Vidi il cane voltare la testa verso il banco piazzato sulla fossa di Jenson, dirigersi in quella direzione, e annusare la terra.

Un brivido mi percorse la spina dorsale.

«Non riesco a incassare la pensione» mi annunciò Ricks «e sono a corto

di denaro.»

«E a me che cosa importa?»

Il cane, intanto, dopo aver grattato prudentemente il suolo, aveva trovato la terra molle, e stava scavando per davvero.

Ricks si voltò a guardarlo.

«Tò, è buffo! Non avevo mai visto Cesare fare questo giochetto.»

E fatto un passo avanti, sferrò un calcio al cane che scappò guaendo verso la porta della rimessa.

«Non ho più un soldo. Non potreste prestarmi qualche dollaro? Appena avrò incassato la pensione, ve li restituirò.»

Il cane intanto era tornato indietro e, tenendo d'occhio il padrone, aveva ricominciato a scavare.

«Tenete fermo il vostro cane!» esclamai. E, raccolto un pezzo di legno, lo lanciai contro la bestia che tornò a scappare guaendo.

Ricks mi guardò stupito.

«Bel modo di trattare una povera bestia innocente. Non vi vergognate?»

«Levatevi dai piedi, voi e il vostro sporco cane!» gridai.

Ricks stava esaminando con aria perplessa la buca che il cane aveva scavato.

«Avete sotterrato qualcosa, là?»

Mi sentii inondare da un sudore gelido.

«No... forza, andatevene!»

Ma, invece di obbedire, Ricks si avvicinò alla buca e si inginocchiò per esaminarla.

«Ma qui, è stato scavato!»

E affondò la sudicia mano rapace nella terra molle. Incoraggiato da quel nuovo atteggiamento del suo padrone, il cane tornò indietro scodinzolando e abbaiando, e ricominciò a scavare.

Ricks lo cacciò via con una pedata.

«Può darsi che Carl abbia sotterrato qui il suo malloppo» mormorò. «È abbastanza matto da fare una cosa simile. Se dessimo un'occhiata? Avete una vanga?»

Persa completamente la testa, mi gettai su Ricks. Quest'ultimo, che doveva aver capito dal mio sguardo che ero pronto a tutto, si alzò di scatto e batté in ritirata.

«Va bene, va bene, amico, non arrabbiatevi» balbettò, indietreggiando, seguito dal cane. «Era soltanto un'idea, così... L'ho detto per scherzare.»

«Uscite e non rimettete mai più piede qui dentro!» ruggii. «Alla svelta,

levatevi dai piedi!»

«Non potreste prestarmi cinque dollari?» implorò, continuando ad arretrare.

Ormai era all'aperto, sotto il sole.

«Non vi darò proprio nulla» replicai, seguendolo... «Via, fuori! Aria!!»

Era arrivato al suo macinino. Si fermò con la mano sulla portiera e mi guardò fisso con gli occhi cisposi.

«E va bene, se la prendete così, amico» disse con voce strozzata «avvertirò la polizia. Chiederò che rintraccino Carl.»

Mi lanciai su di lui. Il pugno lo colpì alla mascella e lo fece finire a terra, supino. Ero talmente fuori di me, che non mi accorsi che un camionista si era fermato davanti ai distributori. Soltanto quando mi chiamò, ripresi il controllo di me stesso, proprio mentre stavo per sferrare il colpo di grazia a quel vecchio corvo spennacchiato.

Il camionista balzò giù dal sedile e accorse, minaccioso.

«Ehi! Dite un po'! Se volete battervi, cercate almeno qualcuno della vostra età e della vostra corporatura!» mi gridò.

Fui tentato di saltargli addosso, ma mi ricordai che ciò avrebbe danneggiato la baracca. I camionisti chiacchierano. Inghiottii la rabbia e indietreggiai, mentre Ricks si rialzava faticosamente.

«D'accordo! Intesi!» gridai al camionista. «Avete ragione voi. Ho perso le staffe e ho fatto male, ma questo schifoso viene qui ogni settimana a battere cassa, e mi fa andar fuori dei gangheri.»

«Può anche darsi...» disse il camionista con aria accomodante «ma colpire un vecchio, comunque... Uno scocciatore, eh?» aggiunse, guardando Ricks con una smorfia.

«L'avete detto. Non la smette mai di venir qui a mendicare.»

«Scusatemi, forse non avrei dovuto immischiarmi» disse il camionista. «Mio suocero è tale e quale... Potrei avere un po' di benzina?»

«Certo, vengo subito.»

Lentamente, e a grande fatica, Ricks era risalito al volante. Si stringeva il mento fra le dita e gemeva.

Presi dal portafoglio un biglietto da dieci dollari e glielo porsi.

«Prendete e non se ne parli più!» dissi.

Aveva acceso il motore. Con mano tremante afferrò la banconota, l'appallottolò, e me la gettò in faccia.

«Me la pagherete!» borbottò, con il volto contratto dall'ira. «Informerò la polizia.»

Premette l'acceleratore e la macchina partì di colpo. Soltanto allora, mi resi conto della sciocchezza che avevo commesso. L'avevo creduto abbastanza straccione e vigliacco da accettare dieci dollari in risarcimento del pugno. Raccolsi il denaro e lo riposi nel portafoglio. Un brivido di terrore mi trapassò il cuore.

Mi avviai verso il camionista che mi aspettava e gli riempii il serbatoio della macchina. Mi guardava con curiosità. Aveva visto che Ricks mi aveva buttato in faccia il denaro, ma non disse nulla.

Appena se ne fu andato, tornai in officina e spostai il banco che avevo piazzato sulla tomba di Jenson. A tutta velocità, ricoprii la buca che il cane di Ricks aveva scavato e livellai il suolo. Poi, presi del ferrame che era ammonticchiato contro una parete e lo ammucchiai sulla tomba.

Impiegai una mezz'ora a compiere questa operazione. Quand'ebbi finito, non c'era più pericolo che il cane potesse rigiocarmi un brutto tiro.

Lavorando, mi ero roso il fegato per Ricks. Sarebbe andato ad avvertire la polizia? Dato il suo stato d'animo, era molto probabile. Ma la polizia gli avrebbe dato retta? Se i poliziotti venivano a indagare, ero fritto. Non era meglio che raccogliessi la mia roba e tagliassi la corda finché ero ancora in tempo?

Sempre indeciso, uscii dall'officina e mi avviai verso il ristorante.,

In quel momento, scorsi davanti ai distributori una Lincoln impolverata. Ero talmente immerso nei miei pensieri che non l'avevo sentita arrivare. Al volante, era seduto un tale la cui sagoma mi parve familiare.

Il tizio scese dalla macchina e mi venne incontro. Indossava un abito misero, tutto sgualcito. Sulla nuca, un vecchio cappello che doveva averne viste di tutti i colori.

Lo riconobbi. Il cuore mi si arrestò, e un attimo dopo ricominciò a battere all'impazzata.

L'uomo che stava venendo verso di me, era Roy Tracey.

X

Ci riconoscemmo tutti e due nello stesso istante. Roy si fermò di colpo e lo vidi cambiare colore. Restammo così, faccia a faccia, a osservarci. Fu lui il primo a riprendersi. Il suo viso riacquistò il colorito e le sue labbra abbozzarono un sorrisetto cinico che conoscevo benissimo.

Si precipitò verso di me.

«Chet! Sei proprio tu! Come sono contento di vederti!»

Ci stringemmo la mano con accompagnamenti di pacche amichevoli. Solo allora capii quanto mi era mancato. Come erano stati vuoti, quei tre mesi trascorsi lontano da lui!

«Vecchio socio!» esclamai, stringendolo fra le braccia. «Che gioia ritrovarti!»

Mi afferrò per le spalle e, scostandomi un tantino, mi osservò attentamente.

«Che cosa combini qui? Credevo che tu avessi lasciato il paese.»

«Mi auguro che lo creda anche la polizia!» replicai. Ero così felice di vederlo che per poco non piansi. «Entra, che ci beviamo sopra!»

Lo afferrai per un braccio e lo trascinai nel ristorante.

«Da dove capiti?»

«Da Little Creek... Che lurido buco! Ma tu, che cosa fai qui?»

Riempii due capaci bicchieri.

«È il nascondiglio ideale, Roy. Per il momento, lavoro qui.»

«Non metto in dubbio che qui sei tranquillo, ma non lo saresti di più al Messico o nel Canada?»

«Facile a dirsi! Non avevo un soldo. È stato un colpo di fortuna, incappare in questa sistemazione.»

«Credi realmente di essere al sicuro, qui?»

«Quando uno è in un pasticcio come il mio, non è sicuro in nessun luogo.»

«Ho letto alcuni articoli sulla tua evasione. Che fegato, Chet! Non ho mai smesso di pensare a te. Ma non avrei mai creduto di rivederti.»

«Non sei il solo» risposi sorridendo.

Mi guardò e scivolando lungo il braccio, la sua mano m'afferrò il polso.

«Chet, finalmente posso ringraziarti per ciò che hai fatto per me. Non lo dimenticherò mai!... Il modo come mi hai coperto...»

«Lascia perdere! Al mio posto, tu avresti fatto lo stesso...»

«Be', puoi giurarlo; ma non lo dimenticherò mai. Quando ti hanno arrestato...» sbuffò. «Ho avuto una tale fifa! Mi vedevo già in galera. Sei un amico tu, un vero amico!»

«Sei stato più furbo di me» replicai. «A che cosa sarebbe servito essere in due nello stesso guaio? Se ti avessi seguito, anziché perdere la testa...»

Bevve una lunga sorsata.

«Non hai perso la testa soltanto tu. Accidenti! Mi è sembrato di impazzire! Secondo me, siamo stati sciocchi a tentare un colpo simile. Me ne sono pentito amaramente.»

«Anch'io. Ma, a proposito, che cosa fai da queste parti?»

«Faccio il girovago, come dire il commesso viaggiatore. Divertente, no? Non possono più vedermi in quella loro sporca bottega. Sono convinti che ci fossi anch'io, nel tuo trucco. Franklin mi ha fatto capire che i papaveri della direzione erano pronti a giurare che ero stato tuo complice. Sapevano che eravamo amici per la pelle, e qualcuno ha tirato fuori la storia dei miei cinquecento dollari di debito. Perciò, mi hanno allontanato dal servizio casseforti. Mi avrebbe fatto molto bene, hanno detto, imparare un po' come si fa a vendere quelle dannate casseforti, anziché ripararle. Mi hanno cacciato in mano un elenco di clienti proprietari di vecchi modelli, e ora io dovrei raccontar frottole per convincerli a comprarne delle nuove.» Tolse dal taccuino un foglio di carta. «Ultima Tappa - proprietario Carl Jenson. È qui, no? Ha una vecchia cassaforte Lawrence, e tocca a me vendergliene una nuova. È il tuo padrone?»

In quel momento, una Cadillac venne a fermarsi davanti ai distributori.

«Torno subito» dissi, afferrando al volo quel pretesto.

Avevo bisogno di riflettere un po' su ciò che conveniva rivelargli.

Ci pensai nel rifornire la Cadillac. Stabilii che non potevo spifferare tutto a Roy. Non potevo rivelargli la morte di Jenson. Quello, era un segreto di Lola, non mio.

Decisi di raccontargli la stessa storia che stavo raccontando a tutti: che Jenson era assente, in cerca di un'altra stazione di servizio e che non sarebbe tornato prima di due mesi.

Rientrai nella sala da pranzo. Roy stava facendo un giro d'ispezione.

«Niente da dire, Chet, è un bel posticino. Ti invidio. Dev'essere una miniera d'oro.»

«Non c'è male. Carl Jenson è partito e non credo che ritorni tanto presto.»

«Vuoi dire che avrei fatto tutta questa strada per niente?» disse Roy, rabbuiandosi. «Ma sua moglie, non potrebbe comprarmi una cassaforte?»

«No, di certo. Qui comanda Jenson. Non hai fortuna.»

«Be', devo confessarti una cosa» disse, dopo una breve esitazione. «Sono un pessimo produttore. Sono sette settimane che faccio questo lavoro e non sono ancora riuscito a venderne una, di quelle stramaledette casseforti. Alla fine del mese, la mia copia-commissioni rischia di essere vuota come un paniere bucato; e allora, nessuna pietà... Non mi faccio illusioni. Fra poco tempo, mi troverò sul lastrico.»

«Che cosa farai, allora?»

«E chi lo sa...» disse, alzando le spalle. «Sono un buon tecnico in fatto di casseforti e me ne intendo, di serrature; ma non so fare altro. Inoltre, ho trentacinque anni. È duro, cambiare mestiere a quest'età, e ripartire da zero.» Guardò l'orologio. «È quasi ora di colazione. Ho fame. C'è qualcosa da mangiare?»

Gli porsi la carta. In quel momento, entrarono due camionisti che andarono a sedersi all'altra estremità del bar e ordinarono due bistecche.

Ogni tanto, spiavo dalla finestra il ritorno di Lola. Finalmente, vidi la Mercury alla svolta della collina.

«Sta arrivando la signora Jenson» dissi a Roy. E, a voce più bassa, aggiunsi: «Qui, tutti mi conoscono come Patmore; non dimenticarlo, eh, Roy!».

Annuì, strizzandomi l'occhio.

Lola si fermò dietro la casa; la udii entrare dalla porta della cucina. La raggiunsi.

«Sono un pochino in ritardo» mi disse... «Nessuna novità?»

Le cinsi la vita e le diedi un bacio.

«Sì, ci sono novità, Lola. È arrivato un mio vecchio amico. Nessun pericolo, di lui posso fidarmi. Voleva proporre un affare a tuo marito. Gli ho detto che sarà di ritorno fra due mesi.»

«Sei sicuro di poterti fidare di lui, Chet?» chiese Lola, allarmata.

«Sì, è il mio migliore amico. Non ho nulla da temere.»

Proprio allora, vidi arrivare un magnifico pullman carico di turisti. La sala da pranzo venne invasa. Come non bastasse, arrivarono ai distributori anche due camion, e i camionisti si misero a reclamare la benzina a colpi di clacson.

Roy aveva finito di mangiare e mi guardava, alle prese con la clientela.

«Vuoi che ti dia una mano?» domandò, venendomi vicino. «Potrei occuparmi dei distributori. Sei d'accorlo?»

«Buona idea, vai pure!»

Presi da sotto il banco la borsa degli spiccioli e gliela porsi.

«Per il prezzo, guarda la cifra che indicano i distributori; sono automatici.»

Roy prese la borsa e uscì.

Per un' ora e mezzo, ci sfiancammo a servire i clienti. Infine, i turisti se ne andarono e tornò un po' di calma.

Roy era in piena attività. Tre macchine, una dietro l'altra, aspettavano di fare il pieno. Roy lavorava di lena, e mentre le pompe giravano, lavava i

parabrezza.

«Che cosa succede?» mi domandò Lola, scorgendo Roy. «Chi è quel giovanotto?»

«È Roy Tracey, l'amico di cui ti ho parlato. Si è offerto di aiutarmi. Pare che se la cavi abbastanza bene.»

«Si arrangia bene, a quanto vedo. Non potremmo tenerlo con noi, Chet?» domandò Lola. «Abbiamo bisogno di un aiuto, e se ritieni che ci si possa fidare...»

Le passai un braccio intorno alla vita e la strinsi un attimo a me.

«Stavo per proportelo. Roy e io, siamo come due fratelli. Possiamo fidarci di lui. Gli ho detto che Jenson non c'era. Possiamo dirgli che se n'è andato con un'altra donna e che tu e io viviamo insieme. Capirà. Può darsi, però, che non accetti di rimanere. Ha il fuoco sotto la pelle. Probabilmente, questo posto gli sembrerà troppo sperduto... Comunque» aggiunsi sorridendo «non ti farà la corte. Da quando si è separato dalla moglie, le donne non lo interessano più.»

«Eccolo che arriva» esclamò Lola. «Chiediglielo, Chet.»

La porta si aprì e Roy entrò nella stanza. Alla vista di Lola si fermò sulla soglia. Era visibilmente stupito. Anche con la camicetta sgualcita, Lola era una donna che dava nell'occhio, ma la cosa non mi seccava.

«Roy, ecco la signora Jenson. Lola, vi presento Roy Tracey.»

«Vedo che ci siete venuto in soccorso, signor Tracey» disse Lola, sorridendo. «Vi ringrazio. Non sapevamo dove sbattere la testa.»

«Me ne ero accorto» rispose Roy, sorridendo. «È stato un piacere, per me, aiutarvi. È bello qui da voi, signora Jenson.»

«Vi piace?»

«Moltissimo.»

«E se tu restassi con noi, Roy?» gli dissi. «C'è una casupola al di là della strada. Potresti abitare là. Potresti guadagnare quaranta dollari alla settimana. Che ne dici?»

Lo sguardo di Roy passò da me a Lola e il sorriso si accentuò.

«Siete sicuri di volere che io rimanga?» domandò a Lola. «Guardate che non intendo lasciarmi scappare questa occasione.»

«Non più tardi dell'altro giorno, parlavamo appunto di assumere qualcuno» rispose Lola.

«Allora, affare fatto!»

Bruscamente, in una nube di polvere, una Ford venne a fermarsi ai distributori.

«Vado io» dissi. «Voi due, intanto, farete conoscenza.»

Alle dieci di sera, quando finalmente il traffico diminuì, potemmo sederci a tavola. Mi sembrava strano trovarmi con Lola alla mia destra e Roy di fronte.

Roy era entusiasta del suo nuovo lavoro.

«È un posticino fantastico!» disse. «Ah, ragazzi miei! Come sono felice di essere capitato qui. Mille volte meglio che vendere casseforti.»

Lola lo guardò.

«Vi occupate di casseforti?» chiese.

«Vi dirò la verità, signora Jenson» rispose Roy sorridendo. «Chet e io siamo i migliori specialisti in casseforti del paese. Non è vero, Chet?»

«Be', ce la caviamo. Ne ho conosciuti di peggiori.»

«Chet e io, abbiamo debuttato lo stesso giorno, nella stessa ditta» proseguì Roy. «In fatto di casseforti, lui se ne intende più di me; ma per quanto riguarda le serrature, io lo batto. Il guaio, con lui, è che è troppo coscienzioso. Da quando lo conosco, mi ha sempre tirato fuori dai guai. In generale, inguaio anche lui; ma Chet mi tira fuori lo stesso. Però, sto pensando una cosa» disse, dopo una pausa: «che cosa dirà il signor Jenson, al suo ritorno, quando troverà una bocca di più da sfamare?».

«Non sono sicura che mio marito ritorni» replicò Lola, prendendo la palla al balzo.

Roy accusò il colpo.

«Ah! Davvero?» esclamò. E, dopo avermi lanciato un'occhiata di sfuggita, tornò a guardare Lola. «Qualche noia?»

«La più classica» rispose Lola, con un tono naturalissimo. «Non l'ho detto ancora a nessuno, ma non credo che ritorni. Ha trovato una tale, e l'ama più di me.»

«Vi chiedo scusa...» mormorò Roy, imbarazzato.

«E di che?» replicò Lola, sorridendo. E, posata la sua mano sulla mia, proseguì: «Vedete che Chet e io... Insomma, mio marito mi ha lasciato la casa... e Chet, per sovrammercato».

Roy scosse la testa e mi guardò stupefatto.

«Ah! perbacco! Che tipo... questa sì, che si chiama fortuna!»

«Che vuoi farci, è così!» E, spinta indietro la seggiola, aggiunsi: «Andiamo, Roy. Ti accompagno al tuo alloggio. Tanto vale che ti ci installi subito».

Roy si alzò.

«Grazie di questo eccellente pranzo, signora Jenson.»

«Chiamatemi pure Lola» disse sorridendo. «Qui, non facciamo cerimonie.»

«Come volete.»

Percorrendo il viale che portava alla casupola, Roy mi disse:

«Bel pezzo di donna! Sono felice per te, Chet. Sei sicuro che la mia presenza non ti disturberà?»

«Al contrario. L'unica cosa che mi mancava, qui, era un amico.»

Girai la chiave nella serratura ed entrammo.

«Bellissimo» disse Roy, guardandosi intorno. «C'è persino il televisore!»

Accese una sigaretta e, posata la valigia su una sedia, si mise a tirare fuori la sua roba.

«Jenson deve essere un maledetto idiota per lasciare un posto simile a causa di una donna. Non riesco a capire. Sua moglie, ad esempio, direi che ha tutto per piacere... Che cosa gli mancava?»

«Deve aver scovato una grassa carampana della sua età» risposi. «Lola ha vent'anni meno di lui, e non è sempre facile vivere con lei.»

«Perché allora non si è sbarazzato di lei e non si è tenuto la casa?»

Roy non era idiota. Evidentemente, la situazione gli sembrava strana. Dovevo riuscire a convincerlo, altrimenti c'era il pericolo che intuisse la verità.

«Non è tanto facile» risposi. «Non si può mettere alla porta la propria moglie, solamente perché a un tratto si ha voglia di farlo!»

«Da quanto tempo è via?» chiese Roy, guardandomi con occhi maliziosi.

«Da quattro o cinque settimane.»

«E lei non ha sue notizie?»

«No.»

«Però, non è matematicamente sicura che ci sia un'altra donna.»

«Ne è quasi certa.»

Scosse la testa.

«Ma se è così, nulla impedisce al marito di tornare all'improvviso e di pescarvi in flagrante.»

«Non tornerà più, Roy.»

Il mio amico mi guardò fisso, poi distolse lo sguardo.

Aveva finito di vuotare la valigia. Tutta la sua roba era sciorinata sul letto.

«Quel ristorante deve essere una vera miniera d'oro. Quanto guadagnate, alla settimana?»

Gli utili erano più modesti di quanto avessi pensato. Era stato soprattutto il commercio dei rottami, ad arricchire Jenson. Me ne ero reso conto meno di una settimana dopo la sua morte. Del mercato dei rottami di ferro, Lola e io non ne capivamo un accidente. Da quando Jenson non era più al timone, quell'attività si era inaridita. Lola e io dovevamo, perciò, accontentarci degli utili del ristorante, della vendita della benzina e delle riparazioni, e il guadagno era sensibilmente inferiore a quanto avevo immaginato. Incassavamo, settimanalmente, circa duecento dollari netti, che dividevamo a metà. Non potendo spendere la mia parte, la rinchiudevo ogni settimana nella cassaforte, onde aumentare i miei risparmi. Non avevo mai chiesto a Lola che cosa ne facesse dei suoi quattrini.

«Rende meno di quanto tu creda... circa duecento dollari alla settimana.»

Roy fece una smorfia.

«Mi meraviglio. Credevo molto di più. Comunque, in un posto come questo, deve esserci il modo di guadagnare bene.»

«Ti sbagli, non c'è abbastanza passaggio.»

Mi guardò fisso.

«È il posto ideale per organizzare qualche buon intrallazzo. Lo capisci anche tu, non è vero?»

«Che cosa intendi dire?»

«Non avrai mica intenzione di rimanere sepolto qui sino alla fine dei tuoi giorni, no? Tu e io abbiamo sempre sognato il colpo grosso. Potremmo trovare il sistema di guadagnare una fortuna, in questo angolo sperduto.»

Mi sedetti sul letto, accigliato.

«Che sistema...»

«Non ci ho ancora pensato, ma si potrebbero sfruttare gli emigranti messicani, per esempio. Si potrebbe farli arrivare qui per duecento dollari a testa. Per loro sarebbe il posto ideale.»

«Se tu avessi passato alcuni mesi a Farnworth» replicai a voce bassa «non parleresti in questo modo.»

Si passò la mano nei capelli e mi rivolse un sorriso contrito.

«Già, so a che cosa pensi. Quell'altro affare l'abbiamo combinato male. Abbiamo agito come due idioti. Avremmo dovuto tener d'occhio quel Cooper almeno per una settimana, e stabilire quali erano realmente le sue abitudini. Quell'affare, non l'abbiamo architettato come avremmo dovuto.»

«Non avremmo dovuto architettarlo affatto. Siamo andati a caccia di guai e li abbiamo trovati... Almeno, per quanto mi riguarda. Parliamoci

chiaro. Per me, i trucchi irregolari di qualsiasi genere, sono finiti!»

«Ti capisco, ma io ho sempre la stessa sete di denaro. Prima o poi, dovrò scovare il filone grosso. E se non lo trovo presto, non lo troverò mai più.»

«Qua non lo troverai di sicuro, cacciatelo bene in mente.»

«Benissimo. Ho capito. Allora, niente più trucchi.» Alzò le spalle e andò ad aprire un cassetto del canterano. «Almeno per il momento.»

Posò alcune camicie nel cassetto e alzò gli occhi su di me:

«Sicché, non hai più fretta di far fortuna, Chet?»

«No. Farnworth mi ha guarito. Se ci fossi stato, ne saresti guarito anche tu.»

«È stato duro, eh?»

Prese dal letto una pila di fazzoletti e di calze e, aperto un secondo cassetto, vi fece cadere dentro il tutto. Poi esclamò:

«Ehi, di un po', che cos'è questa roba?»

«Che cosa?» chiesi, sobbalzando.

Roy infilò la mano nel cassetto e tirò fuori la pistola con cui era stato ucciso Jenson. L'avevo gettata in quel cassetto dopo l'incidente e me l'ero dimenticata completamente.

Nel rivedere la pistola fra le dita di Roy, impallidii. Fui sul punto di strappargliela di mano, ma mi dominai in tempo.

«È di Jenson» risposi, cercando di parlare con voce naturale. «L'ho trovata dopo la sua partenza.»

Roy stava esaminando l'arma. Fece girare il tamburo e annusò la canna.

«È stata usata da poco» disse, facendo cadere sul letto un bossolo vuoto. «Lo sapevi?» aggiunse, guardandomi con aria inquisitrice. «Chi è stato ucciso, Chet?»

Con uno sforzo terribile, riuscii a sostenere il suo sguardo.

«Non è stato ucciso nessuno» risposi. «Jenson aveva la mania di sparare agli sparvieri. Deve essersi dimenticato di pulirla.»

«Sparare agli sparvieri con un'arma simile?» fece Roy, posando la pistola sul canterano. «Doveva essere in gamba!»

«Non ne ha mai preso uno.»

Feci due passi avanti e, presa la pistola, me la infilai in tasca.

«Bene, abbiamo fatto tardi, me ne andrò al villino. Hai tutto quanto ti occorre?»

«Non mi manca nulla.»

La sua voce aveva un tono strano che mi turbò.

Mi avviai alla porta.

«Dormi bene!»

«Puoi contarci... Chet!»

Indugiai un attimo.

Roy si strofinò la mascella, senza perdermi di vista.

«Che c'è?» chiesi.

«Pulisci quella pistola. Può essere pericoloso lasciare un'arma in quello stato.»

Non potei sostenere il suo sguardo.

«Hai ragione... Bene... Salve.»

«Salve, amico mio.»

Uscii dalla casupola. La camera di Lola era ancora illuminata. Mi diressi verso il villino.

Lola era seduta sul letto. Quando entrai, stava sfilandosi le calze.

«Accidenti! Sono morta!» esclamò, soffocando uno sbadiglio. «Il tuo amico mi piace molto, Chet.»

«Sì, è molto a posto.»

Cavai di tasca la pistola e la infilai nel primo cassetto del canterano. Lola mi voltava le spalle, e non si accorse di nulla. Mi ripromisi di pulire l'indomani quella dannata pistola.

«Andremo d'accordissimo tutti e tre. Sai, è strano, a Roy non interessano affatto le donne. Non so perché, ma da quando sua moglie lo ha tradito, non ha mai più guardato una donna...»

«Un uomo si interessa sempre alle donne...» ribatté «tutto dipende dalla donna.»

«Lo conosco da trent'anni» replicai «e c'è stata un'unica donna nella sua vita: quella che ha sposato. Ma, dopo due anni, ne ha avuto abbastanza.»

Lola si gettò sul letto.

«Non doveva essere un granché» ribatté, sbadigliando. «Rientrerai all'una, eh, Chet?»

«Sì. Dormi bene» dissi, dandole un bacio. «Cercherò di non svegliarti.»

«Sarà difficile che tu riesca a svegliarmi. Sono stanca morta. A proposito, mi sono dimenticata di domandartelo: tutto bene, mentre ero in città?»

Sentii una leggera stretta al cuore. Mi ero dimenticato di Ricks! Lola mi vide cambiar faccia e si drizzò di scatto.

«Che cosa è accaduto, Chet?»

«Oggi pomeriggio è capitato qui Ricks. Mi ha fatto andare fuori dei gangheri e gli ho appioppato un pugno in faccia.»

«Ma no! Lo hai picchiato?» La voce di Lola era salita di un tono.

«Sì, non ho potuto trattenermi.»

E le spiegai ciò che era accaduto. Lola mi ascoltò, seduta, con gli occhi sbarrati.

«Gli ho offerto dieci dollari per appianare la faccenda» aggiunsi «ma me li ha gettati in faccia dicendo che sarebbe andato ad avvertire la polizia.»

«Se ne guarderà bene!» dichiarò Lola. «E poi, anche se ci denunciasse, sanno benissimo che è un vecchio farabutto. Non daranno peso alle sue parole.»

«Speriamo che tu abbia ragione.» E mi chinai per darle un bacio.

XI

Mentre facevamo la prima colazione, decisi di parlare a Roy di Ricks. «Stai in guardia» dissi. «Capita sempre all'improvviso. Ieri mi ha

esasperato e l'ho picchiato. Non avrei dovuto farlo, lo so, ma l'ho fatto.

Mi ha detto che sarebbe andato alla polizia.» «Alla polizia? E perché?» disse Roy, stupito. «Ci ha sorpresi, mentre io e Lola ci abbracciavamo. Lui non sa che

Jenson se ne è andato con un'altra donna. Vuole rintracciarlo e piantare grane.»

«Perché Lola non gli dice che Jenson non tornerà più?»

«Prima di tutto, non sono affari suoi. E poi non le crederebbe.»

«Lo immagino.» Roy stava scuotendo la testa. «Non capisco come un tizio possa essere così fesso da piantare una sistemazione come questa e una donna che sa cucinare come lei.»

«Se dovesse capitare da queste parti mentre noi non ci siamo, Roy, stai attento. Non deve prendere nulla; e tu, non dirgli niente.»

Mentre spazzavamo la sala del ristorante, Roy mi disse:

«Parlami di Farnworth, Chet. Come hai fatto a scappare? Secondo i giornali, tu saresti il primo detenuto che è riuscito ad evadere.»

Gli raccontai allora come si era svolta la mia evasione.

«Accidenti! Sei in gamba!» esclamò, quand'ebbi finito. «Io avrei preferito rinunciare a tutto, piuttosto di affrontare quei dannati cani!»

«Sì, ma credo che lo avresti fatto anche tu: qualsiasi cosa, pur di uscire da quell'inferno» dissi. «Io non ci ritornerò a nessun costo. Preferirei crepare!»

Roy fece una smorfia.

«Qui dovresti essere al sicuro. Sei lontanissimo da Farnworth. Chi vuoi che venga a cercarti, qui?»

«È ciò che spero.»

Dalla finestra, vidi Lola che usciva dal villino. Indossava il reggiseno e i calzoncini corti.

Nel vederla, provai un certo disagio. Da settimane, non si vestiva in quel modo. Ora che un altro maschio era entrato in scena, si metteva di colpo a esibire il suo fascino. Diedi una rapida occhiata a Roy che stava lucidando il banco.

Lola entrò sorridente, e fu una entrata teatrale.

«Salve!» disse. «Fa piacere vedere i miei due schiavi sgobbare!»

Osservai Roy. Si fermò, alzò gli occhi e guardò Lola. Lei era appoggiata allo stipite della porta e lo fissava dritto negli occhi. Non l'avevo mai vista così sensualmente provocante, né così seducente.

Roy non batté ciglio. La osservò con assoluta indifferenza e riprese a lucidare il banco.

«Salve» disse. «Solo noi due dobbiamo lavorare, qua dentro?»

Lola fece il broncio. Non si era aspettata quell'accoglienza. Era convinta che Roy sarebbe stato sensibile a quella esposizione di grazie femminili. Rasserenato, mi voltai dall'altra parte, per nascondere un sorriso di soddisfazione. Era sempre lo stesso Roy. Realmente, le donne non lo interessavano.

Lola entrò in cucina e sbatté la porta.

«Le donne... Non so che cosa abbiano» mormorò Roy strizzandomi l'occhio. «Non sono mai contente.»

«È colpa mia» replicai. «Le ho detto che a te le donne non facevano né caldo né freddo. Non mi ha creduto. Adesso, forse, mi crederà.»

Un camion si fermò davanti ai distributori e l'autista suonò il clacson.

«Me ne occupo io» disse Roy, dirigendosi verso il camion.

Entrai in cucina. Lola era di cattivo umore.

«Andiamo al cinema stasera, Chet» mi disse. «Alla casa, ci penserà Roy. Possiamo arrivare comodamente per lo spettacolo di mezzanotte ed essere di ritorno alle tre del mattino.»

Esitai. Non mi sembrava una cosa saggia farci vedere insieme a Wentworth.

«Forse, sarebbe meglio che aspettassimo ancora un po', Lola.»

«Aspettare che cosa?» chiese lei, voltandosi seccata.

«Nessuno sa ancora la nostra storiella. Un giorno o l'altro, dovremo dif-

fondere la notizia che Jenson ha tagliato la corda; ma, fino a quel giorno, sarà meglio che non ci vedano insieme.»

«Ne ho fin sopra i capelli di uscire da sola!» replicò Lola. «Stasera ho voglia di andare al cinema e voglio che tu venga con me.»

«Bene... d'accordo, andiamo. Sarà buoio e forse, tutto sommato, nessuno ci noterà.»

«Ma Chet, anche se qualcuno ci vede, non ha importanza!» esclamò lei con aria impaziente. «Sono affari nostri, mica loro!»

«Mi sembra che tu dimentichi che Carl è sepolto qui... Se capita la polizia e si mette a frugare...»

«Sì, se, se... se mia nonna avesse vuto le ruote... Credi forse che io voglia passare il resto della mia vita a tremare di fronte alla polizia?»

«Tu te ne infischi, lo so. Tu non sei stata a Farnworth!»

In quel momento, Roy rientrò.

«Chet e io andiamo al cinema, stasera» annunciò Lola. «Saprete sbrogliarvela da solo? Partiremo dopo il pranzo. Avrete soltanto da badare ai distributori e da servire qualche panino.»

«Ma certo. Me la caverò benissimo» rispose Roy, guardandomi sorpreso.

Lola si voltò e incominciò a infilare alcuni polli sullo spiedo.

«Se hai un minuto, Chet» mi disse Roy «vorrei che tu dessi un'occhiata alla mia macchina. Non c'è una presa che tenga. Io non ho mai capito un accidente dei motori d'automobile.»

«Te lo sistemerò io. Ma sarebbe ora che imparassi anche tu. Come te la caveresti, se ti capitasse di dover fare una riparazione, mentre Lola e io siamo al cinema?»

«Dirò loro che ho le mani rovinate» rispose sghignazzando.

Mi precedette verso la porta della cucina, l'aprì, e si arrestò talmente di colpo che gli finii quasi addosso.

«Guarda chi c'è!»

Diedi un'occhiata dalla vetrata del ristorante.

Si era fermata una macchina con a bordo due tizi col cappello floscio e abiti chiari. Uno dei due, un pezzo d'uomo panciuto, scese dalla macchina; l'altro rimase al volante.

Il sole brillava sulla stella che aveva sul risvolto della giacca. Mentre scendeva dall'auto, la giacca gli si aprì e scorsi il cuoio di una fondina.

«Due poliziotti!» mormorò Roy, con voce vibrante d'emozione.

Sentii un brivido lungo la spina dorsale e cercai disperatamente con lo

sguardo Lola. Era strano, ma in quell'istante di panico mi voltavo verso di lei, come se soltanto lei potesse salvarmi.

«È lo sceriffo» dissi. «Sta venendo qui.»

Lola prese uno straccio e si asciugò le mani.

«Me ne occupo io» disse calma e dignitosa come una gran signora. «Andrà tutto bene, Chet.»

Non le costava molto, essere calma. Lei non aveva davanti agli occhi Farnworth. Ma a me, la vista di quel grasso sceriffo raggelò il sangue.

Roy e io la seguimmo con gli occhi, mentre attraversava la sala del ristorante. Il battente della porta si richiuse alle sue spalle e la sentii dire:

«Buongiorno, sceriffo. Sono secoli che non vi si vede!»

Avevo la faccia inondata di sudore. Mi appoggiai al muro, con l'orecchio teso. Roy, sull'altro lato della porta, ascoltava, spiando le mie reazioni.

«Buongiorno, signora Jenson. Sono lieto di rivedervi» disse lo sceriffo con voce potente. «C'è il signor Jenson? Vorrei dirgli due parole.»

«No. Carl è partito.»

La voce di Lola era naturale. La immaginavo di fronte allo sceriffo, placida e sorridente. Ci voleva ben altro che uno sceriffo, per impressionare Lola; ma a me, quel grassone faceva venire la pelle d'oca.

«Il signor Jenson è partito?» ripeté lo sceriffo stupito. «Ma è un avvenimento, questo! Finora non era mai accaduto che se ne andasse così, senza dir nulla. Dove posso rintracciarlo?»

«Non saprei» rispose Lola, sforzandosi di assumere un'aria noncurante «si sposta qua e là. Così almeno mi ha detto. Potrebbe essere nell'Arizona come nel Colorado. Da quando è partito, non ho più avuto sue notizie.»

«Sapete quando tornerà, signora Jenson?»

Dopo un attimo di silenzio, Lola dichiarò con voce fredda e pacata:

«Non credo che ritorni.»

«Non tornerà? Che cosa significa?» grugnì lo sceriffo.

«Mi ha piantata!»

Seguì un lungo silenzio.

«Be', questa sì, che è una sorpresa» esclamò infine lo sceriffo. «Che cosa ve lo fa pensare, signora Jenson?»

«Be', non è la prima volta che un marito trova una ragazza e la preferisce alla moglie» rispose Lola, con un tono che cercava di essere scontroso. «Comunque, mi sembra che la cosa non vi riguardi, sceriffo. Se Carl vuol rendersi ridicolo con una donna, è affar suo, non vostro.»

«D'accordo, signora Jenson, ma sono veramente spiacente di sentire una

cosa simile. Sicché, c'è di mezzo una donna.»

«Oh! Credo che la colpa sia mia quanto sua. Non avrei dovuto sposarlo. Era troppo anziano per me. Fin dal principio non ci siamo intesi. Be', comunque, è stato corretto: mi ha lasciato questa azienda. Così, almeno, non morirò di fame. Perché volevate vederlo, sceriffo? Posso esservi utile?»

Lo sceriffo tossì rumorosamente e si schiarì la gola.

«Ho sentito dire che avete qui un dipendente: Jack Patmore. È vero?»

Mi sentii salire il cuore in gola. Rapidamente, diedi un'occhiata alla cucina per trovare, un'arma. Sul tavolo, c'era un coltellaccio per la carne. Allungai il braccio e lo impugnai. Non sarei tornato a Farnworth. Se lo sceriffo credeva di potermi catturare, avrebbe avuto delle brutte sorprese.

Roy continuava a spiare, scuotendo la testa. Era pallido come uno straccio. Indubbiamente, aveva capito dalla mia faccia che non mi sarei lasciato arrestare senza opporre resistenza, che mi sarei fatto ammazzare piuttosto di ritornare a Farnworth.

«Patmore?» disse Lola. «Sì, lavora qui. L'ha assunto Carl, prima di partire. Non potevo rimanere qui sola, senza alcun aiuto.»

«Capisco, signora Jenson. Vorrei dirgli due parole.»

«Fate pure» rispose Lola con voce tranquilla. «Non deve essere lontano.»

Roy si avvicinò, senza far rumore.

«Sistemo tutto io» bisbigliò. «Lasciami fare.»

Attraversò la cucina, uscì dalla porta posteriore e si avviò silenzioso sotto il sole.

«Dev'essere in officina» disse Lola. «Volete andare a vedere se è là?»

«Senz'altro, signora Jenson.»

Lo sceriffo si avvicinò alla porta.

«È stato certamente George Ricks a parlavi di Patmore, non è vero sceriffo?» disse Lola.

«Infatti, è stato lui.»

«Si sarà lamentato perché Patmore lo ha picchiato.»

«Sì, infatti» disse lo sceriffo con aria imbarazzata.

Con voce severa, Lola proseguì:

«E vi ha anche detto, per caso, perché Patmore l'ha picchiato?»

«Be', secondo Ricks questo Patmore ha un caratteraccio.»

«Non vi ha detto che Patmore l'ha picchiato perché lui mi aveva dato della sgualdrina?» chiese Lola, con perfetta aria di indignazione. «Sono convinta, sceriffo, che anche voi lo avreste picchiato se lo aveste sentito

trattarmi così.»

Lo sceriffo si raschiò la gola.

«Già, avevo una mezza idea che fosse un attaccabrighe.»

In quel momento, la porta cigolò e Roy lanciò un cordiale:

«Buongiorno, sceriffo.»

«Siete voi Jack Patmore?»

Mi appoggiai alla porta e ascoltai. Roy aveva la mia statura, era bruno come me e i suoi baffi avevano la stessa forma dei miei. Se Ricks aveva fornito i miei connotati, Roy sarebbe potuto passare benissimo per me.

«George Ricks dice che ieri gli avete sferrato un pugno in faccia. È vero o no?» chiese lo sceriffo col suo vocione.

Precedendo Roy, Lola intervenne precipitosamente:

«Stavo dicendo allo sceriffo che avete picchiato Ricks perché mi ha dato della sgualdrina.»

«Già, proprio così» disse Roy, con una sfumatura di allegria. «E vi dirò una cosa, sceriffo: la prossima volta che Ricks caccerà qui il muso, non mi accontenterò di dargli una scarica di pugni, lo prenderò anche a calci nel sedere!»

«Da dove venite, Patmore?» chiese lo sceriffo, dopo una pausa.

«Da Oakville, California» rispose Roy, con una punta di sarcasmo nella voce. «Nel caso non lo sapeste, sceriffo, nella mia città natia non si permette a un farabutto come Ricks di ingiuriare le donne. Se volete le mie impronte digitali, sono a vostra disposizione.»

«Va bene, va bene, giovanotto. È inutile che facciate il furbo» rispose lo sceriffo un po' imbarazzato. «Che volete, fa parte del mio mestiere sapere chi abita nella zona...»

«Carl ha incontrato Patmore durante i suoi giri di raccolta di rottami» si affrettò a spiegare Lola. «E l'ha assunto.»

«Be', va bene. Un buon consiglio, Patmore. Tenete le mani in tasca, in futuro.»

«Certo, ma dite a Ricks di tenere a freno la lingua, se vuole che io tenga i pugni in tasca» ribatté Roy. «D'accordo?»

«D'accordo, gli parlerò» disse lo sceriffo.

«E se gli parlerete» intervenne Lola «abbiate la bontà di dirgli di non farsi più vedere. È continuamente qui a batter cassa.»

«Lo immagino, signora Jenson. Vostro marito me ne aveva già parlato... È un vecchio scroccone...» Altra pausa. «Mi rincresce proprio che il signor Jenson e voi non...» Tossicchiò per schiarirsi la voce. «Insomma, mi augu-

ro che le cose si sistemino.»

«Siete molto gentile» rispose Lola con aria indifferente. «Ma non dovete preoccuparvi per Carl, né per me. Carl è contento e io anche...»

«Sono lieto di sentirvelo dire.» Ma la sua voce era tutto, tranne che felice. «Il signor Jenson ci mancherà molto. Non avrei mai pensato che potesse andarsene di qui in questo modo... era nato qui...»

«Sapete, ci sono delle donne che hanno il dono di far commettere le peggiori follie agli uomini più gentili di questo mondo» replicò Lola in tono astioso. «D'altronde, io non mi trovo molto bene da queste parti e non ho intenzione di metterci radici. Non appena avrò messo da parte abbastanza denaro, me ne andrò. Se Carl si darà la pena di indicarmi dov'è gli consiglierò di tornare, o di lasciare che venda la baracca. Comunque, non passerò qui il resto dei miei giorni!»

«Già, capisco, signora Jenson. Se vostro marito non dovesse tornare, questo è un posto troppo isolato per una donna.»

«Be', mi ha fatto piacere rivedervi, sceriffo.»

«Peccato che io non abbia occasione di passare di qua più spesso. È lontano. Ma se avete bisogno di qualcosa, chiamatemi pure.»

«Non mancherò. Grazie!»

Udii i suoi passi pesanti che si allontanavano.

«A presto, Patmore!»

«A presto, sceriffo!»

Udii sbattere la portiera, e la macchina si allontanò. Posai il coltello sul tavolo e mi asciugai la faccia madida di sudore.

Lola e Roy entrarono.

«Te la sei cavata maledettamente bene, Roy!» esclamai. «Non credevo di venirne fuori!»

«Vi avevo detto che ci avrei pensato io» fece Lola, con tono di sufficienza. «Non vedo perché sei così agitato!»

«Storie!» intervenne Roy. «Anch'io, nei panni di Chet, sarei uno straccio.»

«Grazie, Roy» mormorai. «Sei stato gentile.»

«Come se non avessi un dannato debito verso di te» replicò uscendo.

«Ed ecco andata a monte la nostra serata!» dissi, rivolto a Lola.

Si voltò di scatto, con le sopracciglia aggrottate.

«Che cosa hai detto?»

«Non posso venire a Wentworth.»

«Perché no?»

«Per carità, rifletti un po', ti prego» esclamai seccato. «Se imbrocchiamo lo sceriffo... lui crede ormai che Patmore sia Roy. Allora, io chi dovrei essere?»

«E se non lo imbroccassimo?» replicò Lola, battagliera.

«Se si è cacciato in testa che qui sta succedendo qualcosa di losco» risposi, cercando di moderare il tono della voce «verrà a dare un'occhiata nei paraggi. C'è persino il pericolo che scopra Jenson. Ti piacerebbe, se ti giocasse un tiro del genere? Dopotutto, sei stata tu a ucciderlo.»

«Credi? Come si fa a provarlo?»

La guardai fisso, a lungo, un po' urtato e molto a disagio. «Be', lasciamo perdere. In questo guaio ci siamo insieme, Lola. Non posso venire a Wentworth stasera. Non me la sento.»

«Bene, allora tu non vieni a Wentworth» fece Lola voltandomi le spalle. «Ma questo non impedirà a me di andarci.»

Mi avvicinai e la strinsi fra le braccia.»

«Non arrabbiarti, tesoro. Cerca di capire!»

«Sono occupata, non vedi?» ribatté, divincolandosi. «E tu, non hai proprio niente da fare?»

«Se la prendi così!»

Lola si voltò a guardarmi. Nei suoi occhi verdi era apparsa di colpo una luce gelida.

«Sì, la prendo proprio così, e ti consiglio di traslocare e di andare ad abitare col tuo amico. Voglio il villino tutto per me.»

«Ma Lola...»

«Hai sentito quello che ho detto? Forse tu non te ne rendi esattamente conto, ma qui la padrona sono io. Dato che siete tanto amici, vai a dormire con lui!»

L'odio improvviso che lessi nei suoi occhi, mi fece rabbrividire.

«Bene, se è così che...»

«Oh! Levati dai piedi! A me piace dormire con un uomo, non con una mezza cartuccia che ha paura di tutto! Coraggio, vai a cianciare col tuo amico.»

Uscii e chiusi la porta.

Così finì la mia avventura con Lola. La cosa più buffa era che, avendo vicino a me Roy, me ne infischiavo altamente. Per settimane ero andato ogni sera al villino con lei, dopo la chiusura, e ogni volta avevo sentito una piccola stretta al cuore, al pensiero di Jenson.

Roy mi aiutò a trasportare il letto nella casupola.

«Sicché, ti rimanda nel canile» disse scherzando. «Ah, queste donne! Ci tireranno scemi tutti. Io, non ne voglio sentir più parlare. Ora comincio a capire perché Jenson se ne è andato.»

Per tutta la giornata, Lola mi aveva tenuto il broncio e non mi aveva rivolto la parola. Verso le dieci, era salita sulla Mercury ed era partita per Wentworth.

"Le passerà" pensai. "Comunque, la compagnia di un amico mi distrarrà."

Mentre Roy si occupava di una macchina che era appena arrivata, io cacciai la mia roba nella valigia. Nel cassetto del canterano che dividevo con Lola ci doveva essere la 45, ma quando volli prenderla, mi accorsi che era scomparsa.

Ne fui sconvolto. Soltanto Lola poteva averla presa. Guardai negli altri cassetti, ma senza farmi illusioni. E non la trovai.

Frugai tutta la camera e le altre stanze del villino: invano.

Perché aveva preso quell'arma?

Bastò questo, a sciuparmi il resto della serata. Non facevo che pensare a quella pistola. Ricordavo lo sguardo d'odio che avevo notato nei suoi occhi.

Feci compagnia a Roy durante il suo turno, e andammo a coricarci tutti e due verso l'una del mattino. Verso le tre, udii rientrare Lola. Fui tentato di scendere e di andare a chiederle che cosa aveva fatto della pistola, ma poi decisi di aspettare l'indomani. Non dormii molto, quella notte.

Lola, il giorno dopo, entrò nella sala del ristorante verso le undici. Aveva la faccia scura, ma salutò Roy normalmente. In quanto a me, fece come se non fossi mai esistito.

Roy mi strizzò l'occhio, con un cenno del capo mi indicò la porta e uscì, lasciandoci soli.

«Dov'è la pistola?» domandai.

«Me ne sono sbarazzata» rispose Lola, guardandomi fisso. L'ho sepolta sulla strada di Wentworth. Ti va?»

Non sapevo se mentiva o no.

«Perché?»

«Potrebbero provare che è stato ucciso con quella pistola. Ho preferito sbarazzarmene.»

Un argomento plausibile. Ma l'aveva fatto realmente?

«Ah, Chet, ho pensato...»

«Coraggio... Hai pensato che cosa?»

«Ora che hai qui il tuo amico, puoi mandare benissimo avanti la baracca per conto tuo. Io me ne vado!»

Sentii una stretta al cuore.

«Credi che sia una buona idea?»

«Certo. Ho sempre pensato di partire. Te l'ho detto e ridetto. Ora che c'è Roy, posso andarmene.»

«Che cosa dirà lo sceriffo, quando saprà che sei andata via?»

«Gli dirai che sono andata a cercare Carl e che ti ho affidato la casa.»

«Dimentichi che tutti i posti di polizia hanno i miei connotati e la mia foto. Spiacente Lola, ma il tuo piano non funziona.»

I suoi occhi cominciarono a lampeggiare.

«Aprirai la cassaforte, Chet, e mi darai il denaro. Me ne vado alla fine della settimana, hai capito?»

«Niente da fare, Lola, per tre ottimi motivi. Primo, nessuno deve vedermi. Se tu te ne vai, risulterà che è Roy a mandare avanti la baracca, e lo sceriffo potrebbe essere tanto furbo da fare delle indagini. Se mi trovasse qui, sarei fritto. Secondo, Jenson è sepolto qui, e se la polizia lo scopre, bisogna che tu sia presente per incassare il colpo. Sei stata tu a spararglì, e sei tu che devi rispondere dell'omicidio. Terzo, non aprirò la cassaforte e tu non metterai le mani sul denaro. Appena tu fossi in possesso di quei quattrini, io sarei nei guai. Nulla infatti ti impedirebbe di andare a dire ai poliziotti che sono stato io a uccidere Jenson. Mettiti tranquilla, non lascerò che tu vada a raccontare storielle del genere.»

Mi aspettavo di vederla schiumare dalla rabbia, invece niente. Impallidì leggermente, gli occhi le si incupirono, ma rimase calma.

«Sei proprio deciso, Chet?»

«Sì.»

«Bene. Ora so come regolarmi. Sono quattro anni che aspetto di uscire da questo buco, e ho imparato ad avere pazienza. Comunque, alla fine me ne andrò e rimpiangerai che io non sia partita prima!»

«Dato che siamo in vena di consigli e di minacce, voglio darti anch'io un avvertimento. Roy potrebbe aprire benissimo la cassaforte, lo so, ma scordatelo. Se apre la cassaforte e vede quello che c'è dentro, si terrà tutto il denaro per sé. Te lo dico io. Non illuderti che si innamori di te. Non l'avrei assunto se avessi pensato, anche solo per un istante, che tu potessi stregarlo. Lo conosco da sempre, e so che le donne lo disgustano. Tu, hai già cercato di accalappiarlo, ma hai fatto fiasco. L'unica cosa che gli interessa nella vita è il denaro. Appena in possesso dei quattrini, si sbarazzerebbe di

te e tu non faresti in tempo a vedere neppure il colore di quei bigliettoni. Non farti illusioni. Se vuoi perdere il malloppo, non hai che da chiedergli di aprire la cassaforte!»

Lasciai che puntasse su di me uno sguardo inquisitore e andai a raggiungere Roy che stava spazzando il terreno intorno ai distributori.

«Ho fatto apposta a lasciarvi a quattr'occhi» disse sorridendo ironicamente. «Vi siete riconciliati? Avete fatto la pace?»

«Non ancora, ma le passerà.»

«Bisogna trattarla da carogna, Chet» riprese Roy. «Non c'è una donna al mondo per cui valga la pena che un uomo si roda il fegato. L'ho scoperto da anni, ormai. Non prendertela, non fare quella faccia seccata. Se lei non vuole filare diritta, ce ne sono tante che sono pronte a farlo.»

«Già. Ma ho una mezza idea, Roy, che cercherà di abbindolarti per disfarsi di me. Non è che una mia idea, intendiamoci, ma penso che lo farà.»

Rise.

«È buffo! Benone, lascia che provi. Tu mi conosci, amico! Non mi raggirerà. Che cosa cerca, di farti ingelosire?»

Ero in dubbio se parlargli o no della cassaforte, ma vi rinunciai. Se Roy avesse saputo che c'era tutto quel denaro, nella cassaforte, avrebbe perso la testa, e avrebbe insistito perché l'aprissi. Ed era appunto quello che non intendevo fare a nessun costo.

I tre giorni e le tre notti successive furono piuttosto tristi per Lola. Dato che continuava a tenermi il broncio, non aveva nessuno con cui parlare. Roy e io non ci lasciavamo mai. Facevamo insieme il servizio notturno e giocavamo a ramino.

Non appena il traffico diminuiva, piazzavamo un tavolo sotto la veranda e ci mettevamo a giocare. Segnavamo le puntate sulla carta. Non ci scambiavamo denaro, ma tenevamo conto delle vincite.

«Hai perso cinquecento dollari. Faresti meglio a ritirarti prima di essere completamente rovinato» disse Roy una sera.

«Non fare complimenti» ribattei ridendo. «Il problema è di sapere quando incasserai il denaro.»

«Picche» esclamò Roy, abbassando le carte. «Saprei benissimo come impiegare questi tuoi cinquecento dollari. La prossima settimana, ricominciano le corse. C'è un cavallo che farà scintille. Se potessi puntare cinquecento dollari su quella bestia, ne guadagnerei cinquemila. Proprio la cifra che mi occorrerebbe.»

«Se anche tu li avessi, non sapresti che fartene» replicai. «Insomma, stai

un po' attento al gioco, altrimenti, fra poco mi dovrai tu del denaro.»

«Figurati! Saprei benissimo che cosa farne» continuò. «Con cinquemila dollari comprerei una quota di un servizio di telescriventi per le corse ippiche. Conosco un tale che vorrebbe aumentare il capitale. Tre colpi e compro io la ditta. Sai, mio caro, come nuoterei nel denaro!»

«Fesso! Hai mai sentito di qualcuno che abbia fatto fortuna con una di quelle telescriventi?»

«Parlo sul serio, Chet. Se potessi raggranellare un capitale, potrei realmente guadagnare un sacco di quattrini. Ammetto che, con cinquemila dollari, non farei un granché, ma con cinquantamila!»

Mi agitai sulla sedia, alquanto a disagio.

«Non pensare a queste sciocchezze, via! Come potresti procurarti cinquantamila dollari?»

«Potremmo guadagnarli in cinque mesi, Chet» rispose, chinandosi verso di me. «Ho già pensato a tutto. Guarda là dietro, c'è un buon ettaro di bella sabbia dura. Vi si può atterrare con degli alianti. Conosco un tale, al Messico, che per far atterrare qui degli immigranti clandestini, pagherebbe cento dollari a testa. Potremmo trasportarli a Wentworth o a Tropica Springs e abbandonarli laggiù. Questo è il posto ideale.»

«Ti ho già detto che ne ho fin sopra i capelli dei tuoi intrallazzi. Se qui non ti trovi bene, Roy, dillo! Sono felicissimo di averti con me, ma se vuoi fare cose disoneste, vai a farle altrove.»

«Va bene, va bene, d'accordo. Secondo me, perdi una buona occasione, ma questo riguarda soltanto te. Bisogna assolutamente che mi procuri del denaro in breve tempo, e molto. Mi dispiace di turbare le tue abitudini, ma dovrò mettermici quanto prima. Resterò ancora un po', ma non posso permettermi di ammuffire qui in eterno. Bisogna che trovi il sistema di far denaro.»

«Non fare l'idiota, Roy» dissi con tono severo. «Ti tirerai addosso un sacco di guai, se la pensi così. Qui, sei indipendente, padrone di te stesso, e puoi vivere tranquillo. Questa tua sete di denaro è morbosa. Se tu fossi stato a Farnworth!»

«Lo so, ma è così, Chet. Non sono stato a Farnworth e non ci saresti finito neanche tu, se mi avessi dato retta e non ti fossi precipitato in strada.»

«Oh, piantala! Giochiamo, se dobbiamo giocare.»

Giocammo due partite e vinsi. Roy non riusciva a concentrarsi. Stava pensando al suo insensato sogno. A un tratto, lanciò le carte sul tavolo.

«Oh, piantiamola!» esclamò. «Vado a dormire.»

Toccava a me il servizio notturno e per la prima volta, dopo cinque giorni, Roy non mi faceva compagnia.

«Fai bene, vai!»

Si alzò e si sgranchì, sbadigliando.

«A domattina. Buonanotte!»

Lo seguii con gli occhi mentre si avviava verso la casupola. Anche Roy era passato di colpo nel campo dell'avversario. E due!

XII

Non avevo motivo di preoccuparmi.

L'indomani mattina, Roy era di nuovo quello di prima. Capii che era rimasto deluso dal mio rifiuto di aderire al suo progetto degli emigranti clandestini, ma, dopo averci dormito sopra, sembrava che non ci pensasse più.

La sera giocammo a ramino, chiacchierando del più e del meno, ma non si parlò più né di alianti né di piani per diventare miliardari.

Mi sentii rassicurato, non soltanto perché Roy era di nuovo di buonumore, ma anche perché Lola si stava un tantino sgelando. Mi aveva rivolto la parola un paio di volte, durante la giornata, e soltanto per questioni di lavoro; ma era sempre meglio che niente.

Quella sera, verso le dieci, venne sotto la veranda e assistette a una nostra partita.

«Perché non giochi con noi?» le chiesi. «Vado a prenderti una sedia.»

«È una perdita di tempo giocare a carte» rispose. «Vado a letto. Domani dovrò alzarmi presto per andare a Wentworth. Chi dei due vuol venire con me a darmi una mano?»

Fino ad allora, se l'era sempre sbrogliata da sola per gli acquisti a Wentworth, perciò quella domanda mi stupì.

«Se tu non vuoi andarci, Chet, ci andrò io» disse Roy. «Da quando sono arrivato qui, non sono ancora uscito. Dovrei fare alcune compere personali. Sei d'accordo?»

Un sospetto mi attraversò la mente.

Lo guardai, ma la sua faccia non aveva niente di strano.

«Certo. Purché siate di ritorno per l'ora di colazione.»

«Partiremo alle otto» annunciò Lola. «Buonanotte!» E si avviò verso il villino.

«Devo comprare alcune camicie e un paio di scarpe» disse Roy, rac-

cogliendo le carte.

I miei sospetti svanirono. In realtà, da quando era arrivato, non aveva messo il naso fuori dall'Ultima Tappa. Era plausibile che avesse bisogno di biancheria, ma avrei preferito che non andasse a Wentworth con Lola. Mi scocciava, perché indubbiamente lei avrebbe cercato di abbindolarlo.

Settanta chilometri in macchina, andata e ritorno, erano parecchi per lasciarli soli insieme.

«Calma, amico» disse Roy, allungando il braccio per darmi una manata sul ginocchio. «So quello che pensi. Lascia che ci provi. Non mi conquisterà.»

«Non mi preoccupo affatto» replicai.

Ma quando li vidi partire insieme, l'indomani mattina, mi sentii realmente solo e a disagio. Per tenere occupata la mente, mi misi a smontare il motore del camioncino, ma anche lavorando, continuai a pensare, e ad affliggermi.

Un pesante camion carico di casse si fermò davanti alle pompe della benzina. Il conducente, un brav'uomo tarchiato, di una certa età, dai capelli biondi chiazzati d'argento e un faccione rosso, scese dal sedile asciugandosi il sudore con un fazzoletto sudicio.

«Siete qui da poco» mi disse, guardandomi con curiosità mentre riempivo il serbatoio. «E Carl Jenson, dov'è?»

Capii che era uno svedese e forse un amico di Jenson e gli snocciolai la storiella del viaggio in Arizona e della nuova stazione di servizio.

Restò passabilmente perplesso, e i suoi occhi s'indurirono.

«Finora, non si era mai allontanato che io sappia» disse. «Sono vent'anni che faccio la spola e l'ho sempre visto qui. Nell'Arizona avete detto? Ciò significa che non ritornerà più.»

«Tornerà per il trasloco.»

«Ha portato con sé la moglie?»

«No. Lei è rimasta qui per mandare avanti la baracca durante la sua assenza; e io le do una mano.»

«Siete un suo amico?» mi domandò, mentre chiudevo il serbatoio.

«Sono soltanto un dipendente. Che cosa intendete dire?»

«Non c'è molto da dire. È stata una sorpresa ritrovarla qui, sposata con Jenson.» Si addossò al camion e si arrotolò una sigaretta. «L'ho conosciuta a Carson City, cinque anni fa. Aveva sposato un certo Frank Finney. Lui aveva un garage e uno snack-bar, e lei lo aiutava. Non era roba sua, l'aveva in gestione. Sapete che cosa è successo?»

Ero tutt'orecchi e non aprii bocca.

«Una mattina, l'hanno trovato morto nello snack-bar. Aveva in mano una pistola e il cervello era spappolato sul pavimento. Lei ha raccontato di aver udito uno sparo, dal primo piano dove si trovava. Era scesa e l'aveva trovato così. Hanno controllato la cassa. Mancavano più di duemila dollari, il che ha fatto pensare che, da mesi, Finney allungasse la mano sulla cassa. Il denaro non è mai stato ritrovato. I poliziotti erano convinti che l'avesse lei, ma non sono riusciti a provarlo. Un poliziotto ha affermato persino che era stata lei a uccidere Finney, ma non hanno trovato prove. Poco dopo, lei ha lasciato la città. Figuratevi il mio stupore nel vederla qui, sposata con un brav'uomo come Jenson!»

«È la prima volta che sento parlare di questa faccenda» dissi, sforzandomi di nascondere il mio turbamento.

«Be', non è certo una di quelle cose che una donna va a gridare ai quattro venti» riprese il camionista. «Jenson è una brava persona, vero? Ma è proprio vero che è nell'Arizona?»

Mi sentii gelare. All'improvviso, avevo fiutato il pericolo. Quello svedese poteva essere più pericoloso di Ricks.

«E sta benissimo» dissi, cercando di sostenere lo sguardo fisso su di me. «Ho ricevuto una sua lettera l'altro giorno. È contentissimo della nuova stazione di servizio. Può darsi che la prossima volta lo troviate.»

Mi parve che respirasse meglio.

«Sono lieto di sentirvelo dire. Sapete, per un attimo, quando mi avete detto che non c'era, ho pensato... che potesse essere morto.»

Ero in un bagno di sudore.

«Ma quello che si racconta di lei... che avrebbe ammazzato il marito» dissi «non è stato provato...»

«No, ma se ne è parlato molto» replicò il camionista imbarazzato.

«Che io sappia, lei e il signor Jenson vanno molto d'accordo» dissi. «Non gli farebbe piacere che questa storia si propagasse. Non ve la perdonerebbe se sapesse che raccontate queste cose.»

«Credete che sia felice con lei?»

«Ve l'ho detto!»

«Be', può darsi. Mi è scappata. Dimenticate tutto, per favore. E non dite nulla al signor Jenson.»

«D'accordo, ma fatelo anche voi» replicai. «Chiacchiere di questo genere, possono provocare delle catastrofi.»

Salì sul camion, sbatté la portiera e si allontanò. Capii dalla sua faccia

che l'avevo turbato. Del resto, lui aveva turbato me. Lo seguii con gli occhi, e nel frattempo nella mia mente si scatenò una ridda di pensieri. Sicché, Lola era già stata sposata! E suo marito era morto di morte violenta! Una somma di denaro era scomparsa! Sentii una fitta al cuore.

Anche Jenson era morto di morte violenta e se non avessi richiuso la cassaforte, probabilmente sarebbe scomparsa una somma di denaro ben maggiore!

Andai sotto la veranda del ristorante e accesi una sigaretta. Le mani mi tremavano. Secondo il camionista, la polizia di Carson City era convinta non solo che Lola avesse preso il denaro, ma anche che avesse assassinato il marito.

"Non aveva assassinato anche Jenson?"

Rivedevo con la mente la scena, che in quel momento mi sembrava terribilmente vicina. Avevo sempre creduto che fosse stato il rumore che aveva fatto lo sportello richiudendosi, a farle contrarre incidentalmente il dito sul grilletto e a far partire il colpo.

Incidentalmente? Incidentalmente... ma era la parola esatta?

Apparentemente, era stato un incidente, ma la sospettavano di aver ucciso il primo marito, e anche allora era sparito del denaro. Che avesse sparato su Jenson deliberatamente? Non era stato piuttosto un assassinio? Poi, un'altra idea mi passò per la mente, e mi fece sobbalzare.

Lo sportello della cassaforte era aperto, quando lei era entrata nella stanza con la pistola in pugno. La sua intenzione era, forse, di uccidere prima Jenson e poi me, e di impadronirsi del denaro. Avrebbe quindi nascosto buona parte del malloppo e chiamata la polizia. Avrebbe raccontato che lei e Jenson mi avevano sorpreso mentre stavo aprendo la cassaforte e che io avevo ucciso suo marito, dopo di che, con un'astuzia, lei mi aveva preso la pistola e mi aveva ucciso per difendersi. Ero un evaso da Farnworth, un uomo con un passato nero. Il grasso sceriffo di Wentworth avrebbe accettato subito la versione di Lola.

Invece, non mi aveva ucciso, perché nel momento in cui lei uccideva Jenson, io avevo richiuso la cassaforte. Il suo, era stato un ragionamento fulmineo, e aveva capito che lei non sarebbe mai riuscita ad aprire la cassaforte; mentre io, ero in grado di farlo.

Quando si era resa conto che col ricatto non sarebbe riuscita a nulla, aveva di colpo spostato le batterie e aveva finto di amarmi. Ed era ridiventata ostile non appena aveva scoperto che non ero il solo all'Ultima Tappa a essere capace di aprire una cassaforte.

Era, inoltre, in possesso della pistola. Ero convinto che mi aveva mentito quando aveva detto di averla sepolta. In conclusione, la mia vita e quella di Roy erano in pericolo. Poteva indurre Roy ad aprire la cassaforte, dopo di che lo avrebbe ucciso. E avrebbe ucciso anche me. E si sarebbe difesa, raccontando su per giù ciò che avrebbe detto se mi avesse ucciso insieme a Jenson.

Mi alzai.

In fondo erano tutte ipotesi scatenate dalle chiacchiere di un vecchio camionista svedese. Poteva darsi che Finney si fosse realmente suicidato e che il colpo che aveva ucciso Jenson fosse partito incidentalmente, ma non ci tenevo a espormi a nuovi rischi. Ricordai la durezza dei suoi occhi verdi. C'era però un sistema per costringerla a starsene tranquilla. Avrei tolto il denaro dalla cassaforte e avrei lasciato lo sportello aperto, per dimostrarle che era inutile che cercasse di abbindolare Roy, o che tentasse di uccidermi.

Dovevo trovare un nascondiglio per il denaro, ma non era un problema difficile. Guardai l'orologio. Erano le dieci e dieci. Prima di mezzogiorno, non sarebbero stati di ritorno. Decisi di nascondere il denaro nella tomba di Jenson. Se voleva il denaro, avrebbe dovuto dissotterrare anche il cadavere.

Era una buona idea, ma non potei attuarla. Mentre mi avviavo verso il villino, un camion scese la strada di Wentworth, e mi trovai tra capo e collo una grossa riparazione. Stavo ancora armeggiando intorno al camion quando Lola e Roy tornarono da Wentworth.

Nei tre giorni e nelle tre notti successive, non ebbi occasione di avvicinarmi alla cassaforte. Lola era sempre nei paraggi. E non appena Roy e io ci sedevamo per giocare a carte, lei andava a dormire.

Aveva ricominciato a rivolgermi la parola, ma una certa sua riservatezza nel modo di fare mi rivelò che i vecchi tempi erano finiti. Non tentavo nemmeno di accarezzarla. Non ne avevo voglia. Non mi fidavo più di lei; spiavo un segno che confermasse i miei sospetti, ma non notai nulla.

Tenevo d'occhio anche Roy, per vedere se c'era qualcosa di mutato nel suo atteggiamento, dopo il viaggio a Wentworth con Lola. Ma anche da quella parte, nulla.

Fui tentato più volte di raccontargli tutto, ma mi astenni. Istintivamente, sentivo che se avesse saputo che cosa conteneva la cassaforte, non avrebbe saputo resistere alla tentazione.

Perciò, non aprii bocca, sperando che prima o poi tornassero a Went-

worth e mi dessero la possibilità di aprire la cassaforte.

L'occasione si presentò la settimana dopo.

«Danno un bel film a Wentworth» annunciò Lola. «Voglio andarci. C'è Brigitte Bardot e voglio vederla. Uno di voi due mi accompagna?»

«Io no...» disse subito Roy. «Vado a vedere soltanto film di gangster.»

«Suvvia Roy» esclamai. «Lo sai che io sono inchiodato qui, e che non posso andare a Wentworth. E poi stanotte è il mio turno di servizio. Affronta questo rischio, chissà che non ti innamori della Bardot.»

«Ma io preferisco giocare a carte» ribatté perplesso.

«Non sei cavaliere. Non vorrai che Lola si sciroppi da sola tutti quei chilometri!»

Nel vedere lo sguardo sbalordito di Lola, temetti di aver scoperto il mio gioco.

«Be', quando vi sarete decisi» disse «sarà sempre ora. Del resto, io non voglio che vi sacrifichiate. Posso andare benissimo da sola.»

«E va bene, vi accompagno» annunciò Roy, ridendo. «Andiamo!»

Verso le nove e mezzo, Lola uscì dal villino. Indossava una tunica bianca che non le avevo mai vista, stretta intorno al petto e aperta sulle anche. A quella vista, il cuore cominciò a battermi forte, e ne fui contrariato.

La guardai salire sulla Mercury accanto a Roy. Lui mi sorrise leggermente e disse:

«L'hai voluto tu, amico, non io.»

Non mi sarei aspettato da lui quella frase, ma me ne infischiai. Una volta sotterrato il denaro, li avrei avuti in pugno.

«Divertiti!» risposi.

Lola mi guardava con occhi beffardi.

«Non mancheremo.»

Roy mise in moto la Mercury e si allontanò. Rimasi immobile alcuni minuti a osservare i fanalini posteriori che scalavano la collina in direzione di Wentworth, poi mi diressi verso il villino. Ma avrei dovuto immaginare che l'impresa non sarebbe stata tanto facile.

La porta del villino era chiusa a chiave. Non era una serratura comune e dovetti andare in officina a prendere un pezzo di fil di ferro. Preparai un gancio e impiegai un certo tempo a far scattare la serratura.

Entrai infine nel salotto e mi inginocchiai davanti alla cassaforte. Aprirla, era un gioco; ma quella sera, probabilmente perché ero nervoso, impiegai più tempo delle altre volte. Mentre aprivo la cassaforte, udii il clacson di una macchina. Davanti al distributore, era ferma una Cadillac grigia e gial-

la. Richiusi la cassaforte e, imprecando fra i denti, andai ai distributori.

Il guidatore, sua moglie e quattro maledetti marmocchi volevano mangiare qualcosa. Preparai loro dei panini. Rimasero nella sala del ristorante una mezz'ora, poi capitò un camion e l'autista volle un paio di uova al lardo. E così di seguito. Me l'ero aspettata, e non ne fui particolarmente sorpreso. Succedeva sempre così. Il traffico sarebbe cessato verso mezzanotte. Avevo davanti a me ancora tre ore. A mezzanotte, non c'erano più macchine sulla strada. Mi sedetti sotto la veranda e osservai per una decina di minuti la lunga strada serpeggiante, illuminata dalla luna. Poi mi alzai e tornai al villino, ma a un tratto vidi con disperazione i fari di un'auto che stava arrivando a tutta velocità.

Ero pronto a scommettere che quella macchina si sarebbe fermata. Per guadagnare tempo, mi avviai verso i distributori. Quando la macchina si fermò, vidi che era una vecchia Buick. A bordo c'erano due uomini. Il guidatore si affacciò al finestrino e guardò verso di me.

Era un individuo della mia età con un cappello floscio nero, camicia nera e cravatta bianca. La faccia, bruciata dal sole, era magra e come squadrata a colpi di accetta. Aveva piccoli occhi neri, brillanti come schegge di vetro e altrettanto privi di espressione.

Il suo compagno era grasso e abbronzato, con un paio di baffi radi, occhi di un nero antracite: un messicano. Indossava un vecchio abito grigio chiaro pieno di macchie e un sombrero.

L'aspetto dei nuovi arrivati non mi persuadeva. Istintivamente, fiutai il pericolo. Era la prima volta, da quando ero all'Ultima Tappa, che avevo coscienza, all'improvviso, di essere solo in una landa sperduta.

Il messicano mi osservava attentamente, mentre l'altro scrutava i dintorni col suo sguardo duro e livido.

«Faccio il pieno?» domandai, impugnando il tubo della benzina.

«Già, il pieno» rispose il messicano.

Quello con la cravatta bianca scese dalla macchina, continuando a osservare i dintorni. Misi in moto il distributore e continuai a tenerlo d'occhio. Si tolse il cappello e se ne servì per farsi vento. I suoi capelli neri erano umidi di sudore. Quei tizi mi preoccupavano. Avrebbero potuto comodamente darmi un colpo in testa e vuotare la cassa. In quel momento, un pensiero mi attraversò la mente e mi raggelò il sangue nelle vene; e se avessero trovato la cassaforte?

Il tizio dalla cravatta bianca aveva sfilato uno spillo dal risvolto della giacca e si stuzzicava i denti.

«È tua la baracca, simpaticone?» mi domandò con voce melliflua e strascicata. «Abiti qui con tua moglie e i tuoi figli?»

Era una domanda qualsiasi, ma pronunciata da lui aveva, non so perché, qualcosa di sinistro.

«Io sono soltanto un dipendente» risposi, dando un'occhiata al quadrante del distributore. «Il mio padrone e l'altro impiegato saranno qui a momenti.»

Era un modo come un altro per informarli che non sarei stato solo per molto. Il tizio si rinfilò lo spillo nel rovescio della giacca.

Fermai la pompa, presi la spugna e cominciai a lavare il parabrezza. Li tenevo d'occhio come si sorveglia un serpente che è penetrato nella vostra stanza da bagno mentre fate la doccia.

«Mangiamo un boccone, Sol» disse il tizio dalla cravatta bianca rivolto al messicano. E, lanciandomi un'occhiata, aggiunse: «Che cosa puoi servirci, simpaticone?».

«A quest'ora, non ci sono che panini.»

«Preferirei che tu ci servissi qualcosa di meglio, dei semplici panini. Forza! Svegliati. Ho fame.»

Diedi un'occhiata all'orologio. Era mezzanotte e venti. Lola e Roy sarebbero rientrati solo fra due ore e mezzo.

Entrai nella sala del ristorante e i due mi seguirono ciondolando. Arrivati al centro della sala, si fermarono e si guardarono intorno.

«Dunque, a parte te, non c'è nessuno qui?» chiese quello dalla cravatta bianca.

Pareva rendersene conto solo allora; comunque, gli risposi che per il momento ero solo.

«Mangiamo! Che cosa ci puoi preparare?»

«Del pollo fritto, se volete attendere, o polpette o panini.»

Sol mi passò davanti, girò intorno al banco, aprì la porta della cucina e sbirciò dentro. Tornò quindi indietro e guardando l'uomo dalla cravatta bianca, scosse la testa.

Capii in quel momento che stavano per incominciare i guai.

Il tizio dalla cravatta bianca diede un'occhiata al telefono. Afferrò la cornetta e strappò il filo.

«Preparaci un pollo» ordinò. «Lo sorvegli tu, Sol?»

Entrai in cucina con Sol alle calcagna. Impugnava una pistola .

«Che cos'è questa storia?» chiesi, mettendo a friggere il pollo.

«Non agitarti, bello mio» replicò Sol, sedendosi a tavola e accarezzando

con la mano grossa e bruna il calcio della pistola. «Ti trovi bene, qui? Non ti sembra un posto un tantino isolato?»

«Ci sono abituato» risposi mentre le labbra mi si irrigidivano e il cuore mi batteva all'impazzata.

L'altro compare entrò con un piatto di panini.

«Serviti, Sol. Non sono troppo schifosi» borbottò, con la bocca piena. «Sorveglia questo fenomeno. Io, vado a dare un'occhiata ai dintorni.»

Sol infilò la pistola nella cintola, prese due panini e si mise a mangiare. L'altro uscì.

«Eddie è fantastico» disse Sol. «Bisogna trattarlo gentilmente. Ha il grilletto facile; ma se uno è corretto con lui, è fantastico.»

Non dissi nulla. Non c'era nulla da dire, ma riflettevo seriamente. Quel grasso messicano non doveva essere un osso duro. Se fossi riuscito a metterlo fuori combattimento, avrei potuto in seguito occuparmi di Eddie. Neanche parlarne di affrontarli tutti e due insieme.

«Quanto denaro hai in questa baracca?» mi chiese Sol.

«Non molto. Siamo andati in banca oggi pomeriggio.»

«Tò! Questa sì che è una carognata. Noi vogliamo denaro, e molto.»

Afferrò altri due panini e li infornò nella larga bocca.

«Credevamo che in un luogo sperduto come questo, ci fossero mucchi di soldoni in tutti gli angoli.»

«Nel cassetto del banco ci sono cento dollari» dissi.

«Bisognerebbe che ce ne fossero un po' di più, simpaticone, se non vuoi che ti facciamo la festa.»

Posai due piatti sul tavolo. Ansimavo. Se volevo affrontare quel ciccione dovevo farlo subito o mai più. Avevo impugnato la padella da friggere nella quale c'era il pollo e il grasso bollente.

«C'è anche il denaro della benzina» proseguii avvicinandomi al tavolo. «Ci saranno forse cinquanta dollari nella borsa, non di più.»

«Dovrai trovarne ancora dell'altro, bello mio. Eddie non è il tipo che si fa fregare.»

Senza rispondere, con un movimento secco del polso, gli lanciai in faccia il contenuto della padella. L'olio bollente gli strappò un urlo di dolore, e il ciccione indietreggiò barcollando. Il pollo gli cadde sulla giacca. Febbrilmente la sua mano si mise a cercare a tentoni la pistola. Lo colpii una seconda volta alla faccia con la padella bollente. Poi, mentre arretrava, gli sferrai un terribile pugno alla mascella. Crollò a terra. Mi chinai su di lui, gli tolsi la pistola e, col calcio dell'arma, gli appioppai un altro colpo alla

fronte. Cadde come un masso, con gli occhi spalancati.

Avevo una pistola. E mentre mi rialzavo, udii la porta del ristorante aprirsi. Balzai all'altro capo della stanza e spensi la luce. Non sottovalutavo Eddie. Era un professionista. Ma, almeno, ero armato anch'io.

XIII

«Sol?»

Eddie aveva bisbigliato, segno che era sul chi vive.

Feci due passi di fianco, senza far rumore, e mi trovai così accanto alla porta posteriore. Non ero un gran tiratore. La pesante 45 mi sembrava poco maneggevole, ma mi dava un certo senso di sicurezza.

In quel momento, nella sala del ristorante la luce si spense e udii scricchiolare il pavimento.

«Sei qui, Sol?»

Posai le dita sulla maniglia della porta e l'abbassai delicatamente convinto che all'aria aperta avrei avuto maggiori probabilità di cavarmela.

Udii Sol muoversi, e, subito dopo, un grugnito. Doveva avere la testa dura come il cemento. Credevo di averlo tramortito per un po', in modo di avere il tempo di occuparmi di Eddie, ma dovevo far presto se non volevo vedermeli piombare addosso tutti e due.

La porta posteriore era aperta. Mi sentii sferzare la faccia dall'aria calda del deserto mentre sgusciavo fuori, tenendo puntata, la 45 verso la porta della cucina.

In quel preciso istante, rimbombò uno sparo. Vidi il lampo e una pallottola mi fischiò accanto all'orecchio. Il cuore mi diede un balzo, e la faccia mi si inondò di sudore. Saltai tre gradini e andai a rintanarmi nell'oscurità. Decisamente, sparava un po' troppo bene per i miei gusti. Rimasi un attimo immobile, con l'orecchio teso. Udivo soltanto i battiti sordi del mio cuore. Ero solo. Per uscire da quel vespaio, potevo contare soltanto su me stesso.

La luna illuminava i distributori della benzina. Invece, intorno alla sala del ristorante e all'officina, le tenebre erano fitte.

Un passo alla volta, incollato al muro del ristorante, indietreggiai.

Una voce melliflua scaturì dall'oscurità:

«Ehi! Bello mio, getta la pistola e vieni qui con le mani in alto. Forza, molla quella pistola!»

Per poco, quella voce insinuante non mi indusse a sparare nella sua dire-

zione, ma mi trattenni in tempo. Capii che il lampo della pistola mi avrebbe tradito. Era quello che il gangster voleva. Io avrei fatto cilecca, ma lui non mi avrebbe mancato.

Nascosto nel buio, rimasi immobile, con gli occhi puntati in direzione della voce, ma senza riuscire a localizzarla.

«Suvvia, bello mio» insistette la voce «molla quella pistola. Se vieni avanti con le mani alzate non ti farò del male.»

La voce era più vicina, o era una mia impressione? Ero terrorizzato. Sapevo che se mi avesse scorto, se avesse individuato il punto in cui ero, mi avrebbe ucciso. Lentamente scivolai a terra. Nel far questo la mia mano toccò una pietra e le mie dita l'afferrarono. La raccolsi e la scagliai nell'oscurità, lontano da me. Andò a rotolare contro il muro del ristorante, al di là dei gradini.

Immediatamente rimbombò uno sparo. Una pallottola mi fischiò sopra la testa. Se non fossi stato bocconi, mi avrebbe beccato.

Il colpo era partito dall'alto della scala, ma a giudicare dallo scalpiccio precipitoso che udii subito dopo, Eddie doveva essere balzato a terra ed essersi nascosto dietro la scala, per fronteggiarmi.

Cominciai a indietreggiare, aspettandomi di attimo in attimo di sentir fischiare una pallottola. E in quel momento, lo scorsi: qualcosa di chiaro si muoveva, a meno di quindici metri. Non poteva essere che la sua cravatta bianca. Per essere un pistolero, non era molto scaltro. Quella cravatta bianca costituiva un bersaglio che persino un fesso del mio stampo sarebbe riuscito a centrare.

Con molta cautela, alzai la pistola e presi di mira la macchia bianca. Mentre il mio dito stava per premere il grilletto un pensiero mi attraversò la mente. E se lo uccidevo? Che cosa sarebbe accaduto?

È straordinaria la velocità con la quale si possono far funzionare le meningi in simili momenti.

Se lo uccidevo, mi sarei trovato sulle spalle il suo cadavere. E il messicano? Avrei dovuto uccidere anche lui?

Non potevo chiamare la polizia e segnalare quell'aggressione a mano armata, né confessare che avevo ucciso i due banditi. Stavolta, Roy non avrebbe potuto farsi passare per me. Il medico legale aveva un bell'essere un vecchio rincitnillito, si sarebbe accorto che i due banditi erano passati a miglior vita mentre Roy e Lola stavano tornando da Wentworth. La polizia avrebbe voluto sapere chi li aveva uccisi e se scopriva che ero stato io, Farnworth mi avrebbe riaperto le sue porte.

Perplesso, abbassai l'arma. Fu quello il mio errore.

Quel leggero movimento non era sfuggito a Eddie. Sentii un colpo tremendo al petto, contemporaneamente allo sparo e al lampo.

Era come se qualcuno avesse staccato un contatto dentro di me. Le forze mi abbandonavano; ero come una lampada elettrica che si spegne. Sentii la sabbia contro il mio viso. Avevo un bello stringere le dita sulla pistola. Mi accorsi che mi sfuggiva di mano e, nello stesso istante, la punta di una scarpa mi affondò nelle costole.

Quel calcio scatenò un dolore atroce in fondo al mio petto. Avevo l'impressione di affondare nel cratere di un vulcano in eruzione; volli chiamare aiuto ma nessun grido uscì dalla mia gola che fu invasa da un getto di sangue caldo. Stavo per soffocare.

Mi sentii riportato indietro di alcuni mesi.

Scendevo come un pazzo la scala, all'uscita dell'appartamento di Henry Cooper. Litigavo col portiere, poi mi trovavo in strada e udivo dietro di me il passo del poliziotto. Udivo un altro sparo e sentivo un dolore tremendo dilaniarmi il petto.

Roy mi raccontò più tardi di avermi trovato riverso vicino alla porta della cucina. Lola e lui avevano capito che qualcosa non quadrava appena avevano visto la stazione di servizio immersa nell'oscurità. Roy aveva fatto un giro, chiamandomi. Aveva impiegato alcuni minuti a trovarmi e quando infine mi aveva scoperto, aveva creduto che fossi morto. Mi avevano trasportato nella casupola e coricato sul letto. Ero rinvenuto mentre Roy mi tagliava la camicia. Era chino su di me, pallido con le mani tremanti. Vidi anche Lola, ritta dietro di lui, pallida e preoccupata.

Stavo malissimo e il più piccolo movimento della testa mi costava uno sforzo terribile.

«Che cosa è successo?» domandò Lola, venendomi vicino e chinandosi su di me. «Chi è stato?»

Cercai di parlare, ma le parole non mi uscivano dalle labbra.

«Lasciatelo in pace» intervenne Roy. «Lasciate che me ne occupi io.»

Ripartii alla deriva nel buio. Mi domandavo se stavo per morire, ma questo pensiero non mi angosciava. Perdetti conoscenza con un senso di liberazione. Il dolore scomparve.

Quando rinvenni, il sole brillava attraverso la finestra.

«Come ti senti?» mi domandò Roy.

«Bene.»

Feci fatica a dirlo. Mi sentivo stranamente debole e avvertivo nel petto

una buffa sensazione di altalena.

«Ascolta, Chet» incominciò Roy, parlando lentamente e staccando le sillabe, come se si fosse rivolto a uno straniero. «Sei molto ammalato. Vorrei chiamare un medico, ma Lola non vuole. Lei dice che neanche tu desideri la visita di un medico.»

«No. Non voglio.»

«Sarebbe meglio, Chet» disse, con evidente ansia. «Stai molto male. Io ho fatto tutto quello che ho potuto, ma non è sufficiente.»

Per quanto ammalato fossi, il mio cervello non era affatto paralizzato. Un medico avrebbe dovuto segnalare alla polizia che ero stato ferito da una pallottola. E io sarei ritornato a Farnworth!

Giunse fino a noi il suono di un clacson impaziente. Roy si alzò.

«Questi camionisti mi fanno impazzire» borbottò. «Torno subito.»

Chiusi gli occhi e mi assopii.

Il sole era ormai dietro il ristorante, quando qualcosa si mosse vicino a me. Aprii gli occhi. Lola era china su di me.

«Chi ti ha sparato?»

«Due farabutti» risposi. «Non li avevo mai visti prima.»

«Hanno aperto la cassaforte?»

La guardai e stentai a riconoscerla. Aveva l'aria preoccupata, era dimagrita e sembrava di dieci anni più vecchia. Vedevo sopra il suo labbro superiore sottili gocce di sudore. Aveva una faccia terrea.

«Non lo so.»

Coricato sul letto, con quella strana sensazione di altalena nel petto, ero indifferente a tutto.

«È chiusa» continuò Lola. «Almeno apparentemente, sembra che non abbiano cercato di forzare la serratura. Voglio sapere! Possono aver preso il denaro. Bisogna a tutti i costi che io sappia se c'è ancora.»

Pensai a Eddie. Era un professionista. Se aveva trovato la cassaforte l'aveva certamente aperta.

«Può darsi che l'abbiano preso» risposi.

Lo sforzo che facevo per parlare mi provocò delle fitte lancinanti. Ricominciai a scivolare, ondeggiando, nel buio.

«Devo saperlo. Dimmi come si apre quella cassaforte.»

La faccia pallida e inquieta era china su di me. Sentivo il suo respiro. Aveva paura. La cupidigia delusa creava intorno a lei delle onde come quelle sonore di una radio.

Di nuovo, le tenebre mi inghiottirono. Da molto lontano la sentii dire:

«Devo saperlo. Cerca di riprendertil Dimmi come si apre.»

E, all'improvviso, la sua voce, la camera, la luce del sole che entrava dalla finestra, tutto scomparve di colpo.

Per tre giorni rimasi fra la vita e la morte. Lo sapevo e me ne infischiavo...

Solo al termine del settimo giorno, potei parlare di Eddie e del messicano.

«Hanno vuotato la cassa» mi annunciò Roy «hanno arraffato il denaro della benzina e quasi tutte le provviste.»

Ero molto preoccupato per la cassaforte. Chissà se Eddie l'aveva trovata e aperta. Comunque, non ne parlai a Roy.

«Ho l'impressione che ormai tu sia fuori pericolo» proseguì con un sorriso sulla faccia stanca e dimagrita. «C'è mancato poco, ma hai avuto fortuna!»

«Mi hai salvato la vita, Roy» replicai. «Be', hai pagato il tuo debito. Ora siamo pari. Grazie.»

«Che cosa credevi... non avrai pensato che ti avrei lasciato crepare...» esclamò sorridendo. «È stato un po' duro mandare avanti la baracca e farti anche da infermiere; ma ora, potrò finalmente ricuperare un po' di sonno.»

Ero rimasto inchiodato otto giorni e otto notti. Nel frattempo, Lola si era tenuta alla larga.

Chissà se in quel lasso di tempo aveva fatto progressi con Roy?

«Come ve la intendete, tu e Lola?» domandai.

«L'ho appena vista» disse Roy, alzando le spalle. «Ero troppo occupato a curarti.»

Capii subito che mentiva. Aveva parlato senza guardarmi.

«Ti ho avvertito, Roy, è una donna pericolosa.»

«Non sono in confidenza con lei, e non lo sarò mai» replicò.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale ci guardammo fisso. Poi, senza preamboli, Roy chiese:

«Che cosa è accaduto realmente a Jenson?»

Non glielo avrei detto, se non fossi stato sicuro che Lola aveva fatto pressioni su di lui. Ero talmente contrariato, che per staccarlo da lei e intimorirlo, gli dissi la verità.

«L'ha ucciso Lola, e io sono stato così pazzo da seppellirlo.»

Gli occhi di Roy persero di colpo ogni espressione, come gli succedeva sempre quando udiva qualcosa di sgradevole.

«E ha ucciso anche il suo primo marito» proseguii. «È un'assassina, Roy.

Perciò, stai in guardia!»

«Ti rendi conto di quello che stai dicendo?» mi domandò, chino su di me, con la faccia dura e la fronte corrugata.

«Lo so benissimo! Ci tenevo ad avvertitrti.»

Roy si alzò.

«Non voglio più sentirne parlare. Ma non capisci che questo mi mette in una situazione impossibile?»

«Dovevo avvertirti, Roy. Tu non la conosci come la conosco io.»

Si diresse verso la porta.

«Sarà meglio che vada a lavorare. Tornerò, non preoccuparti.»

E uscì, senza guardarmi.

Bene. Ora sapeva tutto, e sarebbe stato in guardia. Non lo avrebbe giocato con la stessa facilità con cui aveva giocato Jenson e me. Ma non sapevo che quell'avvenimento arrivava ormai troppo tardi. Me ne accorsi la notte seguente.

Roy aveva spostato il letto nel salotto per lasciarmi più spazio. Mi aveva detto di chiamarlo, se avessi avuto bisogno di qualcosa, ma se non era una cosa urgente, mi sarebbe stato grato se l'avessi lasciato dormire. Era comprensibile. Gli avevo risposto che non avrei avuto bisogno di nulla e che non doveva preoccuparsi per me.

Da quando gli avevo parlato della morte di Jenson, avevo sentito che fra noi qualcosa era cambiato e che non saremmo stati mai più amici come un tempo. Aveva avuto sempre una faccia chiusa, ma ora lo era più che mai.

Nessuno di noi due parlava di Lola. Lei continuava a evitarmi. E la notte seguente, mi accorsi che il mio avvertimento era arrivato troppo tardi.

Verso mezzanotte, Roy chiuse il ristorante e spense le luci. Avevo visto Lola entrare nel villino, e tutto era buio, quando Roy rientrò nella casupola.

Aprì la porta della mia camera, senza far rumore, e indugiò un attimo con l'orecchio teso. Avevo spento la luce e non fiatai.

«Dormi, Chet?»

Mormorò questa frase talmente a bassa voce, che la udii a malapena. Non mi mossi e non aprii bocca. La porta si richiuse delicatamente.

Aspettai, sperando che quello che pensavo non dovesse accadere, ma naturalmente, fui deluso.

Per alcuni istanti, saturi di angoscia, rimasi coricato a guardare la finestra, poi vidi Roy uscire dall'ombra. Si dirigeva con passo rapido verso il villino. Si fermò a lanciare un'occhiata indietro, poi aprì la porta del villi-

no, ed entrò.

Avrei dovuto immaginare che non sarebbe riuscito a resistere otto giorni e otto notti alle manovre di seduzione di Lola, e non gli serbavo rancore. Conoscevo la tecnica di Lola. Mi ero fatto delle puerili illusioni quando avevo creduto che a Roy non interessassero le donne, e anche Roy si era illuso. Una volta accalappiato Roy, Lola lo avrebbe indotto ad aprire la cassaforte. Dopo di che, ero sicuro che lo avrebbe ucciso. L'avevo avvertita che Roy non le avrebbe lasciato il denaro, una volta che ci avesse messo sopra le mani... e lei lo avrebbe ucciso. E dopo, avrebbe ucciso anche me. Avrebbe nascosto il malloppo e chiamato lo sceriffo. Come avrebbe spiegato il fatto che ero in pigiama, con una pallottola nel petto, non sapevo ancora, ma aveva avuto otto giorni di tempo per escogitare una storia, ed ero convinto che ne aveva già una sotto mano. Avevo dato a Roy i connotati di Eddie e del messicano e lui li aveva certamente riferiti a Lola. Avrebbe raccontato probabilmente che i due banditi ci avevano assassinati, Roy e me, mentre lei era a Wentworth. Poteva raccontare un sacco di storie del genere.

Rimasi coricato, a lottare contro le fitte lancinanti che mi straziavano il petto, a sorvegliare il villino, e a far lavorare le meningi.

Poco dopo le due del mattino, lo vidi uscire. Richiuse la porta del villino e, senza far rumore, rientrò nella nostra casupola. Allungai allora il braccio verso l'interruttore e quando Roy aprì delicatamente l'uscio, accesi la luce.

Restò inchiodato sulla soglia, sorpreso. Era scalzo, in canottiera e calzoni.

«Mi dispiace di averti svegliato» disse. «Volevo soltanto vedere se tutto andava bene.»

«Entra, devo parlarti.»

«Sono le due passate. Voglio dormire» disse, evitando il mio sguardo.

«Devo parlarti.»

Entrò, si sedette discosto da me e accese una sigaretta.

«Che cosa vuoi?»

«Ti ha agganciato, non è vero?»

Soffiò una nube di fumo, che gli nascose mezza faccia, e con voce burbera dichiarò:

«Sei molto ammalato, Chet. Non ti devi stancare. Potremo chiacchierare domani. Hai bisogno di dormire, e anch'io.»

«Può darsi che io sia ammalato, ma se non ti tengo d'occhio, tu non finirai ammalato, ma morto. Non hai risposto alla mia domanda.»

«Nessuna donna riuscirà mai ad agganciarmi» replicò, con faccia impenetrabile.

«Ah! Dimmi un po', cerchi di ingannare me, o te stesso?»

Non gli piacque questa mia osservazione.

«Be', se proprio ci tieni a saperlo, ho preso ciò che mi ha gettato fra le braccia; ma questo non mi impegna a nulla. Starò in guardia.»

«Ti ha chiesto di aprire la cassaforte?»

«La cassaforte? Quale cassaforte?» domandò sorpreso.

«La cassaforte di Jenson.»

Roy si passò le dita fra i capelli e mi guardò fisso.

«Che cosa c'è nella cassaforte di Jenson?»

«Ti ha chiesto di aprirla, sì o no?»

Dal suo imbarazzo, capii che Lola non gli aveva chiesto nulla. Cominciai a respirare più liberamente. Stavolta, almeno, non arrivavo troppo tardi.

«Non mi ha detto nulla di quella cassaforte.»

«Lo farà, e ti chiederà di aprirla.»

Con la mano, fece un gesto seccato.

«Che cos'è questa storia? Dove vuoi arrivare?»

«In quella cassaforte c'è una cosa che Lola vuole riavere a tutti i costi» risposi «e quando Lola vuole una cosa, nulla la ferma, nulla. Ha ucciso suo marito per impossessarsene. Poi ha tentato di ricattarmi, e ora sei arrivato tu. Anche tu puoi forzare quella cassaforte, e lei sta cercando di abbindolarti per potere coglierti di sorpresa una volta che l'avrai aperta, e ammazzarti. Sembra fantastico, vero? Eppure è la verità. Ti farà fuori come ha fatto fuori il suo primo marito, come ha fatto fuori Jenson e come è stata a un pelo dal far fuori me. Dammi retta, non aprire quella cassaforte!»

Lo sforzo che avevo fatto per parlare mi era costato tanto che ero tutto sudato. Il dolore al petto mi mozzava il respiro. Guardai Roy con aria disperata. Non aveva aperto bocca, era impassibile. Soltanto i suoi occhi erano un po' più neri del solito.

«Sei caduto da piccolo!» ribatté. «Che cosa può desiderare talmente di riavere?»

Mi guardai bene dal dirgli che erano centomila dollari in contanti. Non ero talmente idiota!

«Ti ho già raccontato che i poliziotti l'avevano sospettata di aver ucciso il primo marito» dissi «ed effettivamente, lo ha assassinato lei. Prima di sposarla, Jenson le ha fatto firmare una confessione, che è rinchiusa nella

cassaforte. L'ho vista. Finché la cassaforte rimarrà chiusa e lei non sarà riuscita a distruggere quella confessione, correrà sempre il rischio di finire in prigione. E lei lo sa.»

Roy si grattò la nuca e aggrottò le sopracciglia.

«Tutto questo l'hai sognato, non è vero?»

«Ha ucciso Jenson e avrebbe ucciso anche me, se prima che premesse il grilletto la seconda volta, non avessi rinchiuso la cassaforte. Sapeva che ero l'unico, qui, in grado di aprirla e questo mi ha salvato la vita. Ora punta su di te. Non aprire quella cassaforte, Roy!»

«C'è qualcosa in questa storia che non quadra» obiettò. «Se voleva uccider-ti, come mai è diventata la tua amante?»

Mi aspettavo questa domanda. Era evidente che un giorno o l'altro me l'avrebbe posta.

«Non poteva farmi del male fintanto che la cassaforte era chiusa. Siamo vissuti qui, insieme, cinque settimane, senza che ci fosse nulla fra noi. In seguito, ci sono cascato perché, come ha fatto con te, mi si è buttata fra le braccia. Una notte, è venuta in camera mia, e il gioco era fatto!»

Sentivo colarmi giù dalle guance un sudore freddo e stentavo a respirare. Vedendomi in quello stato, Roy mi venne vicino.

«Ehilà! Calmati! Non puoi immaginare quanto sei malandato. Smettila di agitarti, riposati!»

Lo afferrai per il polso.

«Se apri quella cassaforte, Roy, ci ucciderà tutti e due; se apri quella cassaforte, siamo fritti.»

«Non ti preoccupare, vecchio mio. Non mi ha chiesto ancora nulla.»

Avevo vuotato il sacco. Ricaddi sul guanciale. Più di così, non potevo fare. L'avevo avvertito. Non mi restava che sperare di aver vinto la partito contro Lola. Roy rimase accanto a me, finché non sprofondai in un sonno di piombo.

Quando mi svegliai, l'indomani mattina, la pendola sul comodino segnava le dieci e venti. Avevo fatto una bella dormita e mi sentivo un po' meglio, ma non abbastanza da potermi alzare.

Più tardi, Roy venne a farmi la barba. Era calmo, e non parlammo della cassaforte, ma sapevo che entrambi non pensavamo ad altro.

La giornata non finiva più. Rimasi coricato accanto alla finestra a osservare ciò che accadeva intorno. Lola e Roy lavoravano come due negri. La sala da pranzo fu invasa da clienti sia a mezzogiorno sia la sera. Finalmente, verso le undici, le macchine divennero più rare e Roy trovò il tem-

po di portarmi un piatto di minestra.

«Che giornata!» sbuffò, appoggiandosi al muro. «Non vedo l'ora che tu possa alzarti e riprendere il lavorol»

«Non preoccuparti, ci riuscirò presto.»

«Già» commentò, passandosi la mano sul naso, con gli occhi fissi su di me. «Durante il pranzo, Lola mi ha chiesto se potevo aprire una cassaforte Lawrence.»

Sobbalzai e rovesciai un cucchiaio di minestra.

«Davvero?»

«Sì. Le ho risposto che non potevo prometterle nulla finché non l'avessi vista.»

Ora il cuore mi batteva come impazzito.

«E lei?»

«In quel momento è entrato un camionista e ci ha interrotti. Non è più tornata sull'argomento.»

«Saremo tranquilli solo finché quella cassaforte rimarrà chiusa. Non scherzo, Roy.»

«D'accordo, non scherzi. Se la faccenda è così grave, che ne diresti di prestarmi la pistola di Jenson, quella con la quale sparava agli sparvieri?»

«L'ha lei.»

Ne fu scosso. Arricciò le palpebre e la bocca.

«Già, l'ha presa lei» proseguii. «Dice di essersene sbarazzata, ma so che non è vero.»

«Comunque, non mi ha ancora chiesto di aprire la cassaforte.»

«Te lo chiederà.»

Non dicemmo altro. Per quattro giorni, non accadde nulla. Secondo Roy, Lola non gli aveva più parlato della cassaforte. Lentamente, ricuperavo le forze, ma non ero ancora in grado di lasciare il letto. Ora avevo l'animo più tranquillo, poiché Roy non andava più al villino. Sembrava che le mie rivelazioni lo avessero spaventato.

Ma la quinta notte, mi svegliai verso le tre del mattino e, guardando dalla finestra, vidi che il salotto del villino era illuminato.

Sobbalzai. Chiamai Roy, ma non ottenni risposta. Era laggiù con lei. Erano davanti alla cassaforte! Fui tentato di scendere dal letto e di raggiungerli, ma capivo che non sarei mai riuscito ad arrivare così lontano, e rimasi coricato, col cuore in gola, ad aspettare.

La luce sì spense soltanto verso le quattro del mattino e vidi Roy uscire dal villino e dirigersi verso la nostra casetta. Quando lo udii entrare, lo

chiamai.

«Non accendere la lampada» mi disse, fermo sulla soglia. «La vedrebbe.»

Scrutai il buio, ma non riuscii a scorgerlo.

«Che cosa è successo?»

«Mi ha mostrato la cassaforte e mi ha detto di tentare. Le ho risposto che era un vecchio modello e che non sapevo aprirla.»

Sospirai di sollievo.

«E allora, che cosa è accaduto?»

«Ha detto che doveva pur esserci un sistema per forzarla. Voleva che la facessi saltare. Le ho risposto che era troppo pericoloso, e che io e la dinamite non andavamo troppo d'accordo.»

«Ti ha creduto?»

«Perché no? Sono stato molto persuasivo.»

«E ti ha detto anche perché voleva che tu l'aprissi?»

«Sì.» E dopo un silenzio aggiunse: «Mi ha detto che nella cassaforte c'era un bel gruzzolo e che, se l'avessi aperta, avremmo fatto a metà». Altra lunga pausa. «Ci sono realmente quattrini in quella cassaforte, Chet?»

Sapevo che la verità gli sarebbe stata fatale, e mentii.

«Trecento dollari» risposi. «Jenson li teneva là in caso di bisogno. Lei non mira a quelli, vuole la confessione.»

«Mi ha detto che c'è un mucchio di denaro.»

«Mente. È soltanto un trucco per indurti ad aprire la cassaforte.»

«Bene... bene, rimarrà a bocca asciutta.»

L'indomani mattina, mentre Roy sorvegliava il rifornimento dei nostri serbatoi di benzina e io lo osservavo dalla finestra, udii la porta della mia camera cigolare sui cardini.

Lola entrò, chiuse l'uscio e vi si addossò. Fui sbalordito nel vedere quanto era cambiata.

Era dimagrita, e la sua faccia aveva la durezza del granito. Aveva due borse nere sotto gli occhi e sembrava invecchiata di dieci anni. Mi guardò fisso.

«Dimmi come si fa ad aprire la cassaforte» disse con voce cattiva. «Se non me lo dici, chiamo la polizia, e così ritornerai a Farnworth.»

Ma non poteva più ricattarmi. Ero io che avevo in mano tutte le carte.

«Forza, chiamala! Non avrai il denaro, e io dirò loro dove si trova tuo marito. Non illuderti di abbindolarli. Non sono il solo ad avere una pessima reputazione. Quando parlerò loro di Frank Finney, sai in che bel ve-

spaio ti troverai!»

Quelle parole la colpirono come un pugno in faccia. Indietreggiò.

La sua faccia si contrasse, e nei suoi occhi apparve un'ombra di paura. Era orribile a vedersi.

«Che cosa sai di Frank?» mi domandò, fulminandomi con lo sguardo.

«So che l'hai assassinato. Sei nei guai, mia cara, come me. Volenti o nolenti, dovremo passare il resto dei nostri giorni qui. Non ci sono vie d'uscita. Nessuno aprirà quella cassaforte. Ho messo in guardia Roy. Ma anche se volesse, non potrebbe aprirla. Non ne è capace. Perdi il tuo tempo e il tuo talento.»

Mi fissò a lungo, con odio, poi uscì lasciando la porta spalancata.

Quel round l'avevo vinto io, ma non mi facevo illusioni. Non avrebbe abbandonato così facilmente la partita. Se non tenevo gli occhi aperti, il prossimo round poteva essere suo!

Nei due giorni di inquietudine e di angoscia che seguirono, non accadde nulla. Poi, tre giorni dopo la visita di Lola, Roy mi annunciò che lei aveva deciso di andare a Wentworth, al cinema.

Fiutai immediatamente il pericolo.

«Ti lascia qui solo?» domandai, lanciandogli un'occhiata.

«È una fanatica del cinema» rispose lui, alzando le spalle. «Voleva che l'accompagnassi, ma le ho detto che non mi andava di lasciarti solo... E poi, qualcuno deve pur mandare avanti la baracca.»

«Non crederle!» ribattei. «Non va al cinema. È un modo come un altro di gettarti l'esca, per vedere se abbocchi.»

Mi guardò seccato.

«A volte mi domando se non sei svitato. Che cosa diavolo hai in mente?»

«Ti ha detto che c'era del denaro nella cassaforte. Ora, lei sa che a te interessano solo i quattrini. E punta sul tuo lato debole. È sicura che non appena si sarà allontanata, tu aprirai la cassaforte. Ma non andrà lontano. Tornerà in tempo per sorprenderti. È la sua unica speranza di poterti indurre ad aprire quella stramaledetta cassaforte.»

«Te l'ho già detto. Non l'aprirò.»

«Benone. Ricordatelo, quando la vedrai partire.»

Poco dopo le dieci di sera, la vidi salire sulla Mercury. Al chiaro di luna, con le mani sui fianchi, Roy seguì con gli occhi i fanalini che sparivano dietro la collina. Rimase a lungo immobile, e infine si avviò verso la sala del ristorante e scomparve.

Disteso sul letto, spiavo dalla finestra ciò che sarebbe inevitabilmente accaduto. Sapevo che doveva succedere qualcosa e, istintivamente, sentivo che l'epilogo era imminente.

Durante un'ora, non accadde nulla, e fu la più lunga ora della mia vita. Poi vidi i fari di una macchina avvicinarsi. Il camion si fermò ai distributori.

Roy uscì dal ristorante e andò a versare la benzina. Chiacchierò alcuni minuti col camionista, poi la macchina ripartì.

Era il momento. Lo intuivo dai battiti del mio cuore.

Roy rimase accanto ai distributori a contemplare la montagna, in direzione di Wentworth. Indugiò due o tre minuti a guardare la notte, poi, non vedendo arrivare nessuna macchina che avrebbe potuto disturbarlo, si diresse veloce verso il villino. La spaventosa fame di denaro che lo rodeva, aveva finito con l'avere il sopravvento. Andava a forzare la cassaforte.

Lo vidi fermarsi davanti alla porta del villino. Doveva avere già preparato tutto, perché impiegò soltanto pochi secondi ad aprire la porta e ad entrare.

Ma stava in guardia. Riapparve quasi subito, diede un'altra occhiata alla strada per assicurarsi che Lola non stesse tornando e infine, tranquillizzato, rientrò nel villino.

Vidi accendersi la luce nel salotto. Roy avrebbe impiegato pochi minuti ad aprire la cassaforte e a trovare il malloppo. Non potevo far nulla. Avevo ormai giocato tutte le mie carte, ma non erano state abbastanza buone.

E in quel momento, la vidi.

Era tornata indietro a fari spenti, non appena Roy era entrato nella sala del ristorante. Aveva manovrato da maestra. Avevo avuto un bello stare in agguato, non l'avevo vista arrivare, né riporre la macchina. Ora era là, e si dirigeva con passo veloce verso il villino. Mi apparve nel chiarore lunare, vestita di verde, mentre attraversava una distesa di sabbia bianca. Poi, scomparve nell'ombra. La trappola era scattata e Roy vi era incappato.

Lo immaginavo accoccolato davanti alla cassaforte. Esperto come era lui, non avrebbe impiegato molto ad aprirla. La vista di tutto quel denaro lo avrebbe stordito, e non avrebbe udito aprirsi la porta. Lola stava per ucciderlo. Ne ero sicuro. Ancora qualche metro e gli sarebbe piombata addosso.

Gettai via le coperte e scesi dal letto. Barcollando, corsi alla porta e mi afferrai alla maniglia, per non cadere. Un dolore lancinante mi dilaniava il petto, ma non ci feci caso. Avevo un unico pensiero nella mente: correre al

villino e salvare Roy.

Riuscii ad aprire la porta, attraversai l'atrio e raggiunsi il villino. Qualcosa di caldo e di umido mi scorreva sul petto. Sanguinavo. Avrei dovuto immaginarlo, ma me ne infischiavo.

Aprii la porta e, barcollando, mi avviai nell'oscurità.

Ora non c'erano più tracce di Lola. A passi lenti e incerti avanzavo sulla sabbia, in direzione del villino. La ferita al petto si era riaperta e mi sentivo scorrere il sangue lungo il ventre e le cosce, ma continuavo a camminare.

Mentre stavo per arrivare alla porta del villino, udii uno sparo nel salotto. Il cuore mi si raggelò. Mi fermai di colpo. Allo sparo, segui il tonfo di un corpo sul pavimento.

Allora, noncurante di tutto, conscio che ormai eravamo all'epilogo, spinsi l'uscio ed entrai.

Roy era ritto contro il muro, con in pugno la 45. Lo sportello della cassaforte era spalancato e metteva in mostra il denaro accuratamente riposto su due ripiani. Lola giaceva ai piedi di Roy, con un foro nero sulla fronte. Là dove l'aveva colpita.

Nessuno che si fosse beccato una pallottola nella testa in quel punto se la sarebbe cavata. Mi bastò una rapida occhiata per capire che era morta.

Roy e io ci guardammo. Aveva la faccia giallastra e lucida di sudore.

«Avevi ragione» mi disse a voce bassa e rauca. «Se non mi avessi avvertito, mi avrebbe ammazzato.»

Sentii che le forze mi abbandonavano. Presi una sedia e mi ci afflosciai. Il fiotto di sangue formava una macchia nera, sui calzoni del pigiama.

Roy, immobile, teneva gli occhi fissi su Lola. Non mi guardava.

«Dobbiamo tagliare la corda» dissi, posando la mano sulla grossa benda che mi copriva la ferita. «Vai a prendere la macchina. Con le spiegazioni, non ce la caveremo mai. Prendi il denaro, possiamo ancora metterci in salvo.»

Roy voltò la testa e guardò la pila di banconote.

«Le ho fatto cadere di mano la pistola appena è entrata» disse. «Non avevo intenzione di ucciderla.»

«Coraggio! Vai a prendere la macchina! Dobbiamo andare via.»

Anche a me, la mia voce sembrava lontana. Quando vidi come sanguinavo, mi sentii attanagliare dalla paura.

«Sì» disse Roy.

Si avvicinò alla cassaforte e arraffò il denaro. Poi, con uno strattone, strappò dal tavolo il tappeto e se ne servì per impacchettare il malloppo.

«Sto perdendo sangue» dissi. «Sistemami la fasciatura, Roy, e vai a prendermi un cappotto.»

Si voltò e mi guardò. Scorsi allora sulla sua faccia un'espressione che non avevo mai vista. Di colpo, era diventato per me uno sconosciuto.

«Credi forse di poter andare lontano, in quelle condizioni? Ma non capisci che sei spacciato?» La sete del denaro dava alla sua voce una improvvisa asprezza. «Con un malloppo simile, posso rifarmi una nuova vita, la vita che ho sempre sognato. Non c'è posto per te, in macchina. Non guardarmi in quel modo! Credi forse di valere più di centomila dollari? Nessuno vale tanto» esclamò, agitando verso di me il fagotto del denaro. «Mi hai detto che mi ero sdebitato non è vero? Sì, me l'hai detto. E ora, me ne vado!»

A un tratto, niente mi interessò più. Lo lasciai andare via. Dopo un minuto circa, udii rombare il motore di una macchina. Vidi dalla finestra i fari della Mercury, poi la macchina che partiva. Velocissima si avviò per la montagna, in direzione di Tropica Springs.

Guardai Lola che giaceva ai miei piedi. Aveva la faccia coperta di sangue e la bocca deformata da una smorfia di terrore. Era uno spettacolo terribile. Mi domandai come avevo potuto innamorarmi di lei e come un uomo come Jenson aveva potuto amarla.

Per non cadere, dovetti aggrapparmi al bracciolo della poltrona. Sentivo la notte invadere il mio animo. Eppure, presto o tardi, qualcuno sarebbe venuto all'Ultima Tappa e avrebbe visto la luce accesa nel villino. Avrebbe dato un'occhiata attraverso la finestra e ci avrebbe scorti: lei e me...

Se mi trovavano morto, tutto sarebbe andato bene; ma se respiravo ancora, se riuscivo a salvarmi, ero fregato, irrimediabilmente fregato. Nessuno avrebbe mai creduto che non ero stato io a uccidere Lola. E quando avrebbero scoperto il cadavere di Jenson, nessuno avrebbe creduto che non l'avevo ucciso io, anche lui...

Perciò, aspettai la morte, chiamandola con tutto il mio cuore. Era l'unica speranza che mi rimaneva.

FINE